inviato da lui per la quaresima aveva insegnato l'errore. Lo stesso Vergerio poi in un castello della diocesi di Pola aveva predicato contro l'invocazione dei santi e contro l'autorità papale, ed aveva detto ai preti esser vano recitar l'ufficio, perchè bastava il solo Pater noster. Insomma, sosteneva il Loschi, « la chiesa romana insieme con il capo non avere in Italia nè maggiore nè più crudel nemico di P. P. Vergerio » (1).

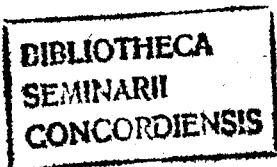
Il memoriale fu spedito da Roma al della Casa, perchè ne prendesse conoscenza; ma questi non ne fece gran conto, perchè conteneva cose vecchie e specificate nel processo, ed il suo autore aveva fatto di continuo nella causa « non manco l'officio de l'istigatore che di testimonio ». Ripeteva poi al cardinale di Santa Fiora il 13 novembre, che non aveva chiesto alla Signoria la «ritenzione del Vergerio », perchè era difficile ottenerla senza l'intervento diretto del papa. Intanto inviava un sommario del processo, perchè si vedesse in quale stato si trovava e suggeriva, per abbreviare la procedura che avrebbe potuto andare in lungo assai, di fare emanare dal papa un ordine, per cui entro 15 o 20 giorni il nunzio stesso dovesse inviare a Roma il processo nello stato in cui si trovava, e comandasse inoltre al Vergerio di presentarsi entro un tempo determinato ai piedi del Papa; « advertendo però V. S. R.ma che io tengo per certo che il vescovo non sia per venire a nessuna via a Roma » (2).

Il della Casa aveva ben ragione di temere le lungaggini del processo, massime trattandosi di un esperto leguleio, quale era il Vergerio, che aveva tutto l'interesse di tirare a lungo le cose. Il Vergerio infatti aveva presentata una nuova lista di 34 testimoni a difesa, che il della Casa non aveva accettata. Il nunzio aveva voluto ritenere chiuso il processo ed aveva anzi già intimato al Vergerio di presentarsi a Venzia, ma questi non comparve. Il 13 novembre Giovanni Vittori in nome del Vergerio chiese per lettera una dilazione, ed il 24 i tre procuratori attestavano l'impossibilità in cui egli si trovava di mettersi in viaggio causa una malattia (3).

Ma a Roma non si aveva fretta, tanto che il 4 dicembre il della Casa scriveva al cardinale di Santa Fiora: « Il vescovo di Capodistria non sta ben così per mio giudicio,... replico che la causa non sta ben così, massime che Sua Signoria non si tempera d'andar

(1) BUSCHBELL, op. cit. p. 123 sgg. CAMPANA l. c. p. 190.

(2) CAMPANA l. c. p. 191 sg. BUSCHBELL: op. cit. p. 125 sg. CANTÙ: *Eretici d'Italia II*, p. 118 sg. Nota il FERRAI, XV, p. 340: « È a deplorarsi che di queste nuove testimonianze pochissime sieno pervenute sin a noi, ma nessuno certo vorrà attribuire al caso che ci siano rimasti solo i documenti a difesa. In essi non una parola, non un fatto di più si narra a carico del Vergerio ». Egli dimenticava che questa parte del processo era prevalentemente a scarico del Vergerio e si assumevano le testimonianze in suo favore; quantunque non fosse proibito ai giudici di accogliere anche testimonianze d'accusa, qualora se ne fossero presentate.

(3) BUSCHBELL: *op. cit.*, p. 124; FERRARI, XV, p. 340.

1925
"LATERANUM,,
PUBBLICAZIONI DEL PONT. SEMINARIO ROMANO MAGGIORE

CAN. PIO PASCHINI
PROFESSORE DI STORIA ECCLESIASTICA

PIER PAOLO VERGERIO
IL GIOVANE
E LA SUA APOSTASIA

UN EPISODIO DELLE LOTTE RELIGIOSE
NEL CINQUECENTO

ROMA
SCUOLA TIPOGRAFICA PIO X
Via Etruschi, 7-9
1925

PUBBLICAZIONI

dei professori del Pontificio Seminario Romano Maggiore edite dallo stesso Seminario

Il "LATERANUM,, si propone di pubblicare sotto forma di monografie, memorie, note ed appunti, quegli studi dei professori del Pontificio Seminario Romano Maggiore che portino in qualche modo un contributo allo sviluppo delle discipline da loro insegnate.

Lateranum.

Non ho mai visto una pubblicazione periodica iniziarsi con un programma più breve, più modesto e insieme più promettente, con le promesse sorpassate nello stesso primo quaderno (la *Passio* del prof Paschini).

P. Card. MAFFI, *Lettera* 2-XII-1919.

PIO PASCHINI, **La " Passio „ delle martiri sabine Vittoria ed Anatolia.** — *Lateranum*, 1919, 1: pp. 78. . . . . Lib. 2,50

... è un lavoro di seria critica, di sicura informazione, che fa onore al Pont. Seminario Lateranense e più ancora all'Autore, che vi occupa da più anni con gran lode la cattedra di storia.

I. SCHUSTER

d. *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XLII.

Il merito principale consiste nella ricostruzione (con a fondamento parecchi codici adoperati dall'A.) di un testo unico originario della *passione* delle SS. Martiri... Nessuno non potrà non ammirare la perspicacia e la serietà del dotto e accurato studio.

Civiltà Catt., 282 (1920, 4), p. 165.

Analecta Bollandiana, to: 39 (1921) p. 366.

Cf. U. BENIGNI, *Scuola Catt.*, ser. 5, vol. 19 (1920, 2) p. 56-58.

F. GROSSI GONDI, *Gregorianum*, 1 (1920) p. 169.

EMILIO HOENNING O' CARROL, **In aristotelicam causae efficientis definitionem.** — *Lateranum*, 1920, 1: pp. 8 . . . . . . Lib. 1 —

La breve e concisa indagine sulla definizione Aristotelica della causa efficiente, vuol liberare la concezione classica dello Stagirita dalle deformazioni e sovracostruzioni posteriori per riportarla alla purezza della linea primitiva.

... La dimostrazione è condotta con efficacia, con sobrietà e con eleganza, imitando anche nella forma esteriore l'andatura degli articoli.

F. BORGONGINI, in *Scuola Catt.*, ser. 5, vol. 18 (1920, 1) p. 404 s.

CAN. PIO PASCHINI
PROFESSORE DI STORIA ECCLESIASTICA

PIER PAOLO VERGERIO
IL GIOVANE
E LA SUA APOSTASIA

UN EPISODIO DELLE LOTTE RELIGIOSE
NEL CINQUECENTO

ROMA
SCUOLA TIPOGRAFICA PIO X
Via Etruschi, 7-9
1925

IMPRIMATUR:

† JOSEPHUS PALICA, Archiep. Philipp., Vic. Ger.

INTRODUZIONE

La vita del Vergerio, a partire dal momento in cui, uscito d'Italia, si buttò coi protestanti, il carattere della sua polemica anticattolica, i tentativi ch'egli fece per mettersi a capo di un largo movimento religioso che s'incentrasse nella sua persona, sono stati, io credo, ormai largamente trattati dagli scrittori d'oltr'Alpe; l'apostata appartiene da quel momento troppo più agli ultramontani che all'Italia, la quale non pare lo prendesse mai troppo sul serio. Il periodo precedente, quello delle balde speranze di carriera prima, delle disillusioni e dell'inquietezza poi, prodotte dalla ambizione insoddisfatta, è meno bene conosciuto, specialmente per quanto riguarda il suo lento inclinare verso l'apostasia. I documenti infatti sono dispersi in pubblicazioni rare e difficili a confrontarsi, ed in parte sono ancora inediti; e gli studi fatti su di essi risentono spesso di un pregiudizio troppo comune a molti scrittori, quando hanno a trattare di persone o di fatti ecclesiastici. Ogni ribelle diventa facilmente uno spirito generoso, ogni perseguitato si trasfigura in un innocente; e viceversa ogni atto energico da parte della Chiesa, od anche la sua sfiducia verso personaggi riottosi od inquieti, è un atto di tirannide e di prepotenza, o per lo meno di avversione verso ogni libero sfogo di energia benefica, verso ogni emancipazione dall'ipocrisia convenzionale. Non è un mistero per alcuno, che è questa in fondo la falsariga sulla quale sono sbozzati troppe volte i giudizi sui fatti e le persone che entrano nella storia ecclesiastica. Quanto al Vergerio noi abbiamo troppi elementi ormai per poterlo giudicare con spassionata critica; ed il suo caso è anche interessante psicologicamente, data l'indole sua e le circostanze in cui egli si trovò. E quale abbia ad essere questo giudizio potranno i lettori stessi decidere dai documenti, che, collegati insieme nel modo che mi parve più perspicuo, sottopongo loro. Non sarà quindi colpa mia se il giudizio non sarà più quello che s'era dato da altri per il passato.

I.

IL VERGERIO STUDENTE ED AVVOCATO

Pier Paolo Vergerio nacque a Capodistria nel 1498 od alla fine del 1497; suo padre Girolamo era un modesto gentiluomo istriano, probo e buon cattolico; ed oltre alle figlie (1) ebbe cinque figli: Giacomo che fu frate minore, Lodovico (2), Giovanni Battista ed Aurelio, tutti maggiori di Pier Paolo. La famiglia dei Vergerii aveva dato alla patria un secolo e mezzo prima un altro Pier Paolo, che fu umanista illustre al suo tempo e visse lungamente a Padova. Girolamo Vergerio era in buone relazioni con Pietro Bembo, come mostra una lettera di raccomandazione scritta da questo da Roma il 26 gennaio 1525 al nipote Gian Matteo Bembo (3). Non è quindi da meravigliarsi se il Bembo conoscesse ben presto anche Pier Paolo. Men che due anni dopo, il 10 dicembre 1526 il Bembo scriveva all'amico Angelo Gabriele da Padova:

« Voi avete da pochi dì in qua davanti a voi molto spesso una gentile e costumata persona, ed ornata, oltre le leggi, che sua profession sono, delle buone lettere e d'un cortese e vertuoso animo. La quale io amo grandemente per queste ragioni, e sommamente vorrei poterle giovare... Questi è M. Pietro Paolo Vergerio Justinopolitano » (4).

L'amicizia durò; nel raccomandargli il suo affare del priorato gerosolimitano della Vrana, il Bembo scriveva al Vergerio stesso da Venezia il primo settembre 1533:

(1) Delle due figlie una fu Anna, l'altra Cecilia che sposò Giambattista de Vittori. Una figlia di Giovanni Battista Vergerio (naturale o legittima non so) sposò Francesco Grisoni che Pier Paolo chiama suo nipote ed era già morto nel 1550.

(2) Da Lodovico o Alvise nacque un Nicolò, già morto nel 1549, padre di Lodovico (Alvise) Amelio e Giacomo.

(3) *Lettere di* P. BEMBO *al nipote G. Matteo* n. 93.

(4) P. BEMBO, *Lettere*, to: II. libro II.

« Che le mie lettere vi siano state care, come dite, non ne dubito punto, sapendo io essere da' vostri teneri anni in qua stato sempre da voi amato, e conoscendo che sapete, che poscia che io vi conobbi, v'ho poi sempre ed amato ed onorato parimente » (1).

La sua prima educazione il Vergerio l'ebbe a Venezia; scriveva egli, già apostata, alla badessa di s. Giustina a Venezia: « Non vi ricordate che il vostro confessor vecchio era mio zio? et io era sempre con lui? » (2). Probabilmente quindi, come il Muzio, egli frequentò la scuola dell'Egnazio; passò poi allo studio di Padova ed anche qui continuò ad attendere allo studio delle lettere, tanto che lo troviamo indicato come « ex.mo poeta loreato in Padoa » (3); ma ben presto si diede alle leggi, che certo offrivano la prospettiva di migliore carriera. Si dice che ne ottenesse il dottorato nel 1518 (4); però alla fine d'ottobre del 1521 attendeva ancora agli studi.

Si trovava a Venezia da qualche tempo il frate francescano Bernardo Schenk von Simau a nome e per incarico di Federico il saggio, principe elettore di Sassonia, coll'ufficio di riferire notizie politiche e librarie da quella dominante, centro allora della più alta importanza per le relazioni internazionali nel campo della politica e della coltura. Fra l'altro lo Schenk s'occupava pure di raccoglier reliquie per il suo principe, che intendeva arricchire la sua cappella di corte e le chiese di Wittemberga. Ma in questo non era riuscito ad ottenere gran che, quando casualmente si incontrò nel giugno 1518 col francescano Giacomo Vergerio il quale gli promise di fargli avere dalla Dalmazia e dall'Istria numerose ed importanti reliquie senza simonia e senza pericolo per l'anima ed il corpo. Il Vergerio riuscì nel suo intento. Infatti il 5 aprile 1521 partiva da Capodistria, munito di una commendatizia dello Schenk, Aurelio Vergerio con due elenchi delle reliquie affidategli. Aurelio intendeva anche profittare dell'occasione che lo conduceva oltr'Alpe per trattare un affare presso l'istriano Pietro Bonomo, vescovo di

(1) P. Bembo: *Lettere*, to: III, lib. IX, 17. Un'altra lettera, latina questa, che il Bembo inviò al Vergerio da Padova il 2 novembre 1534, nella sua composta e solenne gravità, ha poca importanza storica. *Epistol. Familiar.* lib. VI, n. 44.

(2) *Ludovico Rasoro alla Abbadessa del monisterio di S. Giustina di Vinetia ecc. Nell'anno LIII.*

(3) In una lettera del 20 ottobre 1523 riguardante certi libri prestati. Bibl. Marciana, Class. V. ital. cod. 63 n. 24. Padova era allora centro fervido di studii classici. Anche il Della Casa nella sua *Dissertatio adversus Petrum Paulum Vergerium* dice: « Tu, che sempre sei stato lontano dalle Muse, bramasti tanto di coronare il tuo capo pieno di vento con quella laurea infelice. Lasciasti i poeti, passasti fra i giuristi ». *Opere di* Mons. Giov. Della Casa, Napoli 1733, to: V, p. 233 sg.

(4) La notizia è data dal Papadopoli nella sua storia dello studio di Padova e dice di averla trovata nel diario del Sansovino. Cf. L. A. Ferrai: *Pier Paolo Vergerio il giovane a Padova*. Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino. II (1883), p. 74.

Trieste, consigliere e ministro imperiale; ma dovette tornarsene in patria malato, senza poter ottenere il suo intento. Giacomo Vergerio si pose in viaggio a sua volta il 29 ottobre 1521 con una lettera dello Schenk; lo doveva accompagnare il fratello Pier Paolo, il quale intendeva completare a Wittemberga i suoi studi giuridici. Lo Schenk faceva di lui il più lusinghiero elogio allo Spalatino, segretario dell'elettore, « persuaso che sarebbe di grande onore ed utile all'università, perchè di nobilissimo ingegno e memoria e reputato il migliore in diritto e belle lettere fra i giovani dello studio di Padova ». Ma Pier Paolo non potè partire da Padova, causa una febbre che lo colpì; partì solo frate Giacomo, ma anch'egli s'ammalò ad Innsbruck e mandò le reliquie, che recava seco, allo Spalatino per mezzo del suo compagno frate Giacomo Exelmaier di Augusta.

Ma in questo frattempo s'erano cambiate di molto le idee alla corte elettorale; ed il 21 dicembre 1525 lo Spalatino scriveva tanto allo Schenk quanto a frate Giacomo Vergerio di non pensare più a provvedere reliquie. Così i Vergerii furono esonerati da un incarico, che non s'erano preso certo all'unico scopo di far crescere la pietà in Germania (1).

Pier Paolo rimase dunque a Padova, dove noi lo troviamo dopo il febbraio 1522 successore a Giacomo Polesini di Capodistria nella scuola seconda di arte notarile (2). Tenne quindi il 1. maggio una pubblica orazione sul tema « iuris civilis scientia quam esset mortalibus non modo honesta sed imprimis necessaria », e la diede alle stampe l'anno seguente (3).

Il 21 marzo 1523 il doge Gritti ordinava al podestà ed al capitano di assegnare a Pier Paolo *Virzerio* la lettura « de actionibus » nell'università. Ma il Vergerio non potè assumere subito l'insegnamento perchè impedito da un'ambasciata sostenuta in nome della patria sua Capodistria presso la Signoria; perciò il doge ripetè l'ordine il 18 giugno (4). E' probabile che il Vergerio facesse le sue lezioni; però anche l'anno seguente, con decisione del 6 maggio, Capodistria incaricò il Vergerio di chiedere alla signoria vene-

(1) P. Kalkoff: *Ablass und Reliquienverehrung an den Schlosskirche zu Wittenberg unter Friedrich dem Weisen* — Gotha 1907, p. 79, p. 82 sg.

(2) Baccio Ziliotto: *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria* — Trieste, 1913, p. 112. Anche il Facciolati ricorda il Vergerio fra i lettori dell'arte dei notai a Padova. Ferrai *op. cit.* p. 74.

(3) Fr. Hubert: *Vergerios publizistische Thätigkeit* Gottingen, 1893, p. 3 sg. C. Cantù: *Gli eretici d'Italia* Torino 1866, vol. II, p. 164. — *Nuntiaturberichte aus Deutschland*: Erster Band, Gotha 1892: *Nuntiaturen des Vergerio* (1533-1536) *bearbeitet von W. Friedensburg*, p. 13 sg. — Gian Rinaldo Carli: *Notizie compendiose intorno Pietro Paolo Vergerio Vescovo di Capodistria*, nel tomo XV delle sue *Opere*; Milano 1786, p. 18. — L. A. Ferrai, *Il processo di Pier Paolo Vergerio*, Archivio Storico Italiano, serie IV vol. XV e XVI (1885).

(4) *Bibl. Marciana classe IX lat. cod. 68*, fol. 1.

versazione s'era tenuta al cadere del sole e vi aveva dato occasione il Vergerio stesso col recitare alcuni suoi endecasillabi latini in onore del Gritti. Il Bembo lo lodò di questo, perchè aveva in tal modo compiuto un dovere di riconoscenza « qui etiam privatum beneficium, et prorsus novam gloriam es paulo ante assecutus ». Il dialogo prosegue poi colle lodi del Gritti e si diffonde a parlare un po' di tutto: celebrazione della repubblica, difesa della lingua italiana fatta dal Bembo, lodi del diritto veneto fatte dal Vergerio. Il sopravenire della notte rimanda al giorno seguente la discussione sui magistrati e sulle leggi veneziane (1). Ma il secondo dialogo non so se fu scritto, certo non fu poi dal Vergerio stampato.

Il Vergerio non si dimostra certo in questa sua opera un giurista o un accorto stilista: nè il dialogo procede naturale, nè il latino fluisce elegante; si vede già in lui il fare che si paleserà nei suoi libercoli di propaganda. Naturalmente egli si mostra ora più contenuto ed ancora lontano da quella facilonеria popolaresca, grossolana ed irruente che assumerà poi; ma c'è già quel procedere senza un vero legame, quel lasciarsi trascinare dal discorso, senza ben curare di dirigerlo o di moderarlo (2).

« Tutti i biografi del Vergerio accennano ch'egli fu per qualche tempo nella famiglia di Gaspare Contarini, prima che esso fosse fatto cardinale, ma non indicano l'anno preciso ». Il Virgili suppone che ciò fosse o nel 1529, quando esso Contarini era ambasciatore della sua repubblica presso papa Clemente, o più probabilmente nel 1531 a Padova, quando il Contarini era conservatore dello studio (3). Nessuna prova però si ha di questa famigliarità al tempo di cui parliamo.

Il 1. marzo 1528 il Vergerio pubblicò invece un'orazione gratulatoria a Marino Grimani per la sua elezione a cardinale, la quale era stata pronunciata a nome del collegio dei giuristi di Padova (4). Egli ebbe dunque o tentò di avere le grazie di questa famiglia dei Grimani allora tanto potente a Venezia.

(1) L'opuscolo infatti si chiude così: «Alterum librum excudet paulo post, in quo de legibus Venetis et Magistratibus copiosa disputatio futura est.».

(2) Anche Gian Battista Vergerio studiò le leggi ed esercitò l'ufficio di giudice negli stati della Signoria Veneziana. Infatti Paolo III il 12 febbraio 1536 liberò lui da ogni censura in cui fosse incorso; giacchè « in minoribus constitutus et simplex laicus » ed addetto quale giudice « cuidam officiali in terris Venetorum » aveva istruito processo contro due malfattori e li aveva condannati a morte; poi divenuto vescovo aveva celebrati i divini uffici senza porre mente all'irregolarità in cui era incorso. *Armar*, 41, to. I, fol. 4. *Arch. Vatic.*

(3) ANTONIO VIRGILI: *Francesco Berni* - Firenze 1881, p. 399, nota 2. Fu il Papadopoli a scrivere per primo delle relazioni del Vergerio col Contarini in questo periodo di tempo; ma esso è sempre una fonte poco sicura. SIXT, *op. cit* p. 11.

(4) HUBERT: op. cit. p. 4 e p. 261. L'orazione è preceduta da una lettera in cui Aurelio dedicò al cardinale l'orazione di suo fratello. FERRAI, *Pier Paolo Vergerio a Padova*, l. c. p. 75.

Nel 1526 il Vergerio sposò Diana Contarini, che gli portò una dote di 750 ducati; ma non ne ebbe figli, perchè Diana morì l'anno seguente (1), e non ostante le calde esortazioni dell'amico Pietro Aretino ed i partiti da lui proposti gli due volte, il Vergerio non volle più saperne di matrimonio. Per qual ragione? perchè aveva già divisato di darsi allo stato ecclesiastico, dove sperava una migliore carriera di quella che gli potesse procurare l'avvocatura? Io non lo credo, perchè alle prelature il Vergerio non ci pensò che qualche anno dopo, quando il fratello Aurelio gliene aprì la strada; credo invece che per il momento il motivo fosse piuttosto sentimentale: la memoria della moglie.

Forse in questi anni dopo la morte di Diana il Vergerio fece i suoi viaggi in Dalmazia ed anche in Levante, dove certo fu per qualche tempo ed imparò anche la lingua slava. Questo si rileva chiaramente dalla lettera che, il 22 settembre 1533, il Vergerio scriveva da Vienna al segretario Salviati proponendogli un suo progetto per cercar di ottenere una tregua col Turco:

« Già s'ebbe opinion di mandar a Costantinopoli la bona memoria di messer Aurelio mio fratello, perchè era reputato di sapere delle pratiche et di modi di quella generation Thurcaica; *a me pare di sapere quello istesso ch'esso ne sapeva, come colui ch'insieme con lui ho negociato delle materie Turchesche in Dalmazia. So poi la lingua Schiava* (2), che per tutto il viaggio mi saria di securtà e comodo e nel trattato medesimo di bon aiuto e di più facile conciliazion di quegli animi » (3).

Il 22 luglio 1534 il Vergerio scriveva da Praga al Carnesecchi, segretario papale, riguardo ai danni che avrebbe recato alla cristianità la presa di Clissa da parte dei Turchi:

« Io ho veduta Clissa e vi son stato dentro; ed è sito tale, ch'avendo porto, che è dirimpetto alla Marca [d'Ancona], può esser

(1) *Nuntiaturb.* cit. p. 125, n. 32. Non essendo questa mia una edizione della moglie il 16 ottobre 1526; gli fecero garanzia i fratelli Aurelio e Giambattista, li presenti, coi loro beni di Capodistria. Il testamento olografo di Diana è del 22 aprile 1527; essa lasciò erede il marito. — Il Della Casa nella sua « *Dissertatio adversus Paulum Vergerium* », l. c. p. 227 sg. dice che era noto a Capodistria, com'egli avesse avvelenata la moglie, perchè gli era d'impedimento per salire al sacerdozio ed agli onori. Credo che il della Casa non inventasse lui questa diceria che non è affatto provata, ma che essa realmente corresse per le bocche degli avversari del vescovo a Capodistria ed a Venezia. Gli odii s'erano tanto accesi fra i partiti a suo riguardo, che una tale colpa poteva facilmente essere creduta. Non consta affatto che Diana appartenesse alla famiglia del cardinale Gasparo Contarini; essa era figlia di un Paolo Antonio Contarini.

(2) Più tardi anche il nunzio Delfino parlerà delle versioni del Vergerio in lingua slava.

(3) *Nuntiaturb, Nuntiaturen des Vergerio* p. 14. Il Vergerio assicurò la dote diplomatica, correggo sia l'ortografia che la punteggiatura per quel tanto che è necessario ad una facile lettura.

di molto incommodo alle cose dello Stato Ecclesiastico, se ella fosse in man de Turchi, che vi volessero tener delle fuste » (1).

Delle sue relazioni e dei suoi lavori a Venezia parla ancora un brano della citata lettera del 22 settembre 1533, dove il Vergerio, per mostrare d'essere il più indicato per andare a Costantinopoli, aggiungeva:

« Oltra le altre opportunità mi trovo avere qualche inclinazion d'animo verso di me di Aloise Griti [inviato della repubblica a Costantinopoli], perchè esso sa quanto io sia domestico servitor del principe di Venezia suo padre [Andrea Gritti]; e so che gli è stato mandato sino a Costantinopoli un mio libretto, nel quale ho descritta tutta la vita del prelibato principe di Venezia e nel quale esso Aloise si trova scritto in molti luoghi » (2).

Di questa vita del doge Gritti scritta dal Vergerio, non s'è ancora, ch'io sappia, trovato un esemplare.

Più rapida e brillante carriera dovea fare invece Aurelio Vergerio. Il 18 novembre 1523 Girolamo Negri scriveva da Roma a Marco Antonio Michiel per annunciargli l'elezione di Clemente VII e la nomina di Gian Matteo Giberti a datario; soggiungeva poi che uno dei due segretari sarebbe stato Giacomo Sadoleto, l'altro Blosio Palladio, o, secondo altri, il Pimpinella o *Favonio*. Favonio era il sopranome di Aurelio Vergerio. L'otto dicembre lo stesso Negri riferiva, ch'era dubbia l'accettazione da parte del Sadoleto « perchè pochi dì fa vidi una sua lettera nella quale sua Signoria avendo inteso della calunnia levatale nel tempo di Adriano (papa) circa la falsità di certo breve, *per la qual materia il Favonio fu posto in castello* etc. sua Signoria lamentandosi molto » aveva espresso il proposito di tenersi lontano da tal genere d'ufficii (3). Non so poi quello che fu di Aurelio, nè se il maggio 1527 fu a Roma al momento del famoso sacco. Certo nel giugno si trovava, forse profugo da Roma, nel campo veneziano; infatti il 14 giugno 1527 da Castel della Pieve Andrea Civran, provveditore degli Stradiotti,

(1) *Nuntiaturb.* cit. p. 282, n. 106. Clissa era fortissimo luogo sui monti che stanno a levante di Spalato; il suo porto era quello dell'antica Salona.

(2) Tutto ciò ci fa capire che il Vergerio aveva salde relazioni colla famiglia Gritti. Anche con Marco Antonio Da Mula il Vergerio fu in relazione famigliare. Gli scriveva infatti quegli più tardi, il 15 luglio 1536: « et per quale ragione doveva io essendovi stato amico a tempi, che di voi in niuna parte servire mi poteva, hora che siete in questa dignità (di Vescovo), dove quando altro non ne potessi havere, mi tengo ad honore esservi amico, abbandonarvi et rimaner d'amarvi, gran sciocchezza fora stata la mia, se tanti anni continui havete riceputi benefici da casa nostra: hora ch'io posso da voi sperar beneficio alienarmi da voi. Molto mi consolo di giorno in giorno vedervi salir a que lochi, dove a pochi è dato, et mi tengo a gloria, che voi habbiate et scritto et detto più d'una volta, che la radice de' vostri honori venisse da casa nostra, che poi crescendo col vostro valore n'habbia dati frutti cotali, et donde sperate di migliori ». *Bibl. Marciana Class. V Ital. cod. 63*, n. 25.

(3) *Lettere di principi* ecc. Libro I. Venetia Fr. Toldi, 1573, p. 105.

rilasciava ad Aurelio suo cancelliere, che rimpatriava, un ampio attestato d'avere « servito nelle cose publice pertinente al officio suo, con grandissima fede et diligentia adoperandosi non solamente como cancellero ma in tutte le Cavalcate et faction che sonno accadute come soldato exponendosi alle fatiche et pericoli insieme con noi per tutti i lochi d'Italia dove m'ha accaduto star et andar.... servendo bene in ordine con un paro de boni cavalli, et quello che è più senza stipendio ne salario alcuno »; ed aggiunge che anche Giovanni Vitturi, provveditor generale nel campo, si era servito di lui per inviarlo in missione in diversi luoghi (1).

Ben presto Aurelio Vergerio entrò nella corte di Clemente VII e fece fortuna. Il 15 maggio 1530 il papa concedeva a lui, « laico di Capodistria e suo famigliare » l'aspettativa per ottenere la prima precettoria che rimanesse vacante nella lingua d'Italia dell'ordine Gerosolimitano (2). Ed infatti con breve papale del 22 luglio Aurelio ebbe la precettoria di s. Giovanni di Treviso; egli era in grado così di aspirare a maggiori gradi e di provvedere agli altri suoi fratelli. La sua fortuna egli la doveva a Pietro Aretino ed all'amico di questo Girolamo da Schio vicentino, maggiordomo del papa e vescovo di Vaison. Ecco infatti quanto scriveva un tal Marco di Nicolò il 5 maggio 1530 all'Aretino, narrando una visita fatta da lui a papa Clemente VII.

« Mi dimandò la santità sua di voi: e doppo l'averne inteso da me quel bene che ne debbe dire tutto il mondo, mi mostrò una lettera costà da Venezia scrittagli. Leggendola, la sua santità teneva coperta la sottoscritta con la mano; ma per quel che ne ritrassi con gli occhi, il Virzerio messer Pietro Paulo la scriveva, dicendoli, che per non esser venuti i cinquecento scudi per il corriero, secondo lo aviso de Vasone (3), voi avevate sparlato malamente contra di sua Beatitudine. Al che N. S. mi fece vedere il sachetto con detti denari che stava sopra la tavola de la camera, ma dicendo: Noi vogliamo sapere se questi se debbono dare al nostro nimico, o no (4). Signor mio mi è parso di avertirvi di tal pratica ».

L'annotatore a questo punto osserva con ragione che il Vergerio fu amicissimo sempre dell'Aretino, quindi quella lettera fu da lui scritta di comune accordo con questo, per meglio decidere

(1) *Bibl. Marciana* Classe IX lat. cod. 68 p. 47. A p. 53 c'è pure un analogo attestato rilasciato il 25 giugno dal provveditore Vitturi allo stesso Aurelio.

(2) *Ibid.* p. 12 Minuta di due brevi papali in proposito in Armar. 40, to. 30, fol. 130, 134. Aurelio vi è chiamato: continuus commensalis noster, cuius opera in gravissimis et arduis nostris et sedis apostolicae... negotiis utimur ».

(3) Cioè Girolamo da Schio sopra ricordato. Lettere di lui stanno nelle *Lettere scritte a Pietro Aretino* emendate per cura di T. Landoni - Bologna: G. Romagnoli, 1873, to. I, p. I, p. 96 sgg. In una di esse, del 12 febbraio 1531, fa cenno di una lettera da lui scritta al Vergerio. *Ib.* p. 100.

(4) Erano i cinquecento scudi chiesti dall'Aretino al papa per maritare la sorella: li ebbe poi nel gennaio 1532, *ibid.* p. 105, con molte promesse per giunta.

Clemente ad inviare la somma. Ma continuava messer Marco, il quale non era informato del gioco:

« Anco perchè sapiate, come ben paga gli oblighi che vi ha lo scortese avocato e il suo fratello Aurelio da le cifere, posto inanzi dal maestro di casa Vasone per amor vostro ».

Ma l'amicizia dell'Aretino coi due Vergerii continuò. Il da Schio, che scriveva da Roma a Pier Paolo il 22 luglio 1530 in risposta ad una di lui, ci fa sapere che Pier Paolo stesso intendeva nell'autunno di recarsi a Roma; lo pregava intanto a raccomandare all'Aretino di limare l'opera sua, perchè il breve papale sarebbe presto in ordine (1).

(1) Cfr. la lettera in appendice.

II.

IL VERGERIO ALLA CORTE DI CLEMENTE VII
LA PRIMA LEGAZIONE IN GERMANIA

E' assai probabile che Pier Paolo si recasse a Roma nell'autunno del 1530 (1); ma quel che facesse non sappiamo. Aurelio riuscì anzitutto ad ottenere per suo fratello Giambattista l'abbazia benedettina di s. Michele di Zara (2) e poi il vescovado di Pola nel 1532 (3). Questi era allora *clericus* e *familiaris* del papa il che ci fa supporre che anch'egli fosse accorso a Roma. Ma Aurelio morì inopinatamente nell'agosto di quel medesimo anno, negli stessi giorni in cui moriva un altro segretario papale, Giambattista Sanga, ciò che diede origine ad una leggenda, sfatata però da una lettera

(1) Scrive il Della Casa: «Andasti a Roma presso Antonio (sic) tuo fratello. Egli ti raccomandò a Clemente VII; presso il quale era in grazia, nè poteva conoscere te, perchè da lungo tempo era lontano da casa» *Adv. P. P. Vergerium cit.* p. 234.

(2) Con breve del 3 ottobre 1530 Clemente VII annunciava ad Altobello Averoldo nunzio a Venezia ed ai primicerio di Zara d'avere dato in commenda l'abbazia di S. Michele di Zara, rimasta vacante per la morte di Federico di Fano ed ordina loro di prenderne possesso in nome del Vergerio. La minuta è firmata: D. Aurelius secretarius. *Armar 40.* to. 31, fol. 254.

(3) Con breve del 12 aprile 1532 Clemente VII annunciò al capitolo di Pola la nomina a Vescovo di G. B. Vergerio. *Armar. 40,* to: 41, fol. 101.

Il 21 gennaio 1533 concesse a costui facoltà di impartire l'indulgenza plenaria al popolo il dì in cui avesse celebrata la prima Messa a Pola. *Ibid.* to: 46, fol. 11.

«Vostra Santità, scriveva Pier Paolo a Clemente VII, diede per sua bontade a casa nostra il Vescovado di Pola, avendo veduta la fidel servitù di Aurelio mio». *Nuntiaturb.* I, p. 15. La nomina fu fatta «competentibus card. (Marino) de Grimanis et Francisco de Corneliis reservatariis» come c'informano i diarii consistoriali. Giambattista, che stava allora a Venezia, ebbe il possesso del vescovado dal Senato veneto l'undici giugno 1533, come riferì a Pier Paolo l'Aleandro allora nunzio a Venezia. *Bibl. Marciana: Classe V ital. cod. 63,* n. 4.

scritta da Aurelio morente a donna Giulia Gonzaga, signora di Fondi, nobildonna bellissima ed istruita, ben nota agli storici del cinquecento (1). Aurelio attribuisce il suo male ad un soggiorno ch'egli fece in Fondi ed al suo « voler vedere e considerare troppo minutamente la bellezza di quel paese, tutto 'l giorno a quelli soli ardentissimi », sì che non aveva « potuto regere a quel aere de Fondi: perchè suole esser pestifero a chiunque vi va ». Ma quello che v'ha di strano in questo, è ch'egli dice:

« Per la gratia di Dio io mi attrovo amalato di peggio che di febbre continua. La cagione veramente non si sa, se non ch'io do la colpa a quel aere caldissimo de Fondi, dove, come V. S. si puote avedere, cominciai rissentirmi; et subito ch'io fui partito, anch'io m'avidi ch'io stava male; ma patientia.... Io conosco, questo mio male esser incurabile, et quasi fuori d'ogni speranza. Io giuro per vita di V. S. ch'io sto male, male: et peggio starei, se non fosse che stando male, ho piacer di star male; si come ancora ho havuto piacer grandissimo di pigliar questo male.... Iddio il sa, che ho fatto il debito mio per fugir questa malatia » (2).

Queste ultime frasi sono certo assai oscure e lasciano adito a molte congetture.

Poco dopo questo fatto Girolamo Muzio, scrivendo ad Ottonello Vida sua concittadino, gli riferiva: « M. Aurelio, nel fiore della sua virile età et nel principio del corso della sua grandezza, quando egli cominciava a distribuir le mitre fra suoi, finì la vita ». Ed allude certamente al vescovado di Pola concesso a Giovanni Battista Vergerio. Poi il Muzio narra come avvenisse la morte di Aurelio: il Sanga aveva un'amante che gli faceva dimenticare la madre: questa, gelosa, presentò a costei un'insalata avvelenata per torla di mezzo. Ma sopraggiunti il Sanga ed Aurelio suo amico, vollero mangiarne con lei; morirono così tutti e tre e con loro anche un ragazzo che vi aveva intinto un po' di pane nell'aceto (3).

Questa storiella dovette circolare allora qualche poco e trovare credito in grazia della circostanza che il Sanga ed il Vergerio morirono nei medesimi giorni, ma probabilmente la loro morte è

(1) Giambattista Sanga segretario di Clemente VII morì il 12 agosto 1532, come scriveva il Salviati all'Aleandro che stava in Germania, « la qual morte è stata di sì gran dispiacer a N. S. et a tutta questa corte, quanta V. S. può pensare ». (13 agosto). E l'Aleandro dice del Sanga: « huomo tanto da bene et virtuoso, et certamente nel suo exercitio singulare » (lettera 31 agosto da Ratisbona). Del Vergerio non si parla.

(2) Si trova in: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni* ecc. *libro primo*, ALDUS, Vinegia, MDXLIII, p. 172 (senza il nome della destinataria). — *Lettere di XIII huomini illustri*, Venetia, Comin da Trino, 1564, p. 606 e nell'edizione curata dal PORCACCHI, Venetia, G. M. Bonelli, 1571, p. 298.

(3) *Lettere del* MUTIO IUSTINOPOLITANO, p. 26 sgg. è senza data. Questo racconto della morte di Aurelio Vergerio fu raccolto anche dal Bonamici. Cfr. PHIL. BONAMICI, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus* — Lucae, 1784, p. 197.

dovuta a cause diverse (1). Pier Paolo ci lasciò un giudizio ben diverso sulla morte del fratello, giacchè scrivendo il 2 aprile 1533 al segretario Salviati diceva: «la bona memoria di mio fratello Aurelio ha la sua vita perduta a servicio di Nostro Signore» (2), e non abbiamo nessun motivo serio per non prestargli fede; infatti sarebbe assurdo pensare, che egli potesse mentire con un uomo, come il Salviati, che ben conosceva quanto era avvenuto in Curia.

In seguito alla morte di Aurelio, il papa diede a Pier Paolo il 20 settembre 1532 il posto di segretario papale, che quegli teneva, coi medesimi emolumenti. Ne dava notizia l'ambasciatore veneto alla sua Signoria (3). E Roberto Maggio, nunzio papale a Venezia, riferiva a Giacomo Salviati il 21 ottobre 1532, riguardo ad una lettera che il Salviati stesso aveva scritta da Roma il 29 settembre, «per la quale:... intesi la benignità di Nostro Signore in essersi degnato di ricevere Sua Signoria [cioè il Vergerio] per secretario in luogo della bona memoria di Aurelio suo fratello» (4).

Appena entrato nella segreteria papale Pier Paolo fu subito incaricato di una missione diplomatica a Venezia, per la quale egli, ch'era suddito veneziano e ben noto in quella città, sembrava il più indicato (5). Venezia doveva venir invitata ad unirsi alla grande lega dei principi italiani, che il papa e l'imperatore avevano divisato di stringere, specialmente contro i Turchi; ma il papa, sempre diffidente e sospettoso per la politica di Carlo V, voleva intendersi per conto suo coi Veneziani e guadagnarsi il loro favore particolare.

Il Vergerio comparve a Venezia il 13 ottobre 1532; ma le sue trattative furono impedite da una febbre ostinata, che gli era so-

(1) Aurelio Vergerio fu sepolto nella chiesa della Minerva colla seguente Iscrizione: «M. Aurelio Vergerio Iustinopolitano — Clementi VII. Pont. Max. — A Secretis acerba morte intercepto — Dum id munus — Cum summa omnium admiratione obiret — Joannes Baptista Episcopus Polae — Et Petrus Paulus Vergerius — J. C. — Fratri B. M. posuere — Qui vixit A. XLI.» Siccome Pier Paolo chiama se stesso giureconsulto, è certo che la lapide fu scolpita subito dopo la morte di Aurelio. A quest'iscrizione, lo stesso Pier Paolo, più tardi, com'io credo, dovette fare un'aggiunta che il Forcella riproduce prendendola dal Galletti: «Hic pro tempore quiescit a suis laboribus — pro me susceptis — Ave frater dulcissime — At paulo post haec cara ossa ego in patriam — ego ipse deferam in eam — In fine te sepulchrum manet dignatum — virtute et pietate mea erga te — incomparabili». V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*, Roma 1869, to: I, p. 441, n. 1708.

(2) *Nuntiaturb.* I, n. 1, p. 83.

(3) MARIN SANUTO: *Diarii*, to: 56, p. 987 sg. Pier Paolo stesso comunicò alla Signoria la sua nomina: «Avisa il Pontefice averlo tolto in loco del fratello major defunto, et si offerisse come bon servitor».

(4) *Nuntiaturb.* I, p. 16. La lettera del Salviati era stata portata dallo stesso Pier Paolo Vergerio.

(5) Scriveva da Roma l'ambasciatore veneto alla sua signoria il 27 settembre 1532: «Domino Pietro Paulo Verzilio secretario dil Papa ha hauto licentia de vener a Venetia per le cose sue et poi ritornar, et il Papa li ha fatto uno breve a la Signoria nostra in favor suo». SANUTO: *Diarii*, to: 57, p. 25.

scritta da Aurelio morente a donna Giulia Gonzaga, signora di
Fondi, nobildonna bellissima ed istruita, ben nota agli storici del
cinquecento (1). Aurelio attribuisce il suo male ad un soggiorno
ch'egli fece in Fondi ed al suo « voler vedere e considerare troppo
minutamente la bellezza di quel paese, tutto 'l giorno a quelli
soli ardentissimi », sì che non aveva « potuto regere a quel aere
de Fondi: perchè suole esser pestifero a chiunque vi va ». Ma
quello che v'ha di strano in questo, è ch'egli dice:

« Per la gratia di Dio io mi attrovo amalato di peggio che di
febbre continua. La cagione veramente non si sa, se non ch'io
do la colpa a quel aere caldissimo de Fondi, dove, come V. S.
si puole avedere, cominciai rissentirmi; et subito ch'io fui partito,
anch'io m'avidi ch'io stava male; ma patientia.... Io conosco, questo
mio male esser incurabile, et quasi fuori d'ogni speranza. Io giuro
per vita di V. S. ch'io sto male, male: et peggio starei, se non
fosse che stando male, ho piacer di star male; si come ancora ho
havuto piacer grandissimo di pigliar questo male.... Iddio il sa,
che ho fatto il debito mio per fugir questa malatia » (2).

Queste ultime frasi sono certo assai oscure e lasciano adito a
molte congetture.

Poco dopo questo fatto Girolamo Muzio, scrivendo ad Ottonello
Vida sua concittadino, gli riferiva: « M. Aurelio, nel fiore della sua
virile età et nel principio del corso della sua grandezza, quando
egli cominciava a distribuir le mitre fra suoi, finì la vita ». Ed
allude certamente al vescovado di Pola concesso a Giovanni Battista
Vergerio. Poi il Muzio narra come avvenisse la morte di Aurelio:
il Sanga aveva un'amante che gli faceva dimenticare la madre:
questa, gelosa, presentò a costei un'insalata avvelenata per torla
di mezzo. Ma sopraggiunti il Sanga ed Aurelio suo amico, vollero
mangiarne con lei; morirono così tutti e tre e con loro anche un
ragazzo che vi aveva intinto un po' di pane nell'aceto (3).

Questa storiella dovette circolare allora qualche poco e trovare
credito in grazia della circostanza che il Sanga ed il Vergerio
morirono nei medesimi giorni, ma probabilmente la loro morte è

(1) Giambattista Sanga segretario di Clemente VII morì il 12 agosto 1532,
come scriveva il Salviati all'Aleandro che stava in Germania, « la qual morte
è stata di sì gran dispiacer a N. S. et a tutta questa corte, quanta V. S.
può pensare ». (13 agosto). E l'Aleandro dice del Sanga: « huomo tanto da bene
et virtuoso, et certamente nel suo exercitio singulare » (lettera 31 agosto da
Ratisbona). Del Vergerio non si parla.

(2) Si trova in: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni* ecc. *libro primo*, ALDUS, Vinegia, MDXLIII, p. 172 (senza il
nome della destinataria). — *Lettere di XIII huomini illustri*, Venetia, Comin da
Trino, 1564, p. 606 e nell'edizione curata dal PORCACCHI, Venetia, G. M. Bonelli,
1571, p. 298.

(3) *Lettere del* MUTIO IUSTINOPOLITANO, p. 26 sgg. è senza data. Questo racconto
della morte di Aurelio Vergerio fu raccolto anche dal Bonamici. Cfr.
PHIL. BONAMICI, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus* — Lucae,
1784, p. 197.

dovuta a cause diverse (1). Pier Paolo ci lasciò un giudizio ben diverso sulla morte del fratello, giacchè scrivendo il 2 aprile 1533 di Aurelio al segretario Salviati diceva: « la bona memoria di mio fratello ha la sua vita perduta a servicio di Nostro Signore » (2), e non abbiamo nessun motivo serio per non prestargli fede; infatti sarebbe assurdo pensare, che egli potesse mentire con un uomo, come il Salviati, che ben conosceva quanto era avvenuto in Curia.

In seguito alla morte di Aurelio, il papa diede a Pier Paolo il 20 settembre 1532 il posto di segretario papale, che quegli teneva, coi medesimi emolumenti. Ne dava notizia l'ambasciatore veneto alla sua Signoria (3). E Roberto Maggio, nunzio papale a Venezia, riferiva a Giacomo Salviati il 21 ottobre 1532, riguardo ad una lettera che il Salviati stesso aveva scritta da Roma il 29 settembre, « per la quale:... intesi la benignità di Nostro Signore in essersi degnato di ricevere Sua Signoria [cioè il Vergerio] per secretario in luogo della bona memoria di Aurelio suo fratello » (4).

Appena entrato nella segreteria papale Pier Paolo fu subito incaricato di una missione diplomatica a Venezia, per la quale egli, ch'era suddito veneziano e ben noto in quella città, sembrava il più indicato (5). Venezia doveva venir invitata ad unirsi alla grande lega dei principi italiani, che il papa e l'imperatore avevano divisato di stringere, specialmente contro i Turchi; ma il papa, sempre diffidente e sospettoso per la politica di Carlo V, voleva intendersi per conto suo coi Veneziani e guadagnarsi il loro favore particolare.

Il Vergerio comparve a Venezia il 13 ottobre 1532; ma le sue trattative furono impedite da una febbre ostinata, che gli era so-

(1) Aurelio Vergerio fu sepolto nella chiesa della Minerva colla seguente iscrizione: « M. Aurelio Vergerio Iustinopolitano — Clementi VII. Pont. Max. — A Secretis acerba morte intercepto — Dum id munus — Cum summa omnium admiratione obiret — Joannes Baptista Episcopus Polae — Et Petrus Paulus Vergerius — J. C. — Fratri B. M. posuere — Qui vixit A. XLI. » Siccome Pier Paolo chiama se stesso giureconsulto, è certo che la lapide fu scolpita subito dopo la morte di Aurelio. A quest'iscrizione, lo stesso Pier Paolo, più tardi, com'io credo, dovette fare un'aggiunta che il Forcella riproduce prendendola dal Galletti: « Hic pro tempore quiescit a suis laboribus — pro me susceptis — Ave frater dulcissime — At paulo post haec cara ossa ego in patriam — ego ipse deferam in eam — In fine te sepulchrum manet dignatum — virtute et pietate mea erga te — incomparabili ». V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*, Roma 1869, to: I, p. 441, n. 1708.

(2) *Nuntiaturb.* I, n. 1, p. 83.

(3) MARIN SANUTO: *Diarii*, to: 56, p. 987 sg. Pier Paolo stesso comunicò alla Signoria la sua nomina: « Avisa il Pontefice averlo tolto in loco del fratello major defunto, et si offerisse come bon servitor ».

(4) *Nuntiaturb.* I, p. 16. La lettera del Salviati era stata portata dallo stesso Pier Paolo Vergerio.

(5) Scriveva da Roma l'ambasciatore veneto alla sua signoria il 27 settembre 1532: « Domino Pietro Paulo Verzilio secretario dil Papa ha hauto licentia de vener a Venetia per le cose sue et poi ritornar, et il Papa li ha fatto uno breve a la Signoria nostra in favor suo ». SANUTO: *Diarii*, to: 57, p. 25.

pravvenuta in viaggio e lo costrinse a starsene lungo tempo in casa. Solo in dicembre, insieme col nunzio Maggio, potè fare alla Signoria la richiesta d'alleanza. Ma Venezia non volle saperne di quella lega; ed al papa che conduceva lunghi negoziati con Carlo V a Bologna e che intanto si andava riavvicinando alla Francia, questo rifiuto non dispiacque affatto (1).

Il Vergerio si presentò alla corte papale a Bologna in gennaio di ritorno da Venezia, e vi trovò le migliori accoglienze. Era vacante sino dall'agosto la nunziatura presso Ferdinando, re dei Romani, fratello di Carlo V; e poichè l'imperatore desiderava che si provvedesse a quell'ufficio, Clemente VII lo affidò senz'altro al Vergerio, lasciandosi guidare, come dice il Vergerio stesso, *dall'affezione* che sentiva verso di lui (2). Scriveva al proposito il nunzio Maggio al Salviati l'otto febbraio 1533:

« Ho inteso per lettere del signor messer Pier Paolo Vergerio la deputazione fatta per Nostro Signore di sua persona al Ser.mo re dei Romani, la quale mi è sommamente piaciuta e per onor e comodo di Sua Signoria e per servigio di Sua Santità, che mi rendo certissimo satisfarà ben, per esser gentile e destra persona e di ottimo intelletto » (3).

Il nuovo nunzio si licenziò dalla Curia il 10 febbraio (4); la sua partenza fu così affrettata in mezzo agli affari che allora si dibattevano a Bologna fra papa ed imperatore, che non vennero nemmeno rilasciate al Vergerio le bolle, dov'erano elencate le facoltà che si concedevano; solo nell'aprile 1534, dopo la morte del segretario Salviati, esse furono spedite, colla data però della partenza del Vergerio da Bologna. In esse il Vergerio è chiamato *magister* e *noster et apostolicae sedis notarius* (5), gli viene affidato l'ufficio di *nuncius cum potestate legati de latere*, ed accreditato « ad Ferdinandum Romanorum nec non Ungariae et Bohemiae regem illustrem ac universa eius regna, dominia et singulas ipsorum regnorum et dominiorum provincias, civitates, terras et alia loca illi subiecta ». Il

(1) L. PASTOR: *Storia dei Papi*, versione di A. Mercati, to: IV, p. 440 sg.

(2) *Nuntiaturb.* I, p. 432, nota I. L'ambasciatore veneziano scriveva alla Signoria il 28 gennaio da Bologna: « Il Pontefice ha deliberà mandar al serenissimo re di Romani domino Pietro Paulo Verzelio et fra tre zorni partirà et farà el viagio suo per Venetia ». SANUTO: *Diarii* cit., to: 57, p. 482.

(3) *Nuntiaturb.* I, p. 17. I brevi di commendatizia per il Vergerio, che v'è chiamato dottore in utroque iure e protonotario apostolico, sono del 1. febbraio. *Armar. 40*, to: 46, fol. 16.

(4) SANUTO: *Diarii cit.* to: 57, p. 523. L'ambasciatore veneto dà già al Vergerio il titolo di *protonotario*.

(5) Giovan Francesco Burla chiama il Vergerio protonotario in una lettera del 9 marzo 1533. Esiste fra le carte di questo nella Biblioteca Marciana una minuta di lettera, colla quale egli subdelegava a suo fratello Giambattista, vescovo di Pola, le sue facoltà ordinarie per i territorii delle diocesi di Lubiana, Trieste, Pedena, Segna, Pola e Parenzo soggetti al re dei Romani. Certo la subdelegazione deve essere avvenuta. *Class. IX lat. cod. 68*, p. 8.

Vergerio avrebbe desiderato che la sua missione si estendesse anche su tutta la Germania, com'era stata quella di Vincenzo Pimpinella, arcivescovo di Rossano, suo predecessore; ma il Carnesecchi ed il Burla gli fecero osservare, che egli non poteva prendere una giurisdizione così ampia, come quella di un arcivescovo, ed inoltre che il Pimpinella non aveva avuta alcuna provvisione come nunzio (1).

Così pure non furono compilate per il Vergerio le istruzioni segrete in iscritto, come si usava, per tracciare la linea di condotta dei nunzi nei negozii più gelosi; evidentemente non si affidava per allora al Vergerio nessuno speciale maneggio diplomatico. E si comprende benissimo. Il 20 febbraio fu inviato in Germania Ugo Rangoni, vescovo di Reggio, quale rappresentante del papa e Lamberto di Briaerde, quale rappresentante dell'imperatore, per preparare la via alla celebrazione del concilio, che s'era deciso di radunare. Poichè si temeva che, in causa dell'avanzata età, il Rangoni non potesse condurre a termine la sua missione, fu comandato al Vergerio di tenersi pronto, per sostituirlo al caso. Ma il caso non si presentò (2).

Alla mancanza di istruzioni programmatiche supplirono le risposte della curia alle lettere del Vergerio e le prescrizioni speciali, che gli furono comunicate secondo il bisogno. Così l'otto giugno 1533 il Salviati aveva « commendato (il Vergerio) ch'avesse conferiti alcuni beneficietti tra questi poveri letterati et catholici e ch'io il facessi nell'avenire ancora e li esortassi a continuar nelle bone opere loro ». Ed il Carnesecchi nella prima lettera che scrisse al Vergerio il 10 settembre 1533 ripeteva:

« Niente di meno il negocio principale di V. S. ha da esser in andar conoscendo tuttavia quelli che sian buoni ecclesiastici e cattolici, ed in intrattenerli secondo i meriti di ciascheduno più o meno, con tutti quelli buoni uficii che vi parranno necessarii, e massimamente in conferir loro de' benefizii che vacheranno, de' quali voi abbiate facultà di conferire, come già intendo che faceste nel vescovo di Vienna » (3).

(1) *Nuntiaturb.* I, p. 17. L'ultima allusione si riferisce agli incerti che toccavano ai nunzi per le dispense, collazioni di benefici, ecc., fatte in forza delle loro facoltà; incerti che erano tanto più rilevanti, quanto più era esteso il territorio della nuziatura.

(2) *Concilii Tridentini Actorum* Pars I, p. CI (edit. SEB MERKLE), Cfr. pure *Nuntiaturb.* I, p. 20. PASTOR: *Storia cit.* to. IV. 2, p. 443 sg. Il Rangoni ed il Briaerde s'incontrarono col Vergerio a Vienna nell'aprile.

(3) *Nuntiaturb.* I. n. 16, p. 103; n. 30, n. 120. Da parte sua il Vergerio insistette perchè i dotti cattolici della Germania venissero aiutati e sovvenzionati da Roma, che lassù era difficile avere benefici a libera disposizione; e quelli che v'erano, troppo facilmente erano colpiti di riserve a favore di chi non aveva bisogno. PASTOR: *Storia cit.* IV-II, *p.* 503 sg. Con un breve del 16 agosto 1533 Clemente VII ordinava al Veergerio di provvedere di benefici Volfango Brautner, chierico di Passau. *Armar. 40,* to. *44,* fol. 266.

Partito da Bologna il Vergerio prese la via di Verona e di Trento, verso Vienna, dove entrò il 30 marzo, dopo avere percorso l'ultimo tratto del viaggio sul Danubio. Accolto al suo sbarcare da una guardia d'onore e dalla nobiltà, fu accompagnato al suo alloggio (1). Postosi al seguito del re Ferdinando, lo accompagnò a Praga verso la fine del 1533, di là a Kadan nel giugno 1534, poi di nuovo a Vienna sino alla morte di Clemente VII (25 settembre 1534). Prese parte agli avvenimenti della corte, specialmente alle cacce che lo divertivano assai e di cui parla con animazione nella sua corrispondenza.

Il repentino passaggio dalla vita forense, ristretta e pedantesca, alla vita diplomatica, più ricca di fasto e d'avventura, in una delle prime corti d'Europa, era ben tale avvenimento da lasciare un'impressione profonda ed un sentimento di soddisfatta ambizione nel Vergerio, e possiamo cogliere vive ed efficaci le sue impressioni nella corrispondenza con Pietro Aretino.

In essa abbiamo una efficace testimonianza dell'amicizia vivissima che lo legava a quell'uomo e della confidenza che aveva con lui, tanto che non dubitava di mettergli a nudo il suo interno. Gli parla molto apertamente riguardo il cardinale di Trento, Bernardo Clesio cancelliere del re e gli insegna il modo di guadagnarselo per cavargli regali (2); gli dice che s'occupa di fare conoscere a Vienna i suoi meriti letterarii; ma quel che più importa per noi, gli palesa i suoi sentimenti riguardo all'ufficio di cui era rivestito. Così il 7 maggio 1533 scrivevagli da Vienna:

« Signor Aretino: Vi dev'esser noto il corso della fortuna mia, la qual dapoi alcune sue persecuzioni, m'ha sospinto in Germania; e non è piccolo impeto, chi misura, non dirò la lontananza del cammino, ma quanto varia sia questa vita da quella ch'io faceva non sono dieci mesi ancora. Non è cosa che l'uomo non possa tener e sperar, chi vede questo mio moto violento. Or direte: E come ti piace tal commutazione? Ella non mi spiace, se Dio m'avesse pure lasciato quel fratello. Questa era profession ch'ho sempre desiderato, (più) che quella forense, che sempre ho avuta in odio. Questa è grado a qualche cosa maggiore; e se maggior cosa non viene, per se stessa non è minima. Quella non aveva altra futura (che di quel quasi ch'io era) speranza. Starò veder il restante di questo corso, e riderò di questa volubilità di stati nostri. Quanto vi faticaste, Aretin mio, non solamente per fino al sudor ma sino alla collera (ben due volte per vostra grazia), di maritarmi! La mia sorte m'aveva destinato ad altro » (3).

(1) Secondo un informatore della Signoria veneta il Vergerio, giunto a Vienna in quel giorno, era stato « molto honorato et alozato da quella Maestà ». SANUTO: *Diarii*, to. 58, p. 58.

(2) E l'Aretino li ebbe infatti, come si sa da una lettera che il cardinale gli scrisse da Trento il 26 novembre 1533. *Lettere all'Aretino*, to: I, p. II, p. 53. Al cardinal di Trento il nove dicembre 1537 dedicò l'Aretino la sua commedia: la Cortigiana.

(3) *Lettere a Pietro Aretino*, cit., to: I, p. I, p. 271.

zion di un fra Augustin Eugubino (era il « liber de amibili ecclesiae concordia. Enarratio psalmi 83 »), il quale è ben homo da ben et ha bone lettere greche e gentil stile, ma ha detto della Germania peggio che mai fusse scritto di provincia al mondo, nominando etiam Erasmo per compagno di Luthero...; et ricordo riverentemente che a quel frate, che è credo in san Salvador a Venezia, si vorria commetter, che non stesse ora a contender con maldicenza » (1).

Così l'amicizia coll'Aretino e le relazioni epistolari con Erasmo sono, durante la prima nunziatura, la testimonianza dell'amore sempre vivo che il Vergerio conservava per le lettere. Continuò il Vergerio le sue relazioni anche col Bembo, ma più per motivo, diremo, economico che letterario. Il Bembo lo aveva raccomandato a Bernardo Clesio, vescovo di Trento e cancelliere del re, col quale era amico; ed il Vergerio doveva far sì che al Bembo fosse riconosciuto il diritto sul priorato gerosolimitano della Vrana in Ungheria, e ci fu scambio di lettere a questo proposito fra i due, ma il negozio non riuscì, perchè poco poteva re Ferdinando in Ungheria (2).

Sentimenti di soddisfazione per l'alto grado raggiunto e per il nuovo mondo in mezzo al quale era stato sbalzato, ed espressioni di ardente gratitudine per i suoi benefattori si rivelano abbondantemente anche nella corrispondenza ufficiale del Vergerio. Sin dal primo dispaccio che inviò da Vienna a Giacomo Salviati il 2 aprile 1533 egli esprimeva questo proposito:

« Metterò questa vita sempre dove mi sarà commandato; e se la bona memoria di mio fratello ha la sua vita perduta a servizio di Nostro Signore, io non pretendo di perder la mia altrimenti » (3).

E poi il 9 maggio 1533 da Vienna:

« Illustre mio signor, non fu mai obligazione pari alla mia, che mandato mi avete a un tal re; spero di guadagnar la sua grazia, che è un signore d'una dolcezza infinita; e tutto sia a beneficio delle cose di Sua Santità e della illustre famiglia di V. S., che per me non voglio se non un signore, un solo, che è il vicario di Cristo » (4).

Ripetutamente il Vergerio parla poi delle dimostrazioni di gentilezza e della grande degnazione di re Ferdinando verso di lui.

(1) *Nuntiaturb.* I, p. 139, n. 41. Agostino Stenco da Gubbio era uno degli avversarii di Erasmo e sostenne contro di lui l'autorità della Volgata; fu fatto poi vescovo di Cissamo e bibliotecario della Vaticana; morì nel 1548 a Bologna, dov'era per il concilio.

(2) Bembi: *Epist. Familiar.* lib. VI. Lettera del Bembo al Clesio dell'aprile 1534. Vedremo questo negozio trattato poi di nuovo in seguito.

(3) *Nuntiaturb.* I, n. 1, p. 83.

(4) *Nuntiaturb.* I, n. 3, p. 85. Anche scrivendo al Bembo il Vergerio faceva le lodi di re Ferdinando. Viceversa il re diceva che il Vergerio era ben disposto verso i veneziani, anzi agiva da veneziano, e fornito *non parva versutia*. *Ibid.* p. 29, not. 3.

Per l'avvocato di Venezia questa era certo un fatto inaspettato (1); per il curiale sperduto in mezzo agli abilissimi ed addottrinati cortigiani di Clemente VII, in mezzo ai quali non appariva che come un novellino, era una sorpresa ancora maggiore. Notevole è pure, che il Vergerio si professava bensì debitore della sua nomina all'affezione del papa, ma se ne dimostra grato particolarmente anche verso il Salviati; tanto che gli scriveva da Vienna il 18 luglio 1533:

« La bontà di messer Domnedio dimostra di volermi aiutar et di far che da questa impresa, che mi ha data V. S., riesca un poco di bene, del che ella non dee, se non averne consolazione, perchè son sua creatura. Replico quello ch'io so aver scritto per l'addietro: son tanto contento e sodisfatto di questo mio grado e lo esercito così volentieri e con tutti i spiriti e con tutto il cor mio, che in vero nol saperei esprimere » (2).

Ciò non impediva però al Vergerio di architettare nuove combinazioni politiche che gli presentassero modo di mettere meglio in mostra la sua abilità. Come quando, il 22 settembre 1533, propose al Salviati di andare egli stesso a Costantinopoli per indurre il Turco ad una tregua, perchè in quel momento questa poteva essere utile alle mire politiche di Clemente VII. Gli pareva d'essere l'uomo più adatto per condurre a termine segretamente una tale rischiosa impresa. E qualora ci fosse riuscito, quale gloria per lui! Ed in questa circostanza diede ancor meglio a vedere in quanto conto egli tenesse la sua nunziatura, giacchè aggiungeva:

« Signor mio, voglio ben dire che, s'io dovrò forse metter la vita mia a fare una tale opera, non vorrei in quel viaggio perder sto luogo di nunciato, che mi trovo aver ora, perchè mi pare che sia tutto secondo l'animo mio, e avendo fatto bon fondamento di servitù col re e col mio cardinale [il cardinale di Trento] e con molti personaggi di corte, spero di potere qui ben servir Sua Santità. Son nato qui al confine quasi tra costoro, e mi pare d'intender questi umori e mi comodo con essi loro. Ho poi la patria et il vescovado di mio fratello vicino, che mi soccorrono nel tanto tardar che fanno le provvision mie. Voria adunque, avendomi a mover di qui, lasciare [in Austria] il vescovo mio fratello; et poi tornar io medesimo a servire in questo luogo per un poco di tempo » (3).

Egli intendeva bensì mettere in giuoco la sua vita in una impresa rischiosa, che gli poteva fruttare credito, ma non voleva rischiare di perdere il suo primo guadagno, cioè la nunziatura.

Della sua contentezza per il favore del re Ferdinando e per l'ufficio che teneva presso di lui, parlava il Vergerio anche in certe

(1) *Ibid.* n. 13 n. 98. E che il Vergerio in questo non esagerasse, se ne ha la conferma dall'ambasciatore veneto Contarini, che il 23 dicembre 1534 scriveva alla Signoria: « Certamente che detto Rev. nuncio ha molto gran pratica delle cose di queste parti et è in bona grazia di questo Ser.mo re et regina et finalmente di tutta la corte ». *Ib.* p. 24.

(2) *Nuntiaturb.* I, n. 18, p. 106.

(3) *Nuntiaturb.* I, p. 32, p. 127.

lettere ch'egli inviava il 19 aprile ed il 10 maggio 1533 a Gian Francesco Burla che stava alla corte di Roma. Questi infatti gli rispondeva il 7 giugno:

« Mi piace bene che V. Signoria abbia trovato in questa Maestà, assai più di quel ch'io gli soleva predicare. Mi piace questo suo ocio: il quale sarà in qualche tempo commutato in soverchio negocio; nè perciò fia che quella vita abbia a piacere manco a V. S. di questa: l'una nella teorica, l'altra nella pratica delle più belle cose del mondo, la farà eccellente; in modo che quella si trovarà in un medesimo tempo sapere ciò che si fa, et all'incontro intendere ciò che si deve fare » (1).

A questa contentezza dovevano naturalmente fare riscontro i propositi di mettersi a tutt'uomo a procurare quanto fosse utile per riuscire a bene nell'incarico affidatogli. L'amor proprio del Vergerio, e non era poco, era proprio messo al cimento. Egli comprese le lacune della sua cultura. Ecco quanto il 29 maggio scriveva al Salviati:

« Mi raccomando alla bona grazia di V. S., la qual avviso a suo contento, che il paese, l'impresa, ogni cosa mi piace, massime che mi trovo aver tempo di poter attender ai miei studi sacri, e lo faccio ardentemente, e Dio rimeriterà Nostro Signore et V. S., che a un povero gentiluomo, desideroso di far qualche cosa, ha dato sta introduzione » (2).

In un paese nel quale le più ardue questioni teologiche ed esegetiche formavano oggetto persino delle dispute della piazza, il sapere di teologia ed il leggere la Sacra Scrittura era una cosa di prima necessità; ed il Vergerio v'era ancor meno che principiante. Sarebbe stato necessario ch'egli si fosse applicato alle scienze sacre con metodo, con costanza, con instancabilità; ma il temperamento e la vita di corte che conduceva non erano tali, che vi si prestassero; egli si mise invece su di una via pericolosissima per lui, inesperto di questioni teologiche. Ecco com'egli candidamente il 21 luglio 1533 scriveva al Salviati:

« Mi ho messo a una fatica e a uno studio di voler minutamente saper li articoli et le eresie di questa perversa nazione. Ed avendo fatto finora profession di lettere ed essendo ora per grazia di messer Domnedio al servizio della santa chiesa, parmi necessario a doverli sapere. Forse potrei anch'io esser bono un giorno, volendo studiare, di dir qualche picciola parte, quando sarà il tempo, contra quei maledetti da Dio. Or dico il mio peccato: sono stato un poco troppo curioso, che senza richieder la debita dispensa e licenza di Nostro Signore, ho trovati di quei libri et da tre mesi in qua non ho letto altro. V. S. soccorra all'anima mia e ne dica una parola a Sua Santità, che di grazia mi assolva del preterito e meco dispensi del futuro, se così pare alla bontà di quella. Ho scritto

(1) *Lettere volgari*, 1543, p. 171. Per la data di questa lettera *Nuntiaturb.* I. p. 18. Francesco Burla, cittadino di Piacenza e dottore in diritto, era avvocato consistoriale; con breve del 24 luglio 1534 Clemente VII gli confermava quest'ufficio che gli era conteso. *Armar.* 40, to: 48, fol. 162 Arch. Vatic.

(2) *Nuntiaturb.* I, n. 4, p. 86.

etiam al Burla di questa cosa istessa, perchè invero ne ho rimorso di coscienza grave » (1).

L'amico Burla aveva ricevuta la lettera del Vergerio, ma aveva trovata la cosa difficile ad ottenersi, e rispondeva il 30 agosto 1533 al Vergerio, che il segretario Salviati si contentava fra l'altro « della prorogatione di levare le bolle del vescovato (2). Ma del leggere le cose luterane non si contentava perchè mi disse... che saria stato bono s'io stesso avessi ragionato sopra di ciò con Sua Santità... Resta che, accadendomi la opportunità, io mi sforzi di persuadere a Sua Santità che V. S. non ha punto animo di diventare eretico, ma sì bene di combattere contro loro quando sarà il bisogno » (3).

L'occasione desiderata si presentò al Burla abbastanza presto; ed ecco come ne riferì in una lettera al Vergerio del 1. settembre:

« Mostrandosene difficile [il papa], io gli dissi ch'io era nel medesimo termino e che converria che Sua Santità facesse gratia a l'uno e l'altro per il passato e per l'avvenire. Donde ella sorrise, ed alzando la mano, io mi inginocchiai e presi la benedictione per ambidua » (4).

Un tratto spiritoso aveva disarmato il rigore di Clemente VII veramente troppo presto. Dopo ciò il Vergerio credette essergli lecito di continuare a leggere i libri luterani; — scriveva infatti al Carnesecchi segretario, il 3 febbraio 1534:

« Nella materia della fede non vi è altra novità; ma, signor mio, essendo ogni giorno più informato e dalla conversaziene de paesani e dalla assidua lezion de mali libri, come in tanto di mondo, come è la Germania, tutta la dottrina ortodossa sia conculcata ed oppressa, ed in suo luogo succedano tante pravità e perdizione di tante anime, son astretto dal debito mio supplicar a Nostro Signore che, per amor di Christo, soccorra a tanta miseria, che patisce la povera nostra fede. Io per me non sapria dir come si potesse far tanto bene, o non ardisco dir tanto, et ingerirme ora tanto avanti; ma parmi di esonerar la conscienzia mia a scriver così » (5).

Per quanto si immagini il Vergerio preoccupato anzi tutto della sua carriera, non si può supporre che non parlasse sinceramente. L'ambizione stessa fu in lui allora un freno per non lasciarsi sedurre dalle dottrine protestantiche. Ma quando l'ambizione fosse rimasta insoddisfatta che sarebbe accaduto?

(1) *Nuntiaturb.* I, n. 21, p. 109.

(2) Si tratta delle bolle del vescovo di Pola che Giambattista, nominato per breve, non aveva ancora fatte rilasciare per non pagare le tasse di cancelleria. Egli aveva ottenuta una prima proroga di quattro mesi l'undici febbraio ed una seconda il 28 giugno 1534 con due brevi di Clemente VII, certo coll'aiuto del Carnesecchi. *Armar.* 40, to: 48, fol. 34, 141.

(3) *Bibl. Marciana* Class. V ital. cod. 63 fol. 9.

(4) *Nuntiaturb.* I, p. 106, n. I. Da un breve di Paolo III a Michelangelo Buonarroti si sa che il 1. settembre 1535 il Burla era già morto. Armar. 40, to: 52, fol. 31, Archiv. Vatic.

(5) *Nuntiaturb.* I, n. 59, p. 172.

« Questo settembre il re mi fece avere dall'imperatore la croce di san Jacobo; ma prima ch'io la prendessi, la bona memoria del signor Salviati ne domandò licenza a Sua Santità, e ne ho lettere appresso di me scritte dal Burla, perchè senza licenza invero non avrei ardito di farlo, ch'io servo Cristo e papa Clemente con somma fede, e non intendo aver altro padrone. Or mi è occorso (come agli animi degli uomini occorre, che sono cupidi di cosé nove sempre, et non ponno acquetarsi mai) (1): è venuta una certa occasione ed ho cominciato a pensar ad altro oltra la croce; e breviter sarei in speranza di aver il vescovato di Trieste, che è di inspatronato regio, dopo la morte del moderno vescovo decrepito. Aiutatemi, signor Carnesecca, e ditene una parola a Nostro Signore in questa sentenzia: ch'io son sua creatura e tutto disposto di metterne tutta la vita mia ne suoi servigii, o ch'ella sia per esser longa, come quella d'Aurelio, o molto più; ma ch'io son povero, e mi dia licenza che possendone ottener quel picciol vescovato, ch'io il prenda. E quanto più presto n'averò avviso, tanto più mi sarà caro, perchè le occasioni fuggono » (2).

Il Carnesecchi rispose da Roma, il 9 gennaio 1534, che il papa se la sarebbe avuta a male

« dell'ordine di san Jacomo ed intenzione per il vescovato di Trieste, quando voi l'aveste domandato [al re] e non avuto per grazia di Sua Maestà, per lo essersi sempre dimostrata desiderosa di onorare e beneficiar tutti quelli che sono stati al servizio di Sua Santità appresso di lei. E quanto al vescovado, scrivendone V. S. a messer Giovan Francesco Burla, nè sendo lui ancor ritornato in corte, quando ci sarà, insieme con lui farò l'ufficio che desiderate con Nostro Signore » (3).

E' una risposta evasiva; più rassicurante fu quella scritta dal Burla il 20 febbraio:

« Sua Santità ne fece la faccia tanto lieta, che senza passare più innanzi io conobbi per certo ch'ella si contentava grandemente di questo e d'ogni altro vostro bono ».

Riguardo all'ostacolo del coadiutore Riccio, che il re aveva destinato al vescovo di Trieste, il Burla pensava che il re avrebbe data la preferenza alla *bontà ed integrità* del Vergerio, tanto più che il Riccio era neofito e, secondo il pensiero di molti, non sicuro nella fede (5). Il Riccio infatti era un giudeo convertito, diventato medico del re.

Ma il Vergerio faceva i conti senza l'oste; cioè senza il buon Pietro Bonomi, vescovo di Trieste sin dal 1502, che non aveva nessuna intenzione di morire, sebbene fosse vecchio; e non morì infatti che il 4 luglio 1546, ad ottant'otto anni (5).

(1) Qui il Vergerio dipinge proprio al vivo se stesso: egli sarà tale sino all'ultimo della sua vita.

(2) *Nuntiaturb.* I, n. 46, p. 148.

(3) *Nuntiaturb.* I, n. 53, p. 161.

(4) *Nuntiaturb.* I, p. 161, n. 5.

(5) Il Bonomi era triestino ed aveva fatto fortuna come segretario di Federico e di Massimiliano imperatori. Cf. ZILIOTTO *op. cit* .p. 140.

Riuscitagli male questa mossa, il Vergerio pensò di ottenere qualcosa poco dopo dal papa stesso, e si fece innanzi senza molti riguardi scrivendo al Carnesecchi da Praga il 13 marzo 1534:

« Signor, dice Cristo petite et dabitur vobis! per certo voglio farmi intendere; son povero di patrimonio; della chiesa non ho un quattrino solo di rendita; supplico per un mandato de providendo nel dominio Veneto di 500 scudi de beneficii, ora che Sua Santità promette nove grazie, come ho veduto per la revocazione delle espettative: quella santa e necessaria revocazione » (1).

Ma non pare che ricevesse nulla per allora nemmeno da questa parte; certo il Vergerio s'era messo innanzi con troppa avidità e con pochissimo tatto. Tanto più che ad altri scriveva il Vergerio in quello stesso anno 1534:

« Io son in vero, povero, poverissimo di entrata di chiesa, che io non ho se non un beneficietto solo di cinquanta scudi di rendita, che il R.mo cardinale di Trento mi ha fatto dare dal Ser.mo re ».

(1) Santa e necessaria perchè non erano tocchi i suoi interessi. Infatti il *mandatum de providendo*, ch'egli chiedeva per avere benefici, non era molto diverso da un'aspettativa, e l'abolizione delle aspettative rendeva più facile l'esecuzione dei *mandata*. *Nuntiaturb*. I, n. 70, p. 197.

III.

IL VERGERIO E PAOLO III
LA SECONDA LEGAZIONE IN GERMANIA

Il 13 agosto 1534 il Vergerio ebbe notizia, per lettere partite da Roma il 26 luglio, che il papa era in pericolo di vita; scriveva subito da Praga al Carnesecchi:

« Io faccio queste poche parole ora esanimato di paura e di dolore. O Gesù Cristo, o Gesù Cristo, aiutaci.... Verba plane desunt mihi; ora che ho a fare altro che pregar la bontà divina che non comporti ora tanta iattura nella sua povera chiesa et nel mondo tutto? Il re, monsignore, ne dimostra per mia fè un ramarico incomparabile...; taccio il mio privato tra tanto publico danno; ma egli è a esser tale, che non sarò mai più contento, nè intendo di volervi esser, se io perdo questo padrone! Un poco di speranza che mi rimane, che forse non abbia ad esser tanto male, mi contiene che io non gridi ora più forte e con più parole » (1).

Espressioni simili ricorrono anche nelle lettere seguenti, finchè sopraggiunse la morte del papa il 25 settembre. Era questo certo un grave colpo per la fortuna del Vergerio e poteva mettere in pericolo la sua carriera. Egli lo sapeva benissimo, ma confidava di essere ormai al sicuro per il suo avvenire. Ecco com'egli ne scriveva all'Aretino da Vienna il 20 ottobre 1534:

« E se V. S. domanda come la mia iattura, che ho detto, si possa resarcir presto, rispondo che ella si potrà con la clemenza di Ferdinando, la quale sua maestà mi usa grande; ed in questo accidente della perdita di Clemente santa memoria m'ha fatti di favori tali, che mi vergogno commemorarli con l'Aretin medesimo, ch'è l'anima mia. Ve lo dica messer Marco [di Nicolò di cui parlava più sopra], che la maestà sua ha posti di molti ordeni in Roma, onde io abbia a rimanere alla sua corte; e più caro favore mi è, che un tal Re me vi voglia ritenere, che non mi fu lo esservi stato mandato da principio; perchè quello, fu con speranza che io po-

(1) *Nuntiaturb.* I, n. 112, p. 298.

tesse far frutto; questo è per aversi veduto, che io lo comincio a saper fare; così avendomene aiutato la bontà divina, che io, per la tenuta dell'intelletto mio, non era uomo da potervelo fare... ».

« Stiamo quì attentissimi di udir novelle chi sarà successor di Clemente, nel quale consiste molto la quiete o perturbazion che averà a seguire alle cose della povera fede di Gesù Cristo e del mondo. Tutti sono buoni, ma precipui vorrei o Trento o Salviati (1); e se uno di questi per miracolo riuscisse, fate pur ogni dimostrazion di letizia, che bene per l'Aretino » (2).

Riuscì invece il cardinal Farnese che prese il nome di Paolo III. Col nuovo papa cessavano dai loro ufficii in corte tutti i favoriti di Clemente VII, fra i quali il Vergerio aveva i suoi amici e protettori. Così cessò dall'ufficio di segretario il Carnesecchi, che fu sostituito con Ambrogio Ricalcati milanese. Era ben naturale che scadessero dall'ufficio loro anche i nunzii accreditati presso i diversi sovrani e che il nuovo papa nominasse invece uomini di sua fiducia. Questi cambiamenti però non potevano avvenire d'un subito ed il Vergerio poteva far conto di rimanere ancora qualche mese presso il re Ferdinando; ma come vedemmo, egli confidava di poter continuare più a lungo, grazie alla benevolenza che gli dimostrava quel sovrano. Intanto il Vergerio sentì il dovere di presentare i primi complimenti a Paolo III, e lo fece con una sua lettera da Vienna, il 27 ottobre:

« Beatissimo padre. La nova della felicissima creazion di Vostra Beatitudine è volata a questa corte regia in ispazio di nove giorni. Lodato sia Gesù Cristo, che tanto presto, tanto bene e tanto quietamente ha provvisto alla sua povera chiesa, la quale invero non avria voluto aver ora altro pastore alle grandissime persecuzioni et oppressioni che ella si trova avere. Io come cristiano e uomo che ho posto a suo servigio tutte le mie sollicitudini, mi allegro grandemente di questa fortunata creazione con tutta la Cristianità ed umilmente con Vostra Beatitudine, la qual è degnamente vicario di Gesù Cristo e fatta in tempo, che la sua bontà e providenza avrà ad esser illustre e meritoria sopra tutte le altre che furono mai ».

Entra poi subito a parlare delle cose sue, e si dichiara pronto a continuare nella sua nunziatura, se tale sarà il volere del papa:

« Se veramente ella mi vole rivocare dal nunciato, aspetto che quella si degni di comandare che me ne sia fatto un picciol motto, che io verrò umilmente a render conto delle operazioni mie fatte in Germania sino a questo tempo. Ho detto: se Gesù Cristo inspirerà esso Vostra Beatitudine, perchè io per me non ho molti fautori e son solo e povero gentiluomo et altro meco non ho, che una buona fede et un buon volere ».

E concludeva la lettera:

« Essa povera fede è per Germania a peggiori termini che forse non crede Vostra Beatitudine; e per certo ella vi sarà scacciata del

(1) Bernardo di Cles, cardinale di Trento, e Giovanni Salviati, cardinale vescovo di Albano, creatura di Leone X.

(2) *Lettere all'Aretino* cit. p. 283.

tutto presto, nè vi valerà a ritenervela la potenza istessa di questi due incomparabilmente buoni religiosi e santi principi Carlo [V] e Ferdinando, se non sie ritenuta per un concilio presto o di altro prestissimo ed efficacissimo rimedio. Circa la qual materia, quando Vostra Beatitudine si degnerà di comandarmi che io ne scriva ordinatamente, o che io venga in posta a baciarli il piede e dirne quel poco che io ne ho da dire, essa conoscerà almeno una fervente mia diligenza che ho usata in sapere di queste materie per quel poco di tempo che io son stato in Germania » (1).

Una prima buona notizia per il suo avvenire il Vergerio la ebbe dal cardinale di Trento che lo aveva raccomandato. Paolo III aveva deciso che il Vergerio continuasse ancora qualche mese nella nunziatura, poi avrebbe deciso a suo riguardo. Il Vergerio scrisse al papa il 10 novembre 1534 da Vienna professandosi ubbidiente al voler suo:

« Io veramente accettando, padre santo, di perseverar volentiera quanto quella mi comanderà, se bene questo nunciato è nel vero incommodo e dannoso, dico che pare a me che questo mio dover perseverar poco o molto possa esser quasi con poco frutto delle cose di Vostra Beatitudine e di santa chiesa, se io non mi ritrovo prima una volta ai piedi di quella...; perchè ella ancora non conosce chi io mi sia, nè di che fortuna, studi, volontà, se non quanto ne ha forse udito alcuna cosa dal R.mo Tridentino ». Il Vergerio desiderava quindi potere senz'altro presentarsi al papa; e se questi consentiva: « io mi forzerò di correre de qui in Roma in spazio di dieci giorni e d'altrettanti ritornare poi nel nunciato mio » (2).

Infatti la proposta fu accolta dal papa, che doveva conoscere assai poco il Vergerio; ma non sembra ch'essa uscisse spontanea dal Vergerio: egli fece di necessità virtù. Partito nel dicembre dall'Austria, venne a Venezia, dove si fermò qualche giorno. Ecco infatti quanto egli scriveva di là il 23 dicembre 1534 al Bembo, dopo avergli date alcune notizie riguardanti l'Ungheria e la speranza di ricostituire quel regno:

« Io oggimai per conto della S. V. cupidissimamente lo desidero, benchè io ne ho particolar interesse per una mediocre Abbadia (3), che mi ha data nuovamente sua Maestà nell'istesso Regno ed in quella parte che è nostra cristiana, ma vi ho un poco di difficoltà, come accade ai grossi beneficii nel principio. Di novo nel fatto del Nunciato mio noi siamo in via di ottenerne lo intento nostro; prima è stato bella cosa, ma per opera del Re, che Sua Santità non ha fatto menzion del luogo mio avendola fatta di tutti gli altri. Da poi mi ha scritto, che in somma intende di adoperarmi in questo nunciato, e mi grava ch'io ne vadi un poco a Roma a lasciarmi conoscer presente; e così io vi vado fra sei giorni lieta-

(1) *Nuntiaturb.* I, n. 118, p. 309 sgg.

(2) *Nuntiaturb.* I, n. 119, p. 312.

(3) Credo che il Vergerio alluda qui all'abbazia di Capornoch, ch'era stata concessa da re Ferdinando al nunzio apostolico, ma della quale il Pimpinella non aveva potuto andare a possesso. Il Vergerio l'aveva chiesta al re per sè a Vienna il 4 ottobre 1534. *Bibl. Marciana, Classe IX lat. cod. 68*, p. 30.

mente con iterati favori del serenissimo Re, la cui Maestà mi ha detto che vuole in ogni modo ch'io torni, dico instantemente, e spero di doverlo fare e di ritorno di veder V. S. ».

Gli chiede poi alcune raccomandazioni per Roma (1). Del resto in questo frattempo anche re Ferdinando mandava le sue in favore del Vergerio direttamente al papa in una lettera, proprio quale il Vergerio desiderava (2). Non gli mancavano quindi protezioni e poteva andar avanti sicuro. Qualche giorno dopo egli era a Roma, e come gli andassero gli affari scriveva alquanto più tardi ad uno sconosciuto:

« Paulo severamente mi fece ritornar in Roma e mi vi tenne un mese, et mi cribrò diligentemente prima che mi mettesse i suoi negocii nella mano ».

Come accenna altrove, questi suoi colloqui con Paolo III avvennero alla Magliana, una tenuta fra Roma e Porto, che i papi precedenti avevano cara come luogo di sollievo e di caccia. Le prime impressioni che il Vergerio ne ebbe, furono che il papa non l'avrebbe rimandato in Germania e che in quella nunziatura gli sarebbe stato preferito il giovane vescovo di Modena Giovanni Morone. Ma egli non conosceva ancora (e forse non lo intuì mai) il contegno del nuovo papa, il quale, finchè non avesse presa la decisione, evitava di compromettersi con parole e di suscitare speranze od aspettative determinate, per avere le mani libere sin all'ultimo momento (3).

Prese perciò occasione il Vergerio da questi suoi abboccamenti col papa per ricordargli come fosse necessario « che prima del concilio il papa stesso correggesse molte cose che non sono certo lodevoli nella nostra fede ».

« Bene loderei io, diceva egli più tardi, che Sua Santità togliesse ora severamente gli abusi e le male usanze, che sono certo

(1) *Delle lettere... a Mons. Pietro Bembo scritte primo volume* — Venetia Sansovino, 1560, p. 68 v. — la lettera è firmata « il V. Nuncio », ma non può essere che del Vergerio. Quanto assegnamento facesse il Bembo sul Vergerio ci palesa il giudizio che dava di lui in una lettera al Paleario, che aveva bisogno di raccomandazioni presso re Ferdinando:
« sic habeto, hominem elegantem et urbanum esse Vergerium, amantissimum mei, studiosissimum similium tui » (scritta verso il 1533-34). AONII PALEARII, *Opera*, Ienae, 1728, p. 469.
Da una lettera di Girolamo Negri si sa, che il Vergerio il 17 gennaio 1535 era a Roma, giuntovi però da poco. *Lettere di Principi*, libro III, Venetia 1577, p. 150.

(2) La lettera è del 24 dicembre 1534 ed in essa Ferdinando si lodava dell'opera del Vergerio ch'era riuscita grata a lui ed alla sua curia; esponeva essere preferibile che il Vergerio avesse a ritornar come nunzio in Germania, come pratico ormai delle cose di colà e degli affari del promesso concilio, in confronto di altri; esprimeva pure il desiderio che tornasse in Germania al più presto. *Quellen und Forschungen* etc. herausg. vom Preussischen Institut, Rom to: VII (1904), p. 183.

(3) *Nuntiaturb.* p. 432, nota I.; p. 24.

molti fra i prelati, ed in breve tutto ciò ch'egli può fare da solo senza pregiudizio della chiesa; perchè questo sarebbe un offrire speranza di concordia nel concilio » (1).

E' abbastanza strana, e appare certo assai indelicata in un nunzio che doveva avere dinanzi alla mente solo gli interessi del papa, la premura del Vergerio di riferire a re Ferdinando sul papa, sulla curia romana e sugli umori e tendenze che vi dominavano. Infatti in una lettera che gli scrisse in Germania il 27 gennaio 1535, egli fa il ritratto del papa, parla dei famigliari più intimi, espone poi il pensiero di certuni che durante quel pontificato nulla si sarebbe fatto d'importante nelle cose della fede, e che per la sua avanzata età il papa lascerebbe ai suoi successori il compito di provvedere efficacemente:

« Ma io invece giudicai, soggiunge, dalle sue parole che anzi il papa voglia e desideri affrontare i più ardui negozii e restaurare la religione e la cristianità..... ma credo anche ch'egli s'inganni in questo di voler abbracciare troppe cose, alle quali non gli basterà l'età. Per esempio Sua Beatitudine quando si parlava del Concilio mi disse: voglio assolutamente che si faccia questo concilio, ma prima vorrei far pace fra la maestà Cesarea ed il re di Francia. Perciò, soggiunse, non volli partecipare ad una lega che mi si proponeva. Voglio anche reprimere i Turchi » (2).

Il Vergerio vide giusto nel giudicare i propositi di Paolo III, ma sbagliò nelle previsioni. Frattanto avendo ricevuto salvacondotto, commendatizie, credenziali dal papa quale *nunzio in Germania*, in data del 10 febbraio 1535 (3), l'undici il Vergerio scriveva al re Ferdinando:

« Non bramo che di partire da Roma e di venirmene presso Vostra Maestà *rationem redditurus villicationis meae*, cioè per dire quanto abbia avvantaggiato nelle cose della fede di Gesù Cristo e della Maestà Vostra nei giorni nei quali sono stato assente dalla Germania; credo infatti di avere vantaggiato molto; ma mi trattiene qui la moltitudine dei negozii dei quali Roma pullula, negozii numerosi e non posso affatto partire prima d'averli spediti. Verrò però presto e spero di portar qualcosa, come già scrissi, che piacerà assai alla Sacra Reale Maestà (4), e sopratutto la conclusione del concilio che ho sollecitato moltissimo ».

Riferisce poi d'avere pure trattato degli affari d'Ungheria in senso favorevole a Ferdinando (5). Parrebbe quasi che fosse un agente del re presso la curia quegli che scriveva questa lettera,

(1) *Nuntiaturb.* I, n. 153, p. 393; lettera del Vergerio al re Ferdinando del 20 maggio 1535; concetto ripetuto poi in una lettera al Ricalcati del 21 maggio 1535, *ib.* n. 154 p. 395.

(2) *Nuntiaturb.* n. 124, p. 325.

(3) Cfr. le minute in Armar. 40, to: 50, fol. 308 sgg. Arch. Vatic.

(4) Credo che il Vergerio alluda qui all'indulgenza plenaria per il re e la regina da lucrarsi nelle prossime feste pasquali, ch'egli portò seco da Roma. *Nuntiaturb.* I, p. 336, not. I.

(5) *Nuntiaturb.* I, n. 128, p. 334. In questa sua seconda legazione (forse anche nella prima) il Vergerio lasciò come suo agente a Roma il suo compa-

piuttosto che un nunzio che stava per tornare presso il re a trattare i negozii del papa.

Il Vergerio tornava ora nunzio in Germania con più larga sfera d'azione (1) e con più geloso incarico; ebbe infatti una missione analoga a quella affidata al vescovo Rangoni due anni prima. Oltre il re Ferdinando egli doveva visitare i principi elettori, gli altri principi illustri, laici ed ecclesiastici, della Germania e specialmente i capi dei circoli (2), per indurli a favorire il concilio che si doveva tenere in una città non tedesca, ed inoltre impedire ad ogni costo che si tenesse un concilio nazionale od altra adunanza simile. A questa duplice incombenza, il Vergerio accenna ripetutamente, come anche ad altre incombenze particolari che gli furono affidate oralmente dal papa; ma non sembra che fossero redatte per lui istruzioni scritte neppure questa volta. Fu poi lasciato alla sua perspicacia di escogitare il modo di condurre a termine la sua missione e l'ordine da tenere nelle visite e nei viaggi attraverso la Germania.

Ebbe il Vergerio in questa sua seconda nunciatura un assetto famigliare più sfarzoso; viaggiava con quattordici cavalli ed ebbe un uditore addetto al suo ufficio per aiutarlo, ed anche al caso sostituirlo, nei negozi di minore importanza o quando non potesse operare egli in persona. Fu questi l'amico stesso e cugino del nunzio Ottonello Vida (3), che divenne in questo momento il più secreto e sicuro depositario dei suoi pensieri ed il più fidato collaboratore nell'impresa.

Partito da Roma alla metà di febbraio 1535 il Vergerio mosse verso Venezia; rottasi l'imbarcazione su cui voleva passare a Trieste, approdò a Marano, poi per Gorizia e Lubiana giunse a Vienna, probabilmente il 23 marzo. Passata là la Pasqua, incominciò poi il 18 aprile i suoi viaggi per compiere il suo mandato (4). Sarebbe

---

triotta Antonio Elio. Infatti scrivendogli il 13 maggio 1535 da Roma A. C. Palmieri diceva: «m. Antonio Delio quale è in questa corte per V. S. mi ha portato in questo punto la sua de 28 del passato» ecc. *Bibl. Marciana Classe V ital. cod. 63*, n. 41.

(1) Il Morone, che fu successore del Vergerio nella nunziatura di Germania, ebbe, sebbene vescovo, facoltà meno ampie di quelle del Vergerio

(2) Presso tutti questi principi il Vergerio era accreditato con brevi indirizzati espressamente a loro; egli aveva poi un grande numero di brevi senza indirizzo, che poteva poi inviare completati a principi inferiori, a nobili, dotti, città, secondo il bisogno. Cfr. anche PASTOR: *Storia cit.* v. p. 33.

(3) *Nuntiaturb.* I, p. 24 sg.

(4) *Nuntiaturb.* I, p. 26. PASTOR: *Storia cit.*, v. p. 34 sg. — Per consiglio del Bembo, Antonio Paleario affidò al Vergerio i suoi quattro libri in esametri «De animorum immortalitate», perchè li presentasse al re Ferdinando. Dal contesto della lettera che gli scrisse in quest'occasione, si comprende però, che il Paleario non aveva nè visto, nè conosciuto il Vergerio. Lo vide più tardi? Cfr. PALEARII VERULANI, *Opera cit.* p. 633.

troppo lungo riferire quì in particolare le diverse trattative che condusse coi diversi principi della Germania e ci porterebbe lontano dal nostro proposito. Egli doveva vincere anzitutto la diffidenzà dei principi, i quali non credevano che il papa volesse il concilio sul serio, e proporre che il concilio stesso si radunasse in Italia, possibilmente a Mantova, mentre il re Ferdinando avrebbe preferito Trento.

Da Vienna il Vergerio andò a Salisburgo, poi a Monaco, Ratisbona, Augusta e tornò a Vienna il 6 giugno, dove continuò le trattative col re.

Di questa sua attività diplomatica parlava confidenzialmente in una lettera da Vienna il I. luglio coll'Aretino:

« Son sano, ma mi trovo avere una legazion negociosa troppo, dove quella dell'anno passato mi fu piacevole ed ociosa. Verbigrazia, tutte le faccende di Clemente erano rivolte in ogni altro luogo che in Germania: queste di Paolo, sono qui quasi tutte, ora, per il gran conato che fa l'imperatore per la pace che trattiamo nel regno di Ungheria, per il concilio, e per altri negozii risorgenti a tutte le ore; sotto tutti li quali, non vi sono altro che le mie debolissime spalle per questi paesi. Da un canto (a dirlo liberamente con V. S.) non mi spiaceno, che pure queste sono le vie per riuscire fuor delle tenebre. Da l'altro, mi sono pur gravi adosso e ponderose, et ogni troppo è troppo, onde mi potrieno per avventura affogar: ma forse Dio ci aiuterà. Certo mi pare che nel favor di sua Santità, e di questa materia, mi aiuti Esso oggimai molto » (1).

Quì l'ambizione gioca insieme col timore di non fare buona riuscita, ciò che avrebbe compromesse le speranze dell'avvenire. E tanto maggiore doveva essere il suo timore, in quanto aveva già avuta l'occasione di subire rimproveri da parte del Ricalcati, quantunque questi gli facciano, in parte almeno, onore, dato il motivo dal quale furono provocati. L'11 aprile egli aveva scritto da Vienna al Ricalcati così:

« Ho qui d'aggiungere un'altra cosetta che ho udita dire da esso maggiordomo [di Carlo V, cioè Adriano de Croy] in altra materia, e V. S. la metta in che considerazione pare a lei. Egli parlava delle cose di Camerino (2) et diceva che l'imperatore in somma averia tolta la protezione del duca d'Urbino, se Nostro Signore avesse preso l'arme contra Sua Eccellenza; io dico che esso mi ha detta questa cosa e me l'ha affirmatà efficacemente ed aggiungneva di più, che Sua Santità averia fatto una santissima et saviissima cosa, se a questi tempi avesse voluto dissimular più presto, e differire che non si movessero arme tra cristiani. Io son un vermi-

(1) *Lettere all'Aretino* cit. p. 290.

(2) Guidubaldo II, duca d'Urbino, aveva sposata Giulia Varano per avere in mano lo stato di Camerino, ch'era feudo della Chiesa. Ma nessun papa poteva tollerare l'unione di Urbino con Camerino, che sarebbe riuscita pericolosa allo stato, perciò Paolo III si oppose a quel matrimonio risolutamente. Ma Carlo V si schierò da parte di Guidubaldo ed il papa venne ad un compromesso. PASTOR, *Storia cit.* V, p. 201 sgg.

cello, ma servitor ferventissimo di Sua Santità, e dico che per certo in questi paesi, dove io sono, ella perderà in una ora tutta la reputazione che si ha acquistato di una bontà e sapienza, e tutta la autorità di poter indirizzar le cose de la fede di Cristo, come s'intende che per sua causa si abbia a mover pur un principio di guerra in Italia » (1).

Questo era uno sposare troppo alla testa le idee di Carlo V, ed il Ricalcati rispose di buon inchiostro il 13 maggio:

« Quanto alle cose di Camerino, si è inteso quanto V. E. ne ha scritto. E benchè Nostro Signore pensi che il ricordo di quella proceda da buona parte, nondimeno non ha voluto mancare di dirli, che questa cosa è interpretata sinistramente; e li pare che la S. V. non li abbi saputo rispondere per le rime, conciosiachè il difendere lo Stato Ecclesiastico e di cosa tanto importante, ragionevolmente dagli uomini da bene si doveva commendare e non biasimare; nè volere con questo mettere paura ad altri, che il movere guerra sia per farli perdere il buon nome; perchè questo non è movere guerra, ma propulsarla ». Il papa si credeva in diritto di supporre che l'imperatore non avrebbe intralciata l'opera sua, che non era se non « il benefizio di questa povera sede apostolica ». « E non si vede però, che gli altri principi si lascino torre il suo, nè se gli è tolto, abbino tanto rispetto alle cose pubbliche di non fare ogni opera di ricuperarlo; sicchè, monsignor mio, da buon amico vi ricordo, se desiderate continuare nella buona grazia di Sua Beatitudine, a pigliare la defensione sua ed in questa ed in tutte le altre cose appartenenti a Sua Santità, essendo iustissima e che per se stessa se difende, e non andare a placeto (?), ma parlare e rispondere animosamente, perchè son certo che ne perdereste di reputazione e sareste tenuto mal ministro non solo da sua Beatitudine, ma etiam da quelli in cui favore parlate; perchè quando si serve un padrone, bisogna pensare di dipendere da lui e non da altro. Questo vi scrivo apertamente, come voglio fare con quelli che amo, acciò non caschiate in qualche errore » (2).

In un altro negozio mostrò il Vergerio di favorire troppo gli interessi del re Ferdinando a danno del programma politico che si era imposto Paolo III. Il re voleva ridurre in pieno suo potere il regno d'Ungheria, ch'era toccato a lui dopo la morte dell'ultimo re sul campo di Mohacs, ma che gli veniva contrastato da Giovanni Zapolye, voivoda di Transilvania, che aveva dalla sua una parte dei signori del regno; il turco intanto profittava assai bene di queste competizioni cristiane. Gli affari d'Ungheria compaiono di frequente nella corrispondenza del Vergerio; e questi, amico com'era del re Ferdinando, che gli usava tante cortesi maniere, mostrava di favorirlo più di quanto gli permettesse il doveroso riserbo impostogli dal suo ufficio. Perciò il Ricalcati nella lettera del 13 maggio lo richiamava al dovere anche a questo riguardo:

« Non resterò già di dire a V. S. che Nostro Signore ha avuto dispiacere, e non poco, che avendosi a trattare la pace di

(1) *Nuntiaturb.* I, n. 137, p. 356.
(2) *Nuntiaturb.* I, n. 148, p. 380.

Ungheria la si sia lasciata persuadere il partire, per debilitare più le case dal Vayvoda. Non perchè Sua Santità non abbi piacere d'ogni bene della predetta Maestà,..... ma perchè gli è parso, che in questo caso la S. V. non abbia servato il suo decoro, nè manco sia passato con onore di Sua Santità, (1) essendo lei lo nuncio et avendose Sua Santità proposto l'attendere alla pace universale, come S. V. sa. Anzi officio suo era di intervenire o almeno non si partire di lì, finchè la cosa non fosse resoluta;..... sicchè un'altra volta li ricordo a governarsi con migliore prudenza, se desidera essere in buon concetto di Sua Santità: et basta » (2).

Su questi affari d'Ungheria il Ricalcati richiamava di nuovo il Vergerio al suo dovere anche l'8 luglio 1535:

« Dirò quel medesimo che per la mia di 13 di maggio, che Nostro Signore voria in ogni modo, che la S. V. mostrasse d'esser l' omo che dipenda immediate dalla Santità Sua, et dar mano al negozio per condurlo quanto più presto al vòtivo fine, destramente però, quando a V. S. paia essere espediente, che in questo se ne rimetta a la prudenza sua, per esser in fatto e di conoscer la natura con chi ha da negotiar, e di sorte che in alcun modo questa Maestà non ne pigli ombra alcuna, che si dia polso alle cose del Vayvoda (come non si pensò mai); ma come è la mera et pura mente di Sua Beatitudine per il ben pubblico di tutta la cristianità dar caldo alla pratica accioche si concluda presto per posser più comodamente venir all'effetto di questo santo et desiderato concilio » (3).

Era un dire apertamente: sei al servizio della chiesa romana, non del re Ferdinando; bada agli interessi di quella non al vantaggio di questo.

Non si creda però che il Vergerio avesse già perduta la fiducia del papa. Chè, quasi per temperare i rimproveri ed animare il nunzio, il Ricalcati scriveva al Vergerio da Roma il 27 giugno 1535:

« Et certo, signor, quando Sua Santità considera le fatiche che V. S. ha fatto in correr tanto paese, e la destrezza che ha saputo usar in far capace quelli animi della buona e santa mente di Sua Beatitudine e de la ferma deliberazione che tiene, che si venga un dì all'effetto di questo benedetto concilio, resta tanto consolata che non si potria dir di più; e si chiama soddisfatta benissimo al possibile, perchè cava dalle vostre una estrema diligenzia, un fervor, una fede e finalmente una destrezza tale, che non la saperia desiderar maggiore. Non intendete che io dica questo per polirvi la veste, monsignor, nè manco per tirarvi la briglia, ma parlando come la intendo liberamente. Vi ha da esser questo più presto un stimolo aggiunto a quei sproni, che havete, in seguitar la impresa, ne la qual, se sopporterete de le fatiche grandi, possete sperar e star sicuro, che ne riportarete tal premio, che mai avrà V. S. a pentirsi d'aver servito » (4).

(1) Già negli abboccamenti del gennaio 1535 Paolo III aveva parlato al Vergerio della pace fra il re Ferdinando ed il Voivoda che gli stava tanto a cuore per la difesa dell'Ungheria contro il turco. — *Nuntiaturb.* I, n. 124, p. 326.

(2) *Nuntiaturb.* I, n. 148, p. 380.

(3) *Nuntiaturb.* I, n. 174, p. 444.

(4) *Nuntiaturb.* I, n. 169, p. 432.

Nè al Vergerio mostrava la Curia solo la piena approvaziono all'opera sua per il concilio; ma lo favoriva apertamente presso l'imperatore. Il Ricalcati scriveva al Guidiccioni, nunzio presso Carlo V, il 28 agosto 1535:

« Il nostro nunzio Vergerio in questo mezzo non ha perso tempo, imperochè è andato e tuttavia va per la Germania, tenendo viva et sollecitata la pratica per tutto quel paese, come per lettere del re dei Romani Sua Maestà ne sarà forse stata ragguagliata; e sappia V. S., che l'opera e diligenza del Vergerio è stata ed è di grandissima utilità; imperochè, avendo tenuti quelli populi in speranza di questo santo concilio, ha causato che non si è fatto novità alcuna che forse saria seguito l'opposito, se lui non si fusse tanto adoperato in questo » (1).

Infatti il 19 luglio il Vergerio aveva cominciato il suo secondo viaggio da Vienna (2) nell'impero germanico, per visitare i principi cattolici, cominciando dal vescovo di Bamberga e dall'elettore del Palatinato. Visitati a Ratisbona i conti palatini, poichè gli si presentava l'occasione, conferì il 3 agosto ad Ansbach col luterano marchese Giorgio di Brandeburgo; e trovata là buona accoglienza si spinse sino a Norimberga ch'era pure protestante; passò poi per Bamberga e Würzburg e giunse ad Heidelberg dove s'abboccò coll'Elettore palatino il 24 agosto. Pareva al Vergerio in questo suo viaggio di avere condotto innanzi la sua missione con tanto frutto, che non rimanesse quasi se non da completare l'opera colle risoluzioni definitive; per questo bisognava ormai raccogliere gli elementi ed ordinarli, per trarne il maggiore vantaggio. Perciò sino dal 9 agosto 1535 scriveva al Ricalcati da Bamberga:

« Or V. S. legga un'altra cosa, che novamente mi è entrata in capo a beneficio di questo negozio, e la proponga al papa. Io scrivo ogni otto giorni due e tre volte, e quasi in cadauna lettera ci è qualche cosa (credetelo a me) d'aver costì in considerazione [da] chi vuol bene intender questa mia materia e saper ben commandarmi quello che ho a fare nell'avvenire. Ma mi accorgo, che le mie lettere molte volte vengono tarde et saepe novissimae primae et primae novissimae; io so poi molto bene che vengono in man vostre, dove si sono monti di altre occupazioni, ed in somma concludo in questo modo: nel principio d'ottobre, piacendo a Dio, avrò finita questa mia impresa; bisognerà allora aver davanti agli occhi tutte le risposte che mi saranno state date da questi principi, tutti li ricordi, tutti li consigli loro, e consultar molto bene et far presto una buona deliberazion di quel che si doverà fare; perchè saria una irrimediabil ruina alla povera fede nostra, se subito non si continuasse la materia. Adunque al principio di ottobre sarà difficil cosa ritrovar tutte le mie lettere e colleger fuora quei passi che più importano; e quando pur si ritrovassero, io credo ancora d'avermi sempre riservato qualchè cosa, che non ho avuto ardire di commettere in lettere eziandio ziffrate, o non ho potuto

(1) *Concilii Tridentini Actorum pars I*, p. CXXIV — edid. St. Ehses.

(2) A Vienna egli aveva già trattato sul concilio con Filippo landgravio d'Assia e col duca di Brunswich nell'aprile.

così commodamente esprimer scrivendo, e che quelle cose medesime, che ho scritte, con più energia s'intenderanno per ordine della mia relazione che dalle lettere, che sono parole morte. Voglio dire, che mi comincio accorger, che a far bene il debito mio sarà (credo) necessario, che finita questa presente mia fatica grande, io ne prenda subito un'altra maggiore, di correre una posta sino a piedi di Nostro Signore e portar e riferire distintamente tutta la mia negociazione con tutte le opinioni di costoro, che a questo modo Sua Santità potrà con facilità vedere quel che si avrà a fare e consultare con l'imperatore, che sarà forse allora in Italia, e forse far che io medesimo andassi ad informarlo, che spererei d'esser ascoltato benignamente. V. S. pensi a questa mia proposta, chè vedrete ch'io ricordo una cosa buona per il negozio, ma non buona per me, il quale mi ho consumata la vita e l'avere in questi viaggi immensi, e caricandomi poi d'una tal posta e di una tal nova fatica, potrei far male i fatti miei, perch'io non son di ferro.... Venirei, dico, in posta presto, e lascerei in corte del re il Vida, mio auditor, che intende ormai queste materie quanto io, et tornerei eziandio presto in Germania. V. S. sarà contenta di scrivermene una parola della intention di Sua Santità » (1).

Sulla necessità, che vedeva sempre maggiore, di abboccarsi col papa e poi coll'imperatore, il Vergerio insisteva di nuovo il 15 ed il 24 agosto, per potere poi riprendere l'impresa sua con maggiore efficacia ed abbondanza di frutto (2).

Presso l'Elettore Palatino ebbe il Vergerio ad incontrare una prima grave difficoltà; migliore esito nella sua missione trovò invece presso il gran maestro dell'Ordine Teutonico, presso i vescovi di Spira e di Worms, presso il marchese Giovanni Alberto di Brandeburgo, coadiutore dell'arcivescovo di Magonza, presso l'elettore ecclesiastico di Treviri ed il vescovo di Liegi. Ci fu persino un momento in cui egli propose al papa di passare dalla Fiandra in Inghilterra e di parlare alla coscienza di Enrico VIII per ottenere anche da lui l'adesione al concilio. A Roma dovette parere troppo arrischiata una tal mossa e si lasciò cadere la proposta.

Dopo visitato Giovanni duca di Cleves ed Ermanno arcivescovo di Colonia, per Paderborn ed Halle il Vergerio passò a Berlino presso Gioachino II elettore di Brandeburgo. Per arrivare a Berlino egli passò per Wittemberga, dove fu onorevolmente accolto e dove si trovò a colloquio con Lutero e col Pomerano (il Bugenhagen). Fu un colloquio per modo di dire, ed il Vergerio ne fece una particolareggiata relazione in una sua lettera al Ricalcati da Dresda il 12 novembre 1535 (3). Secondo lui i due gli furono

(1) *Nuntiaturb.* I, n. 191, p. 480 sg.

(2) *Ibid.* n. 193, p. 487; n. 198, p. 500.

(3) Giustamente osserva il Carli che quel colloquio « non dee essere stato così accidentale come il Pallavicini (che ne tolse la notizia dalla lettera del Vergerio) fa supporre: mentre il Nunzio sapeva che Lutero ritrovavasi in Wittemberga, ed il luogotenente non avrebbe ardito di fargli, in mezzo a tante accoglienze, l'insulto di condurglielo innanzi ». Infatti anche Lutero s'era preparato a quella visita. *Op. cit.* p. 42. Il Vergerio dovette sperare di

condotti innanzi per fargli compagnia mentre faceva colazione prima di montare a cavallo, e non rispose alle loro parole « se non qualche volta due parolètte, per non parere un tronco ». Mi pare però dal contesto della lettera, che il Vergerio tenesse vera conversazione, ma volle dissimularla nello scriverne a Roma, per non destare sospetti. Certo dunque egli espone il fatto un po' a modo suo. Lutero al mattino aveva raccomandato al barbiere: « Radimi bene, perchè devo parlar col nunzio papale, e voglio parergli più giovane, e così crescergli la paura, ch'io abbia a campare a lungo ». E ci riuscì in parte; il Vergerio lo descrive:

« Egli è di cinquant'anni poco più, ma robusto e forte, che non pare di quaranta, di ciera assai grossa, ma la quale si sforza di tener morbida e delicata quanto può... Li occhi guerci i quali, monsignor, quanto più io mirava, tanto più mi pareva vederli appunto simili a quelli che qualche volta io ho veduto di qualcuno iudicato ispiritato, così affogati, incostanti, e con certo come furor e rabbia che vi si vede per dentro. E veramente quanto più penso a quel che ho veduto e sentito in quel mostro..., tanto più mi lascio vincere a credere, che egli abbia qualche demonio adosso... Egli è l'arroganza istessa, la malignità e l'imprudenza, che è una vergogna infinita di questi scempi principi e altri che hanno il governo di queste terre, che non vedono chi è costui, il quale hanno tolto per maestro e per profeta ». La conversazione si svolse in latino, che Lutero parlava molto male, secondo il Vergerio; e riguardò pure il concilio, al quale Lutero intendeva presentarsi a modo suo; ma il Vergerio pensava che invece il concilio avrebbe servito a smascherarlo « e poi io credo che sia volontà di Gesù Cristo, che la tragedia di colui finisca in un tal modo pazzo e infame » (1).

Gli ultimi principi coi quali il Vergerio s'incontrò furono Giorgio duca di Sassonia e Giovanni Federico elettore di Sassonia, col quale trattò a Praga e che promise avrebbe inviato le sue risposte insieme cogli altri principi della lega Smalkaldica.

La missione del Vergerio era con ciò terminata; essa gli era costata fatica, difficoltà e pericoli, tanto che, secondo narra egli stesso, poco mancò che una volta non fosse ucciso. Egli aveva sposata con grande zelo la causa del concilio e ci aveva messa tutta la sua energia, perchè avesse a riuscire bene. E potè realmente illudersi di avere ottenuto un buon successo; ma di fatto, questo

---

far colpo sull'eresiarca e dovette perciò accettare volentieri un incontro con lui. Questo del resto entrava per bene nei suoi piani.

(1) *Nuntiaturb.* I, p. 539 sgg. CANTÙ, *Eretici d'Italia* II, p. 107. Il discorso che il Sarpi mette in bocca al Vergerio in questa circostanza è inventato di sana pianta. Infatti se il Vergerio era autorizzato ad usare le lusinghe e le promesse che il Sarpi gli pone in bocca, perchè ne avrebbe taciuto al Ricalcati? se non era autorizzato, quale valore potevano avere? come avrebbe egli osato farle? È insomma uno sproloquio di maniera che il Sarpi compilò. Anche il Carli tenne per genuino il racconto del Sarpi e ne sostenne l'autenticità; ma conobbe la relazione del Vergerio solo nel riassunto del Pallavicino. *Op. cit.* p. 33 sgg.

fu soltanto negativo, in quanto che coll'opera sua il Vergerio impedì che le questioni ecclesiastiche fossero regolate unicamente secondo gli interessi nazionali e che la nazione tedesca emanasse una aperta dichiarazione contro il papato: dichiarazione che pareva inevitabile agli ultimi tempi di papa Clemente VII. Ma il Vergerio non ottenne di più e se ne accorse poi appena ritornato in Italia (1).

L'ottimismo e la persuasione dell'importanza dell'opera propria in tutta la legazione dimostrano, che il Vergerio non possedeva grande capacità diplomatica, era una testa troppo irrequieta per riuscire in questo campo; e la facilità troppo grande di legarsi in amicizia con quelli con cui veniva a contatto gli impediva ancora di più di vedere chiaro nelle cose e di promuovere efficacemente gli interessi della Sede Apostolica. Non fu però il Vergerio un uomo comune, e la fiducia dimostratagli sul principio della sua carriera, quando non era ancora che un giovane inesperto, povero, oscuro, da due pontefici accorti quali Clemente VII e Paolo III ne è una buona prova.

Anche l'ambizione di ascendere, da cui era tutto dominato, animò il Vergerio ad attendere con lena ed accortezza nel suo uffizio. Riesce invece antipatico il suo continuo lamentare la miseria. Oltre la provvisione mensile che gli fu pagata ben più regolarmente che sotto Clemente VII, il Vergerio ebbe al principio del suo viaggio dal papa come dono quattrocento scudi in contanti, ed altri trecento come gratificazione straordinaria; ma le spese per i continui viaggi attraverso la Germania erano assai rilevanti; e perciò le richieste di denaro da parte del Vergerio si ripeterono insistenti. Così da Ratisbona egli scriveva al Ricalcati il 27 luglio 1535:

« Non ho tanta intrata di chiesia che potessi farmi una veste, e di patrimonio ho poco. Se adunque Sua Santità mi darà alcuna cosa, la potrò servir, che senza non è possibile che io resista alla spesa, perchè la provision non basta » (2).

Ed il 7 agosto da Norimberga: prega il Ricalcati che lo raccomandi « a Nostro Signore che mi provveda, onde uno povero gentiluomo ch'io sono, abbia del pane da sostenermi nella servitù » (3). Il Vergerio aveva timore di essere dimenticato nella distribuzione di favori che si faceva in Curia; perciò scriveva al Ricalcati il 29 agosto:

« Umilmente bacio il piede a Nostro Signore, povero nunzio pieno d'affanno e di fatiche per Sua Santità; povero dico in tutto, che non ho niente, niente, affanni e fatiche dico tali che certo nessun altro nunzio ne sopporta maggiori. Ella si degni di ri-

(1) *Nuntiaturb.* I, p. 33 e 57.

(2) *Nuntiaturb.* I, n. 181, p. 458; preghiera ripetuta il 2 agosto da Neumarkt. *ibid.* n. 184, p. 466.

(3) *Nuntiaturb.* I, n. 187, p. 473; preghiera ripetuta il 22 ottobre da Paderborn: *ib.* n. 212, p. 530; ed il 20 novembre da Praga; *ib.* n. 221, p. 553.

cordarsi eziandio di me, quando provede agli altri benemeriti assenti » (1).

Poi quanto più pareva al Vergerio che l'opera sua diventasse fruttuosa, tanto più insisteva perchè si migliorasse la sua posizione economica. E d'altra parte mentre reiterava le sue istanze per avere denaro o beneficii, non trascurava le occasioni buone che gli si presentassero in Germania, pensando ch'era opportuno aiutarsi da se stesso e presentare le sue brame sotto l'aspetto degli interessi della Chiesa.

Così scriveva al Ricalcati da Ratisbona il 27 luglio 1535:

« Questa è privata lettera di un negozio mio. Partendo di Vienna intesi che il vescovo di Capodistria, mia patria, era ammalato; e sebbene quella è chiesa molto tenue, pure, perchè è patria, cominciai a pensarvi e messi in ordine una lettera del Ser.mo re, una del R.mo Trento, una del R.mo Salzburg (2) che sono scritte a Nostro Signore, e le mandai ad Antonio [l'Elio], che s'indirizzasse con la autorità vostra e vedesse ciò che se ne poteva fare. Ora spedite vie le lettere ho poi inteso che il vescovo era risanato; ma perchè tuttavia mi dura nell'animo pensier di questa materia, ho deliberato di ragionarne un poco con la S. V. ».

« Signor io non son sì pazzo, che io speri che a me novo debile assente servitor si debba dare un vescovato di buoni; ma dovendomesine dare alcuno, si darà una qualche cosa non grande, che sia per un principio ed acciochè io n'abbia un grado honorevole, avendo a trattar materie d'importanza, come io tratto. Se adunque egli sarà picciolo, mi potete creder che io non lo desidero per mio commodo e per mia consolazione, che il contento mio e la commodità mia saria di star più presto nella libertà che io sto ora, senza cura di anime, senza peso di intertener grado episcopale; ma dico che io lo desidero per bene di negozii publici; e credetemilo, signor messer Ambrosio, per la ragion che vi ho detto, che è fortissima; li quai publici negozii verranno ad aver più gravità e repulazione, quando s'intenda che il papa abbia onorato et premiato colui che li tratta, massimamente essendo negozii di concilii, che più ardui et più gravi non ponno essere » (3).

Ci si mise di mezzo anche il re Ferdinando, e la cosa sembrava a buon punto. Francesco Contarini, nunzio di Venezia presso quel re, riferiva il 23 luglio avergli detto il cardinale di Trento, che il re ed egli scrivevano al Papa di pensare al Vergerio, a cui il re voleva molto bene, per il caso della morte del vecchio e malato vescovo di Capodistria; anche Venezia poteva adoperarsi per il Vergerio. Ed all'11 agosto aggiungeva che il re stesso gli aveva fatto premura per la faccenda della nomina del Vergerio a vescovo di Capodistria (4).

(1) *Nuntiaturb.* I, n. 201, p. 507.

(2) In una sua lettera all'arcivescovo di Salisburgo del 3 luglio 1535 il Vergerio scriveva: expecto etiam literas privatas negotii mei quas erat dictaturus dominus Chemensis in causa episcopatus patriae meaé, *Nuntiaturb.* I, n. 172, p. 439.

(3) *Nuntiaturb.* I, n. 181, p. 456.

(4) *Ibid.* nota I.

Ma poichè il vescovo di Capodistria non moriva, l'impaziente nunzio scriveva da Magonza il 4 settembre 1535 al Ricalcati, mostrandosi contento d'avere qualunque cosa:

« Ma di grazia dite eziandio a Sua Santità, che mi accresca un poco di riputazione appresso costoro [principi tedeschi] e mostri di tener conto di me, provedendomi di qualche cosa, e sebbene non fosse vescovato, non curerei, se ben fussero entrate o di pension o di beneficii, onde io potessi intertenermi nel servigio con onore e con credito. Io mi son consapevole di servir bene e di poter servir nell'avenire con molto più frutto; e perciò ho ardire di adimandar buona rimunerazione » (1).

Il Vergerio si sentiva quasi inebbriato dell'esito dei suoi maneggi, buono come a lui pareva, e credeva di avere fatto gran cose; perciò a Francesco Contarini scriveva il 7 settembre da Magonza:

« Mi trovo molto contento et satisfatto di questa mia peregrinazione, perchè vedo per quella essere talmente indirizzata la mia materia del concilio e disposti gli animi di questi prelati e principi a voler condiscendere al giusto e conveniente volere di Nostro Signore, ch'io vi spero veder riuscire grandissimo et buonissimo frutto, e poco dopo il ritorno mio ne sentirebbe l'effetto » (2).

Del suo operato il Vergerio si faceva rilasciare attestazioni dagli uomini più reputati che ci fossero in Germania. Il 7 settembre 1535 scriveva da Magonza a Paolo III Federico Nausea per parlare della buona impressione suscitata in tutti dalle premure del papa e del suo nunzio per il concilio (3).

Quanto ad idee religiose, al Vergerio nulla si può rimproverare. Egli si tenne saldo all'insegnamento della Chiesa. Così ci assicura il Muzio che il Vergerio « avuta piena informazione di tutte le eresie di quei paesi [cioè della Germania] tornò in Italia ardentissimo nimico di quelle » (4). Non solo: ma anche si mostrò fortemente preoccupato dei danni che la chiesa sempre più subiva e della rovina e corruzione delle anime. Scriveva il 2 febbraio 1534:

(1) *Nuntiaturb.* I, n. 202, p. 510. A queste pressanti insistenze aggiungeva il Vergerio anche i regali. In una lettera da Roma del 22 ottobre 1535 un Antonio (che non può essere se non l'Elio) dopo essersi lamentato dell'abbandono in cui era lasciato a Roma, senza che nessuno l'aiutasse, scrive al Vergerio: « una cosa vorrei da v. s. che la si persuadessi che la servo di core, et che faccio le cose di core perchè così è, et lo farò apparer più in fatti che in parole col tempo ». Riferisce poi d'aver distribuito al Ricalcati, al Carnesecchi, al Sanchez, pelli di martora, schioppi, fiaschi, tazze che il Vergerio aveva mandato di Germania in una cassa, e lo esorta a portar seco, quando verrà, coltelli ed altre *tattere* per regalare. Bibl. Marciana Classe V. ital. cod. 63, n. 53 (dove sono altre lettere dell'Elio anteriori a questa). Il 9 ottobre 1535 l'Elio è chiamato familiaris noster da Paolo IV, il quale gli affida un incarico ed il 28 ottobre rilascia in suo favore un mandatum de providendo nelle diocesi di Trieste, Parenzo e Capodistria. Armar. 40, to: 53, fol. 184 e 276. Arch. Vatic. Così cominciava finalmente la fortuna dell'Elio.

(2) *Nuntiaturb.* I, p. 510, nota I.

(3) *Nuntiaturb.* I, n. 203, p. 512.

(4) *Le Vergeriane del* MUTIO JUSTINOPOLITANO — Vinegia: Gabriel Giolito, 1550.

« Siami permesso dir qui un'altra parola. Questo negozio della fede sta pur così: cioè tante anime stanno pure in damnazione con le lor nove sette. Qui, per amor di Gesù Cristo, qui risguardi la bontà di Nostro Signore, che è la più grave materia che sia stata del principio della fede nostra in qua ».

Gli eretici apparivano al Vergerio smarriti e corrotti sino al fondo; non si capiva affatto in Italia, scriveva egli un'altra volta, « quanto sian guasti questi animi » (1). E non solo alla Germania pensava, ma anche ai pericoli che potevano venirne all'Italia.

Il 27 agosto 1534 da Vienna, con una sua lettera indirizzata al Senato Veneziano, il Vergerio metteva sull'avviso la signoria che un frate italiano, che era poi Bartolomeo Fonzio, incoraggiato dai luterani aveva pubblicato in Augusta nel 1533 un libretto di forse cento carte col titolo: *Correttion del Stato Christiano*:

« ...il qual libro contien in se tutte le ribalderie, tutte le eresie, tutte le destruzioni della fede nostra, che fin ora si hanno saputo imaginar Luterani, et tutta quella altra fece de uomeni barbari, che sono nemici et di Italia, et di Cristo ».

Provvedesse la Signoria che quel libro non avesse a suscitare discordie ed eresie ne' suoi stati, e non lo lasciasse quindi entrare nel suo stato nè di palese nè di nascosto (2).

Ed alcuni giorni dopo, il 30 agosto, il Vergerio scriveva pure da Vienna al Carnesecchi:

« Ho inteso che in Trieste, che è città della nostra Italia e giace ai lidi del nostro mare Adriatico, pullulava molto bene il Luterismo preso per il commercio della Germania. Or io ne ho fatto invero acerrima provisione, accompagnando la autorità regia a quella del mio nunciatò, e spero di estirpar certo quelle male piante, dico severissimamente, chè così bisogna... Or io intendo che fuor di Trieste uscita questa peste è attaccata molto bene in un castello nominato Pirano, dove pubblicamente alcuni ribaldi andavano contaminando gli animi di quelle semplici persone... Se tra quelle simplicità di intelletti penetra la setta luteristica, V. S. vederà presto.... tutte le circonvicine provincie e regioni infette e corrotte. Onde io la prego per Gesù Cristo che questa, come cosa importantissima, communichi a Nostro Signore presto e ferventemente, acciochè si obsti al principio... Io so bene che alcuni di quei scellerati di Pirano sono stati chiamati a Venezia per questa causa, ma so eziandio che più severità vi si doveria usare, che non si usa. Monsignor, dico che nessuna cosa più importa a nostri tempi che questa, e se coloro ne vanno impuniti, actum est de tota Istria, actum cum summo totius Italiae periculo. Ricordarei che Sua Santità ne infiammasse di novo quei signori Veneti (non dico il R.mo legato [l'Aleandro], che penso che lui non bisogni) a far provision severissima » (3).

Non bramava però soltanto misure coercitive il Vergerio, sebbene le ritenesse opportune per fiaccare la prepotenza degli eretici;

(1) *Nuntiaturb.* I, p. 32 sg.

(2) Hugo Laemmer: *Monumenta Vaticana*, Friburgi Brisgoviae, 1861, p. 172.

(3) *Nuntiaturb.* I, p. 301, n. 114. Benrath: *Geschichte der Reformation in Venedig*, p. 120. Si noti che allora Trieste dipendeva dall'Impero, Pirano invece, con gran parte dell'Istria, da Venezia.

egli voleva che di pari passo camminassero le riforme, per ridurre a miglior stato la Chiesa e non mancava di domandarle. Così egli lamenta che si concedano nuovi redditi ad un prelato cospicuamente provveduto, mentre si lesinava coi dotti germanici che lavoravano in pro della Chiesa; biasima il mal uso delle riserve, per le quali si provvedeva in antecedenza ai beneficii, troppe volte a vantaggio degli indegni; e non manca di mirare ad un più largo movimento riformatorio, nel quale egli stesso riservava a sè quella parte che credeva confacente al suo carattere.

L'Aleandro era stato richiamato da Paolo III dalla nunziatura di Venezia a Roma, dove doveva essere impiegato negli affari del concilio. Il Vergerio in una lettera senza data ed indirizzo, ma che dev'essere del dicembre 1534, dice di lui che egli era indicatissimo a questo incarico, ed aggiunge:

« ...ma dovendo in tanta manifattura aver pur bisogno di molti operarii, io mi offerisco di esser uno di quelli, che porta l'acqua ad estinguere il fervor delle calcine. E non senza causa nomino questo ufficio più presto che il portarne delle pietre, perchè credo io dover essere forse buono instrumento a quel sedar di fervori e di impeti di alcuni animi in alcun loco, li quali stanti, non è possibile di fabricare cosa che stia bene » (1).

Tali sentimenti ritenne certamente il Vergerio anche nella sua seconda legazione, e ne è testimonio l'opera sua in pro del concilio, che doveva finalmente fiaccare le forze dell'eresia, fondata sull'equivoco e sulla calunnia; e ne rimaneva tanto più persuaso, in quanto che sentiva ad ogni passo invocare questo concilio come la panacea di tutti i mali.

Rimaneva ora al Vergerio di vedere coronata l'opera sua con un atto concreto, e questo non poteva venire che dal papa. Ma ormai i tempi erano maturi ed il papa pienamente disposto.

La sera del 7 dicembre 1535 il Vergerio ritornava a Vienna e vi trovava lettere del Ricalcati

« nelle quali, com' egli risponde, ella mi scrive che la intenzion di Nostro Signore è ch'io venga a referir quel che ho ritratto insomma da questi tanti principi. Vengo volentiera in posta diligente. Lascierò l'auditor in mio luoco e parto fra dui giorni. E in tante fatiche continue nel cor dell'inverno Cristo mi conserverà esso, vedendo il mio fervore in beneficio della sua santa fede. Credo venir informato et risoluto di con tali cose che daranno consolazione a Sua Santità. Ho parecchie volte scritto, che se ben la pace di Ungheria si andava differendo, nondimeno ci era speranza, che tandem la avesse a riuscire. Ora dico che spero più che mai che la si abbia a concluder presto » (2).

L'ambasciatore Contarini notava « per quanto ci dice, ha a dir gran cose... in conclusion dubita che presto sarà il concilio. Ha ritrovato Martin [Lutero] esser stà generato dal diavolo ».

(1) *Nuntiaturb.* I, p. 23, nota 4.
(2) *Nuntiaturb.* I, n. 222, p. 554.

Il Vergerio scriveva l'ultima sua il 9 e partiva l'11 dicembre alla volta di Venezia, dove ebbe un abboccamento col doge. Quello che egli pensasse e dicesse lo si seppe subito. Un cronista riferisce, che ai primi di gennaio 1536 si diceva che il Vergerio

« giunto al cospetto del serenissimo principe di Venezia, gli avea narrato come stando lui dal prefato re [Ferdinando], lì gionse lo primaro duca de Sassonia con grande baronia anche degli elettori dell'impero, con più di cavalli 1500 ben in ordine: dove l'avea per parte di tutti rechiesto lo concilio... i quali lo adomandavano principalmente in le terre de' Venetiani, cioè in Verona ovvero in Udine, dove già tanti anni lo pretendeva de redur lo papa Pio secondo, parendogli Udine essere nel mezzo della Cristianità » (1).

Il Vergerio però doveva disingannarsi presto sulle buone disposizioni dei protestanti verso le sue proposte. Rimessosi in viaggio, il 7 gennaio egli era a Roma alla presenza del Papa. Bisognava compire l'opera; perciò con una sua lettera a Carlo V, del 22 gennaio 1536 il papa accreditava il Vergerio presso l'imperatore che stava a Napoli. Il Vergerio doveva riferire a Carlo V quanto aveva fatto e sentito in Germania sulle cose del Concilio, ed altre cose ancora che il papa gli aveva comunicate oralmente (2).

Il Vergerio partì subito per Napoli e riferiva al Ricalcati il 7 febbraio:

« Le prime audienze che ho avuto mi hanno dato speranza di ritornar con molti frutti; tra gli altri che il papa rimarrà su questo onore, che per Sua Santità non manchi di volerne il concilio, e che le difficultà e suspicion di non volerlo si possa veder sull'imperatore ». Annunciava ancora d'avere ricevuto dai principi protestanti della lega Smalkaldica una « scrittura piena di insania et di veleno, che la leggerò a Sua Maestà, la qual potrà vedere come coloro diventano invero ogni dì più insolenti e fanno disegni di cose bestiali, vedendo che l'imperatore va tepidamente in queste materie » (3).

E nelle successive udienze egli attestava con energia al Granvella, che il papa voleva realmente che si tenesse il concilio, non ostante la contrarietà di alcuni cardinali, e difendeva la neutralità ch'egli intendeva mantenere fra Carlo V e Francesco I, non ostante che quegli se ne lamentasse, ritenendosi più cattolico di sentimenti che il secondo (4).

(1) *Diarii Udinesi* di LEONARDO E GREGORIO AMASEO — Venezia, 1884, p. 369. Antonio Caracciolo, il biografo di Paolo IV, ci sa dire che Pier Paolo Vergerio, quando fu nuncio in Germania, « fece scelleratissima vita e radunò per fas e per nefas molti denari, dispensando alla cieca i matrimoni, voti, ecc. ». Cfr. BERNINO, *Historia delle Heresie*, Venezia 1733, to: IV, p. 489. Non posso però dare molto peso a questa testimonianza troppo tardiva.

(2) *Nuntiaturb.* n. 228, p. 562.

(3) *Concilii Tridentinii Actorum pars* I, p. CXVI sgg. (ed SEB. MERKLE). Cfr. *Nuntiaturb.* I, n. 229, p. 562 ed un riassunto della lettera protestante in PALLAVICINO: *Storia* lib. III. Il Vergerio aveva seco in questo momento suo fratello vescovo di Pola, che stava sulle mosse per tornare in diocesi.

(4) *Nuntiaturb.* I, n. 230, p. 565. Il Vergerio trattò alla corte dell'imperatore anche sul vescovado di Buino, (certo Bovino, ch'era stato conferito ad Alfonso Oliva sacrista del papa) e, com'egli dice, con profitto.

Il soggiorno del Vergerio a Napoli durò meno d'un mese, poichè il 19 febbraio egli era di ritorno a Roma; e Lorenzo Bragadino ambasciatore di Venezia, poteva subito riferire alla Signorìa, che questi gli aveva assicurato che papa ed imperatore erano pienamente d'accordo riguardo al concilio, e che la pace fra re Ferdinando ed il voivoda Zapolya era conclusa (1). Il Vergerio era ottimista in ambedue queste conclusioni, ma al momento in cui parlava poteva anche supporre di avere ragione; però, come il solito, egli vedeva solo gli elementi favorevoli, e trascurava quelli contrarii.

Ecco anche in questa circostanza scappar fuori di nuovo la faccenda dei quattrini. In una lettera scritta da Napoli il 6 febbraio 1536 il Vergerio parla di una pensione che aveva chiesta invano, perchè la domanda era giunta in ritardo, in grazia dei servizi prestati; e prega che non gli sia diminuita la solita provisione, sebbene avesse finita la sua missione in Germania:

« Et supplico a Sua Santità per l'amore di Christo che non mi faccia più questo danno et questo disonore, che ella vedrà che con l'aiuto di Dio gli voglio esser buono et fruttuoso servitore ».

Preghiere sue egli aveva pur fatte presentare a re Ferdinando per avere benefici ecclesiastici, e sperava ottenere qualcosa, tanto più che alla corte di Carlo V s'era fatto amico Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone, nunzio in Spagna (2). Il Guidiccioni doveva favorire i negozi del Vergerio presso i personaggi della corte, il Vergerio quelli del Guidiccioni presso il Protonotario, cioè presso il Ricalcati. Lo sappiamo dal Guidiccioni stesso, che in una sua lettera gli scriveva a Roma:

« L'affettione ch'io le porto,... non ha permesso che passassero tre giorni della sua partita, ch'io non facessi quel buono officio ch'io era tenuto di far per lei, et che io le haveva promesso di fare con amendui questi signori. Così fuss'io certo di farmi benivolo l'animo di Mons. Prothonotario, come V. S. averà qualche frutto de' pericoli et delle fatiche della Magna, dalla magnanimità Cesarea. V. S. aspettava che io dicessi: così fuss'io certo d'aver io; non ho detto questo, perchè io non lo desidero tanto, quanto la gratia del Prothonotario ». Giacchè più sopra aveva scritto: « io non ho potuto mai acquistarmi la sua gratia » (3).

Ed in un'altra di pochi giorni dopo il Guidiccioni narrava di avere fatto visita al cardinale di Trento:

(1) *Nuntiaturb.* I, p. 566, nota 2. Infatti il Bragadino scriveva alla Signoria il 12 giugno 1536: « Il papa per via di Cesare ha aviso che il re Zuane (Zapolya) è contento dell'accordo con il Ser.mo re dei Romani, e che non aspetta altro che il R.mo legato Santa Croce [card. Quinones] per metter l'autorità sua nella sigillazione del detto accordo ». *Nuntiaturb.* I, p. 74, nota I. Il cardinale Quinones, creato legato presso Ferdinando I e Zapolya il 9 giugno, doveva partire alla fine del mese.

(2) Giovanni Guidiccioni aveva fatta rapida carriera sotto Paolo III. Il 25 ottobre 1534 era stato da lui nominato governatore di Roma (Armar. 40. to: 49, fol. 163); quindi vescovo di Fossombrone e nunzio in Spagna il 25 gennaio 1535 (ib. to: 50, fol. 132).

(3) *Lettere volgari*, 1543, p. 112 v.

« Ho parlato della gran servitù che V. S. le tiene, et delle somme laude che dà a sua S. Reverendissima ovunque si trova. Credo che voglia gran bene a vostra Signoria, poco meno di quel che le voglio io: il quale con l'opere le dimostrerò ogni efficace e gran segno di benevolentia; et forse domani, o avanti che partiamo di qua, ritoccherò le cose sue, et in ogni altra cosa farò per lei, quanto desidero che sie fatto per me, dove ne ho più bisogno [cioè presso il Protonotario] » (1).

I due amici poterono così ben presto rivedersi a Roma, ma non sappiamo quanto sieno riusciti nelle vicendevoli arti cortigianesche. Il Vergerio ebbe dagli Asburgo un premio ben meschino a confronto di quanto aspettava; il Guidiccioni sarebbe stato più fortunato, perchè il Ricalcati perdette l'ufficio un anno dopo, ed avrebbe fatta una brillante carriera, se non fosse morto prematuramente.

La venuta di Carlo V a Roma, il 5 aprile 1536, affrettò le conclusioni riguardo al concilio. Nel concistoro dell'otto aprile ne fu decisa la convocazione e fu nominata la commissione che preparasse la bolla relativa, composta di sette cardinali assistiti dall'Aleandro arcivescovo di Brindisi, dal Rangoni vescovo di Reggio e dal Vergerio. All'Aleandro fu affidato il compito di redigere la bolla d'indizione. L'opera e la perspicacia del Vergerio, ch'era sino allora semplice chierico, era dunque tenuta in buona considerazione; egli però non seppe giovarsene con quell'accortezza e con quella misura, che avrebbero fatto di lui un personaggio veramente eminente in Curia. Egli compromise tosto la sua posizione col suo modo di condursi nella preparazione della bolla di convocazione del concilio.

Le difficoltà poste innanzi da lui contro l'abbozzo della bolla compilato dall'Aleandro furono due principalmente. La prima che si ommettessero le parole « secundum morem antiquorum conciliorum », perchè sarebbero riuscite ostiche ai principi protestanti, i quali ne avrebbero preso pretesto per opporsi al concilio; a questo scopo egli compose una breve memoria e riuscì nell'intento, poichè quelle parole furono omesse. La seconda difficoltà fu: « avantichè Nostro Signore faccia la indizione del concilio, sia bisogno a questi tempi di trattar con gli elettori ed altri principi e stati dell'imperio circa il luogo, al quale si abbia a farne la indizione e cercar il consenso loro ad alcuna città d'Italia ». Su questo « inopportuno consiglio del Vergerio, e pieno di menzogne » l'Aleandro notava, che il Vergerio scriveva ciò quand'egli stesso aveva già ottenuto il consenso della maggior parte dei principi germanici, e lo stesso imperatore a Roma aveva liberamente accettata Mantova come sede del Concilio (2).

Le difficoltà mosse dal Vergerio produssero penosa impressione in coloro che aspettavano il Concilio, tanto più che esse erano a

(1) *Lettere volgari*, 1543, p. 170 v.
(2) *Nuntiaturb.* I, n. 243, p. 584.

favore di coloro che cercavano frastornarne la convocazione. « Sa Iddio, scriveva il Sanchez, agente in Roma, al suo signore il re Ferdinando il 4 giugno, in quanto timore e trepidazione fummo per questo malanno (dilazione del concilio), quando il Vergerio seminò quelle sue cose fuor di proposito » (1). Tuttavia la bolla fu approvata nel concistoro del 29 maggio, fu resa pubblica il 2 giugno e promulgata due giorni dopo nelle forme solite. Il concilio doveva aprirsi a Mantova il 23 maggio del 1537 (2).

Il Vergerio s'accorse che il suo contegno aveva provocato, oltre che sorpresa, disgusto in Curia, e scrisse una lettera all'Aleandro per iscusarsi, ma senza affatto confessarsi in errore:

« Io ho quel fervente animo, che è noto a mezzo il mondo, all'opera del concilio;... onde io voglio inferire che, se dal mio operare a buon fine vi nascesse eziandio errore (che però non vedo di averlo fatto), dovrei dalla bontà di chi conosce il mio zelo esser difeso et sostenuto... Ho un poco presentito quod lapidor ex hoc opere et che V. S. R.ma percuote più forte che gli altri, et ego quidem ita te colo ob incomparabilem tuam virtutem, ut magis non possim. La supplico per la sua bontà, che anzi prenda protezione de' fatti miei, che è una delle buone opere che si possa fare, l'aiutar un gentiluomo ch'ha voluntà fervente di far bene, et un gran demerito metter un ingegno in desperatione. Insomma commendo meam hanc causam, ex qua totus pendeo; e creda V. S. R.ma di non aver nè in Roma nè in due Italie un maggior predicatore della vostra gran bontà ed altre virtù » (3).

(1) *Nuntiaturb.* p. 77, nota I.

(2) PASTOR: *Storia cit.* v. p. 54.

(3) *Nuntiaturb.* I, p. 78, sg. n. 2; senza data, ma deve essere certo del maggio Il Vergerio aggiunse a fianco: « cupio ut lectum conscindas ».

IV.

IL VERGERIO ELETTO VESCOVO DI MODRUSSA, POI DI CAPODISTRIA; SUA IRREQUIETA ATTIVITÀ SINO AL 1539.

Non erano soltanto gli affari riguardanti il concilio che tenevano occupato il Vergerio, la sua attività si estendeva anche ad altri maneggi, che mostrano bene la sua tendenza all'intrigo. Egli non aveva perduto di vista le cose della sua città natale, e naturalmente si sentiva mosso a far vedere quanto egli fosse influente nella Curia ed a favorire quelli che parteggiavano colla sua famiglia.

In data 17 aprile 1536 Paolo III inviava un breve a Girolamo Verallo, cappellano e nuncio a Venezia (1), dove si diceva che i cittadini di Capodistria sin dai tempi antichi avevano fondato nella loro città un monastero di monache dell'ordine di s. Chiara di regolare osservanza sotto la cura e la vigilanza dei minori conventuali di quella città, e sempre quel monastero avea dato esempi di virtù. Ma negli ultimi tempi erano nati gravi sospetti sulle monache stesse, specialmente in quanto riguardava la continenza, con scandalo dei fedeli; e del male venivano incolpati i conventuali. Perciò era stato commesso per breve al patriarca di Venezia di indagare sulla vita delle monache e sulla colpa che vi avessero i conventuali, ed in caso di assoggettare quel monastero all'ordinario del luogo. Ma per ovviare agli scandali che stavano per sorgere da un pubblico giudizio, si dà ora incarico al Verallo di informarsi estra-giudiziariamente, quanto ci sia di vero nelle accuse e se le avrà trovate fondate provveda perchè la badessa e le monache vivano religiosamente secondo il loro stato e non sia leso il loro onore e quello dei loro parenti. La minuta di questo breve porta questa avvertenza di mano del cardinale Ghinucci: « Attenta qualitate per-

(1) Archiv. Vatic. Armar. 41 to: 2, fol. 303.

sone cui committitur et Instantia D. P. Vergerii videtur posse concedi ». Egli adunque aveva sollecitata questa rigorosa misura (1).

Ma bentosto il Vergerio si trovò aperte dinanzi nuove vie.

Il 5 maggio 1836 mentre cooperava per preparare la Bolla di indizione del concilio, Paolo III gli conferì il vescovado di Modrussa in Croazia « con parole dimostrative di molto amor verso di lui et di tenir conto della persona sua ». Così Lorenzo Bragadino ambasciatore veneziano a Roma (2).

Però su quel vescovado pretendeva esercitare diritto di patronato il re Ferdinando; perciò Ottonello Vida scriveva da Innsbruck al Vergerio l'11 giugno 1536:

« Ho scritto l'altro giorno a V. S. a sufficienza quanto alla cosa del vescovato di Modrussa et qualmente questa Maestà era prontissima a darlo a V. S., s'ella era contenta d'accettarlo da lei, percioché dicono la denominazione pertinere ab antiquo al re di Ungheria, di che n'aspetto risposta » (3).

Naturalmente nessuno pensava che il Vergerio sarebbe andato a fare la sua residenza in Croazia, benchè egli conoscesse la lingua di quel paese; quindi la sua nomina non era affatto un giochetto per allontanarlo da Roma e da onori maggiori che gli aspettavano (4). Possiamo intuire benissimo lo stato d'animo del Vergerio, più baldanzoso che mai, da una lettera che scrisse da Roma il 24 giugno 1536 all'Aretino:

« Io ebbi, già parecchi giorni alcune poche righe di V. S. in una lettera di messer Tiziano... Son sano e con animo assai ben

(1) Ma il breve, quale era stato redatto dal Blosio e sottoposto al papa, era molto più lungo e particolareggiato e dimostrava d'avere sentite le suggestioni dei nemici dei frati; diceva infatti: « novissime ingruentibus iniquitatibus seu ex perversitate Lutherana que illarum gentium commercio a Germania eas finitimas partes irrepsit, aut ex alia detestabili causa, in eodem monasterio moribus ipsorum fratrum in deterius immutatis, tanta abominatio non sine pudicitie ipsarum monialium infamia et maximo totius populi dicte civitatis scandalo subsecuta est, ut ipse Moniales non iam religiose virgines sub religiosorum cura et directione, sed turpes quasi et infames mulieres sub turpissimorum lenonum et predonum arbitrio esse videantur maxime cum fratres predicti pluries ex ipsis monialibus filios susceperunt et plereque ex eisdem monialibus ab aliquibus eorumdem fratrum a dicto monasterio extracte et abducte ac per ipsorum fratrum monasteria pervagate fuerunt et aliquando etiam extra civitatem predictam cum illis migraverunt ». Ed alle proteste di quei di Capodistria i frati, invece di provvedere, avevano difeso i loro confratelli. Ora tutto ciò non era ancora provato. Vedremo ben presto le relazioni del Vergerio coi conventi di Capodistria.

(2) Il Della Casa: « Non dirò perchè ed in qual modo sei diventato vescovo, per non unire col tuo il delitto di altri, benchè costoro sieno stati puniti con pene gravissime di quel delitto, di quel sacrilegio ». *Dissert. cit.* l. c. p. 234. Però non si può dar peso a questa insinuazione: giacchè la nomina del Vergerio trova la sua spiegazione naturale nelle circostanze.

(3) *Nuntiaturb.* I, n. 238, p. 572. Il 24 maggio Paolo III ordinava al vescovo di Pola di prendere possesso del vescovado di Modrussa a nome del fratello e di amministrarne le rendite. Armar. 41, to: 2, fol. 358.

(4) Fuori di luogo sono quindi tutte le induzioni del CARLI, *op. cit.* p. 46.

consolato: prima, perchè si è pur fermato di fare questo santo concilio (per causa del quale io m'ho faticato tanto) e fermato di modo, che non può esser altrimente che non si faccia... Questo era tutto il desiderio mio, per zelo dell'onor e della instaurazione della fede di Gesù Cristo, che n'ha bisogno; e poi iō era ruinato, se questa indizione non si faceva; perciochè io l'avea promessa al Re ed alli principi dell'Impero... Avremo adunque ad esser l'anno futuro in Mantova, dove io con monsignor mio fratello terrò una piccola casa, la quale, si come noi siamo, sarà di V. S. ».

Par proprio che la maggiore preoccupazione del Vergerio in tutte le sue fatiche per il concilio fosse quella della sua carriera. Continua:

« Dovete avere inteso che il papa mi fece vescovo, per viva forza, d'una chiesa, della quale Ferdinando pretende averne iuspatronato e volermela egli dare: e vedete che fortuna! converrammi averne due oblighi, d'una cosa tenue rispetto alle rendite: che l'animo di questi due miei patroni non è egli così picciolo verso di me (per lor bontà) come si è abattuto ad esser la cosa che m'hanno data. Goderommi questa fin che Dio vorrà, e poi sarà qualche altro accidente, una volta. Ella è sposa che si può repudiare e cambiare ». Cominciava così ad aprire il cuore a speranze più larghe, tanto più che scriveva: « Sto per ritornar in Germania, e per passar per Vinegia » (1).

Invece non doveva andare più come nunzio nè in Germania nè altrove: egli si illudeva completamente sui propositi del papa (2). Infatti con lettera papale del 21 ottobre 1536 veniva accreditato come nunzio presso re Ferdinando Giovanni Morone, vescovo di Modena, ch'era allora nei suoi vent'otto anni, ma già meritamente apprezzato per il suo ingegno e la sua destrezza. Però Paolo III non intendeva umiliare il suo nunzio, del quale aveva potuto apprezzare, se non altro, l'instancabile operosità. Sappiamo infatti ch'egli soleva provare la perspicacia e la attività dei suoi nunzii, affidando loro missioni di breve durata; lo stesso Morone non andò esente da questa prova (3).

Pioveano intanto a Roma le sollecitazioni in favore del Vergerio; evidentemente si trattava di cavalli di ritorno. Da Innsbruck il 12 agosto 1536 re Ferdinando chiedeva al papa per lui il vescovado di Capodistria, che si diceva vacante; e ripeteva l'istanza il 26 agosto; ed analoga sollecitazione ripeteva preso il Ricalcati, sempre in

(1) *Lettere all'Aretino cit.* p. 291 sgg. Il Vergerio era sempre semplice chierico.

(2) Dopo la metà di luglio era già deciso che il Vergerio non sarebbe ritornato in Germania. Il Fabri, vescovo di Vienna, fu informato dal Vergerio stesso di ciò e gli scrisse da Innsbruck il 6 agosto, dispiacente di questa decisione. Ottonello Vida, che teneva il posto del Vergerio in Germania, fu pure avvertito, che anch'egli sarebbe richiamato. *Nuntiaturb.* I, p. 80; n. 241, p. 579.

(3) Al Vergerio, vescovo di Modrussa, inviò da Venezia il 15 luglio 1536 Marco Antonio da Mula la lettera ricordata, dove lo chiama suo compare. E' una lettera d'affari riguardo certi fondi che il Da Mula si rifiutava d'alienare. CICOGNA: *Iscrizioni veneziane*, to: VI, p. 620.

favore presso Paolo III (1). Il curioso si era, che la sede di fatto non era ancora rimasta vacante, ma forse si sapeva che lo sarebbe divenuta di giorno in giorno ed importava prevenire che venisse assegnata ad altri.

Il 28 agosto 1536 moriva a Bergamo Defendente Valvassori, vescovo di Capodistria; nel concistoro del 6 settembre il papa di sua iniziativa trasferiva il Vergerio dalla sede di Modrussa a quella di Capodistria, riservando una pensione di cinquanta ducati in favore di Antonio Elio, chierico di Capodistria, famigliare dello stesso papa (2). Sappiamo che il cardinale Ercole Gonzaga ebbe parte in questa nomina, ma non sappiamo precisamente quello ch'egli facesse.

Così il Vergerio vedeva accontentati i suoi desiderii; ma quella pensione impostagli era un boccone, che gli parve sempre più amaro; per allora però sembra che non protestasse. Il 20 ottobre da Padova, dove risiedeva abitualmente, il Bembo inviava a Roma al Vergerio le sue congratulazioni per la nuova nomina e soggiungeva: « prego N. S. Iddio che ve ne faccia contentissimo, e v'aggiunga a questa tanta altra dignità, quanta merita la vostra virtù. Che so che sareste un gran cardinale di cotesta corte » (3).

Non era però solo il Bembo a pensare così altamente del Vergerio. Il Muzio, poco meno che dieci anni più tardi, scriveva a lui stesso, che Vincenzo Fedele, segretario della repubblica di Venezia presso il marchese del Vasto a Milano, « si duole di questa vostra adversa fortuna;.... più volte meco di voi parlando si è assicurato di dire, che vi conosceva tale, che non mancando voi alla vostra natura, eravate per mutar tosto il verde in porporino » (4).

Badando forse a queste attestazioni, alcuni asserirono che sarebbe spettato al Vergerio, terminata la sua nunziatura, l'onore della porpora (5). E' inesatto: molti nunzii e prima e dopo di lui, pur avendo sostenuti onorevoli incarichi, non ebbero tanto onore; tutti quelli che l'ebbero, dovettero guadagnarselo con ben più lunghe fatiche, così il Morone, il Cervini, l'Aleandro, il Pio di Carpi. L'opera diplomatica del Vergerio non era durata in tutto

(1) Bibl. Marciana: Classe IX lat. cod. 68, p. 25-27.

(2) *Nuntiaturb.* I, p. 79. Secondo il Ferrai, il Vergerio ricevette gli ordini sacri nel 1535, quando fu fatto vescovo di Modrussa (op. cit. XV p. 294); ma questa data è errata. Secondo il MERKLE (*Concil. Trident. Diar.* to: I, p. 266, n. I.) li avrebbe ricevuti il 5 maggio 1536, ma questa è la data della sua preconizzazione a vescovo di Modrussa.

(3) *Lettere inedite del card.* PIETRO BEMBO, ecc. pubblicate dal prof. G. Spezi —; Roma 1862, p. 25. Il 10 settembre 1536 Paolo III con breve concedeva al Vergerio, che non aveva presso possesso della sede di Modrussa, perchè trasferito a quella di Capodistria, di prendere possesso di questa sede, senza che fossero spedite le bolle. Doveva però farsele spedire entro quattro mesi — *Armar. 41*, to: 3, fol. 235. Arch. Vatic. — Poi il 4 gennaio 1537 gli prorogava questo termine di altri quattro mesi. *Ibid.* to: V, fol. 253.

(4) Lettera del 21 gennaio 1546. *Le Vergeriane cit.*, p. 8.

(5) CARLI, *op. cit.* p. 46.

che quattr'anni circa, ed in quel tempo egli non aveva avuto nemmeno un titolo vescovile, e questo significava che la sua nunziatura era reputata di grado inferiore.

Il Vergerio dovette recarsi subito al suo vescovado, ma col proposito di tornare a Roma quanto prima. Infatti re Ferdinando con una lettera da Vienna, del 10 dicembre 1536, raccomandava al cardinale Lorenzo Campeggio il Vergerio, che stava per ritornare dalla sua patria a Roma (1). E credo vi ritornasse, ma quanto vi dimorasse ancora, non saprei; può darsi che vi rimanesse sino alla caduta ed all'imprigionamento del Ricalcati, avvenuta sul cadere del 1537 « propter multa secreta, ut aiebant, ipsius papae litteris revelata imperatori et infinitas extorsiones factas diversis modis », come riferisce un cronista (2). Il primo gennaio 1538 prese la direzione della segreteria papale il cardinale Alessandro Farnese. In ogni modo il Vergerio dovette accorgersi che il vento non era favorevole per lui in Curia; e l'odio feroce, che egli concepì contro casa Farnese e che manifestò poi nel propalare e nel creare le peggiori infamie contro di essa (3), ha origine diretta certo dal crollo definitivo e completo delle sue ambizioni curiali. Nella sua lettera del 5 marzo 1548 il Muzio pregava il Vergerio: « Non vogliate che uno sdegno, o giustamente o ingiustamente conceputo, vi separi da quella verità che è in Christo » (4); e questa discreta allusione non si può riferire che allo sdegno del Vergerio per i Farnesi. Di esso parla il Della Casa nella sua *Dissertatio* abbastanza chiaramente:

« Che tu abbia avuto inimicizie con Paolo III, me l'hai raccontato tranquillamente le migliaia di volte; non soltanto queste ultime, per le quali sei fuggito costà, ma anche quelle antiche, riguardanti il tuo stipendio, quando tu davi tanta importanza all'opera tua e l'esaltavi con parole magnifiche, quando predicavi d'avere prestato opera assidua in pro' della Sede Apostolica, che tu allora chiamavi santa, finchè sperasti di strappare e portare via qualche cosa. Poichè tu dunque domandavi e pretendevi una grande mercede, egli, come uomo grande e grave, a te gonfianuvole non cre-

(1) *Bibliot. Marc. Class. IX lat. cod. 68*, p. 41.

(2) PASTOR: *Storia dei Papi*, V, p. 25 e 188.

(3) Si disse che fosse il Vergerio il primo a mettere in giro il racconto della morte di Cosimo Geri, vescovo di Fano, avvenuta causa le violenze di Pier Luigi Farnese. La prima menzione di questo fatto si credette fosse quella contenuta in una lettera dell'Accolti, cardinale di Ravenna, al cardinale Ercole Gonzaga del 17 aprile 1538; ma se n'è scoperta un'altra anteriore, in una lettera del cardinale Ercole Gonzaga ad Ercole II, duca d'Este, del 23 novembre 1537 (il Geri era morto il 24 settembre). Cfr. ART. SEGRE, *Un registro di lettere del card. Ercole Gonzaga* — Miscell. Stor. Italiana, serie III, to: 16, p. 444, n. 106. - Come aveva saputa il cardinale Gonzaga la diceria, vera o falsa che fosse? Non lo sappiamo. Può essere che glielа scrivesse da Roma il Vergerio, col quale era in relazione; ma non abbiamo prove per asserirlo. Certo che più tardi il Vergerio diede grande pubblicità alla diceria. Cfr. R. MASSIGNAN, *Pier Luigi Farnese e il Vescovo di Fano* - Atti della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche, 1905, p. 256 sgg.

(4) *Le Vergeriane cit.* p. 17.

deva, e questo a te niente importava, e nulla ti dava, e questo invece ti dispiaceva assai; ne nacquero tra voi gravissimi inimicizie (e per questa ragione tu sei ora tanto irato contro l'Italia), cioè per la fame, per la povertà tua » (1).

Il Vergerio nella *Ritrattazione*, inviata a quei di Capodistria nel 1558 dopo la sua apostasia, parla della sua elezione a vescovo e del suo solenne ingresso nella sua città episcopale, ma non dice poi quando lo facesse. Certo è che prima della sua andata in Francia egli dimorò qualche tempo a Capodistria. Nella lettera infatti che più tardi gli scrisse in Francia, il Vida suo parente gli ricorda i suoi doveri di buon pastore, « sì come cominciaste a fare ne gli anni passati: che molte fiate con le prediche et buone ammonitioni vostre ci empiste tutti di una gran consolazione et speranza. Et hora perchè mancare, o Monsignor, di quel tanto vostro principio? » (2). Ma da queste stesse parole risulta, che l'opera del Vergerio in diocesi era stata appena cominciata e più saltuaria che altro. Evidentemente egli non sapeva rassegnarsi alla vita modesta e monotona di vescovo di provincia. Pensava sempre di tornarsene in Germania, come vedremo, per sfruttare la benevolenza dimostratagli dal re Ferdinando; pensava ad altre occasioni che potevano presentarsi in suo favore, e che bisognava saper cogliere al momento buono.

Riguardo alla consecrazione episcopale il Vergerio dice di averla ricevuta dalle mani del fratello Giambattista coll'assistenza dei vescovi di Trieste e di Pedena a Capodistria stessa, subito dopo ricevuti i quattro ordini minori ed i tre maggiori, ma un dieci anni, e forse più, dopo la sua nomina od il suo primo ingresso. Questo ci porterebbe all'anno 1546 circa, quasi alla vigilia della sua apostasia (3). Gli possiamo credere? certo egli allunga il tempo (4). Egli descrive poi le funzioni sacre da lui celebrate: confermazione, collazione d'ordini, benedizione di vergini, posa della prima pietra di una chiesa a Pirano, benedizione di una campana a s. Antonio, consecrazione di una chiesa e di altari ecc., in modo però da far capire che non fu lungo questo suo esercizio episcopale. Dice pure della sua prima messa che celebrò solennemente: « volsi cantare la mia prima messa;... e perchè la Chiesa quantunque grande non averebbe potuto capire la moltitudine delle persone che vi concorsero, feci fare un grand'altare nel Broilo grande, e quivi la cantai

(1) *Dissert. adv. P. Vergerium*, l. c. p. 226.

(2) *Lettere volgari*, 1543, p. 112.

(3) « Stetti dieci anni o più che io non mi feci consacrare (come si dice) ». *Retrattatione del Vergerio riformata e ristampata nell'anno MDLVIII*. Come egli stesso aggiunge fu quello uno « spettacolo e splendore non mai più veduto in quella provincia ».

(4) Nel dicembre 1545 era già consecrato vescovo, perchè in quelle tempora doveva tenere le ordinazioni a Mantova.

con quella maggior pompa, che io seppi imaginare »; e impartì poi la benedizione papale coll'indulgenza plenaria.

Se è lecito arrischiare un'ipotesi, questo sarebbe avvenuto quando, al suo ritorno di Francia e di Roma, se ne andò a Capodistria col proposito di darsi tutto al suo gregge, cioè verso il 1542-43.

Il Vergerio aveva lasciata la Curia con amaro rimpianto, e con tanto maggiore dispiacere in quanto vedeva che il suo concittadino, e sino allora amico, Antonio Elio godeva i favori dei Farnesi e pareva destinato a grandi cose. Da ciò l'invidia contro di lui, che andò crescendo cogli anni, favorita dal fatto di quella pensione che il Vergerio doveva pagargli sui redditi del suo vescovado.

Il Vergerio rifiutò senz'altro di pagare la pensione all'Elio (1) e non intendeva neppure di pagare le bolle di nomina al vescovado di Capodistria; così ripetè in quest'occasione quanto aveva fatto per suo fratello nei riguardi del vescovado di Pola. Come si svolgessero i fatti a questo riguardo lo sappiamo da alcuni documenti assai importanti.

Il 12 maggio 1538, insieme con pochissimi altri vescovi, il Vergerio fu presente all'ingresso che fecero a Vicenza i cardinali Lorenzo Campeggio, Giovanni Simonetta e Girolamo Aleandro, designati quali legati al concilio che doveva radunarsi in quella città (2). E la sua presenza non fa meraviglia, quando si pensi all'attività già esplicata da lui in Germania per venire a capo del tanto bramato concilio. Egli però pensò subito ad avantaggiare i suoi interessi, credendosi necessario per il buon esito. Infatti i tre legati scrivevano al cardinal Farnese, che il Vergerio s'era presentato loro ed aveva mostrato il proposito di fermarsi, finchè si fosse dato principio al concilio, ed aggiungevano:

« E perchè egli ha da espedir le sue bolle ed ora gli spira il tempo dell'ultima prorogazione, et N. S.re si ritrova in loco lontano, dove esso Vescovo povero non potria venirvi, preghiamo V. S. R.ma, che supplichi Sua Santità, che sia contenta di concederli tempo, finchè ella si espedisca da Nizza, e venghi verso queste

(1) Il Della Casa espone enfaticamente, apostrofando il Vergerio, l'operato di lui in questa faccenda, ma senza troppa esagerazione: « Forse che per molti anni non hai privato l'Elio, amico e parente tuo, di quella pensione di cui tu gli eri debitore? Mentre egli era stato da te assicurato con contratto, ed esistevano pubblici documenti, dove era scritto che tu avevi confermata quella pensione con giuramento, non hai tu spergiurato di non aver promesso nulla? E ti sei dimenticato, dopo presentato il documento, quali fossero poi le tue querele contro di lui, quanto aspre, quanto lunghe? Quasichè egli col domandare il denaro dovutogli, ti facesse un torto grande; perchè vedo che hai dimenticata anche un'altra cosa, che cioè col lamentarti della molestia e dell'asprezza dell'Elio hai ricevuto a prestito da molti quel denaro, e non l'hai poi mai nè pagato all'Elio nè restituito ai creditori ». *Dissert. adv. P. P. Vergerium*, l. c. p. 227.

(2) Egli si trovava certo a Pirano il 17 marzo 1538 ed a Capodistria alla fine d'aprile; partì dunque giusto in tempo per vedere l'ingresso dei legati.

bande, che allora esso manderà, o venirà subito, a fare le sue espedizioni; la domanda è molto giusta, e l'uomo è benemerito e buono da servirsene in queste occorrenze per la pratica che ha di queste materie e perciò degno della grazia di Sua Santità » (1).

Com'è noto il concilio non si potè tenere a Vicenza; e più tardi il Vergerio dovette provvedere per le bolle in altro modo. Ma in questo tempo egli aveva già pendente la sua lite coll'Elio riguardo la pensione. Il Vergerio s'era rivolto alla Signoria Veneziana per intentare azione contro l'Elio, ed aveva ottenuto anche un mandato contro suo padre, certo per citarlo in causa. Però l'Elio mise di mezzo nella faccenda Girolamo Verallo, nunzio papale a Venezia; e questi scriveva da Venezia il 29 maggio 1538 al cardinal Farnese:

« Dirò bene che 'l Vergerio si sia portato molto male, e meriterebbe che fosse fatto a lui all'incontro un altro mandato che renunciasse a quel mandato impetrato e procurasse che fosse revocato et che lui proprio lo fesse revocare sotto pena di privazione etc.; ma per esser vescovo li ho avuto rispetto di non farlo senza licenza di V. S. Reverendissima, che lo avrei fatto: perchè in vero ha un cervello strano e che poco prezza ».

Il cardinal Farnese, com'era giusto, sostenne i diritti dell'Elio, che era suo segretario, giacchè non c'era nessuna ragione che la Signoria Veneziana avesse ad intromettersi nell'affare; ed il Verallo scriveva il 5 giugno 1538 al Farnese di avere fatto rivocare il mandato intimato dal Vergerio al padre dell'Elio; « ora proceda lui [cioè l'Elio] e faccia li fatti suoi in farsi pagare » (2).

Figurarsi la stizza del Vergerio per non essere riuscito colla sua scappatoia da leguleio a sottrarsi al pagamento! Ne dava notizia il Verallo stesso all'Elio in una lettera del 28 giugno:

« Io ve scriverei un libro nonchè un quinterno delle cose che dice il vostro gratioso vescovo per aversi veduto o udito essere scomunicato et affixo ob non paritionem etc.... tanto se dilata nel dolersi di esser stato assassinato, che par che il papa e tutta quella corte li debba esser obligato che si sia degnato di esser fatto vescovo, ed intendo che dice de sorte gloriandosi di sè stesso, come se stesse in suo arbitrio rivoltare il concilio sottosopra e gridare e fare e far fare ed oprare e mille sue fantasie ».

E continua avvertendo scherzosamente l'Elio a pensare bene a quello che aveva fatto col fare intimare la scomunica contro il Vergerio pubblicamente, perchè questi prendeva la cosa come un attentato contro la fede, punibile quindi nel futuro concilio; ed aggiunge, che il Vergerio diceva un cumulo di parolacce, come quella che l'Elio fosse stato suo servitore;

« si come che voglia far stampar le scommuniche o non so che e mandarle in Germania con non so che altre cose, che vole fare stampare con animo di metter paura con questo alla corte ed al mundo; potenz'in terra, non ho mai inteso, nè odito il più vivo

(1) *Nuovo Archivio Veneto*, 1892, to: I, p. 100 sgg.

(2) GAETANO CAPASSO: *Nuovi documenti Vergeriani* — Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino vol. IV p. 209 e p. 216, doc. I e II.

cervello di questo. Certo non so che pensiero sia il suo: fa tanto conto de' prelati, come se fussero suoi schiavi; ha una lingua che Dio tel dica » (1).

La rabbia contro l'Elio non occupava però tutto l'animo del Vergerio. Per fare quattrini egli desiderava avere parte, come subcollettore, all'esazione delle decime ecclesiastiche, per allora concesse da Paolo III alla repubblica di Venezia per aiutare l'impresa contro il Turco. Si fece a questo scopo raccomandare al nunzio dagli ambasciatori francese e spagnolo a Venezia, dal duca d'Urbino e da altri ancora; e perchè il Verallo non lo accontentava subito, si lamentava a morte di lui, sebbene senza ragione, perchè il nunzio nulla poteva fare in ciò senza il papa. Il Verallo, che non voleva scontentare gli ambasciatori predetti e non voleva saperne del Vergerio, e quindi si trovava impicciato, propose che il cardinal Farnese gli inviasse un ordine di non fare « subcollettori Vescovi, attento che non vi è il decoro della dignità, oltre che il vogliono solo per essere esenti [dal pagare la decima], e far fare poi l'officio ad un lor famiglio » (2).

Il Vergerio non ottenne la sub-collettoria; e questa dovette essere un'altra delle ragioni che accrebbero sempre più l'odio suo contro i Farnesi. Ciò non gli impedì però di scrivere una lettera al cardinale Alessandro Farnese da Venezia il 16 maggio 1539 per implorare la sua protezione ed il suo intervento. Il Vergerio narra anzitutto la sua nomina a vescovo di Capodistria e l'imposizione della pensione sulla mensa, « e passò la cosa in modo che io non voglio esprimere per non far disonore al mio prossimo, che ha purtroppo calamità addosso; basta che ella vi fu posta ». E' un'oscura insinuazione; poi prosegue esponendo come, trovata gravata di pesi la mensa, non pagò quella pensione.

« L'anno passato fui citato a Roma: io non v'andai, perchè allora li Reverendissimi Cardinali legati mi avevano chiamato in Vicenza, e Sua Santità andava a Nizza, ed io sperava pure, che mi si dovesse avere rispetto ».

Veramente dalle lettere dei legati non consta ch'essi avessero mandato a chiamare il Vergerio, ma invece che questi si presentò spontaneamente; d'altronde il Vergerio tace della gherminella usata presso la Signoria Veneziana, e continua:

« Ma piacque a Dio, per li peccati miei, che non mi si avesse rispetto alcuno, et che io fossi per li muri di Venezia et della mia patria publicato scomunicato. Mi ritirai in villa et fuor del consorzio di cristiani, che questa era quanta provisione io potevo fare non avendo da pagare, e certo io stava in pensiero di mandar a resignar la chiesa. Si mosse un mio fratello, che è vescovo di Pola, ed impegnò quanto egli avea, e venne a Roma, pagò la pensione, mi spedì le bolle per ligarmi in questo ordine, ed ebbe parola di Sua Santità, che ella mi averia sgravata ».

(1) Capasso, l. c. p. 216, doc. III.
(2) Capasso, l. c. p. 210 e p. 217.

La pensione non era ancora stata tolta e venuto il tempo un'altra volta di pagarla erano giunti i cedoloni da pubblicarsi, perciò il Vergerio, che causa la sua povertà non poteva vivere nella diocesi, s'era refugiato presso il cardinale Ercole Gonzaga, vescovo di Mantova. Domandava ora al Farnese che si provvedesse altrimenti all'Elio, e che si liberasse lui dall'onere della pensione:

« onde io possa andar attendendo alla cura di quelle anime in quel confine de Tedeschi pieni di Luterani, et difenderle da quelle eresie contagiosissime. Io non voglio di me medesimo e d'alcune mie fatiche che io faccio negli studii contra eretici scrivere ».

Quelle scritture erano state vedute dal cardinal Bembo, il quale conoscendo la sua povertà aveva scritto al nunzio che avrebbe pagato egli stesso il termine della pensione per evitare ogni disonore al Vergerio.

« Queste mie fatiche sono in dimostrare le male intenzioni de' Luteriani, et le porterei io medesimo a Roma, ma la povertà mi intertiene: io non ho nè da farne viaggi, nè da vivere a corte: sia perciò laudato Gesù Cristo » (1).

Però nemmeno con questa supplica riuscì allora il Vergerio a farsi liberare dalla molesta pensione. Saremmo quasi indotti ad augurare che lo si fosse contentato, per evitare maggiore scandalo; ma bisogna pur dire che il Vergerio faceva di tutto per rendersi inviso a quelli dai quali sollecitava dei favori. E d'altronde quale era a quel tempo quel vescovado che non fosse gravato di pensioni? Quello che mulinasse nella sua testa lo vediamo da un altro documento.

L'undici marzo 1539 il cardinale Aleandro, legato in Germania, scrivendo da Vienna al cardinale Farnese, l'informava che stava colà morendo Bernardino de Preto detto Mantin (2) suo cappellano e pievano di Pirano (che morì in fatto il giorno dopo) e lo pregava

(1) CAPASSO, *l. c.* p. 218.

(2) Era un perseguitato dal Vergerio. Il 6 aprile 1537 egli esponeva al Verallo, nunzio a Venezia, d'essere stato accusato dai suoi nemici prima presso il vescovo Valvassori, poi presso il Vergerio; questi l'aveva privato della pieve e del canonicato di Pirano, impedendogli di difendersi; ora il de Preto chiedeva d'essere giudicato da giudice non sospetto, e l'ottenne (*Bibl. Marciana Class. IX lat. cod. 68*, p. 17). Ma il Vergerio il 17 marzo 1538 dal monastero di s. Bernadino di Pirano gli ripeteva un precetto del 9 marzo, col quale sotto pena di sospensione gli impediva di predicare nella chiesa di s. Giorgio, perchè aveva dette cose scandalose; e ciò non ostante che nel frattempo fosse stato creato acolito e cappellano apostolico. Poi il 28 aprile il Vergerio fece intimare al de Preto di presentarsi a lui a Capodistria per il 30 aprile sotto pena di sospensione, per dimostrargli come reggesse la sua pretesa di non potere essere sospeso a divinis per non aver voluto « cessare dalle sue predicazioni scandalose ». Il de Preto non comparve e fu sospesó; ma non si piegò ed il 3 maggio partì per Venezia e si recò presso l'Aleandro (Bibl. Marciana Class. V. ital. cod 64, p. 186-188). Già sappiamo quanto l'Aleandro fosse mal disposto verso il Vergerio.

d'avvertire il datario a non lasciar passare nessun provvedimento sui benefici da colui goduti, la cui collazione spettava a sè;

« perchè essendo quella terra di Pirano già tanti anni infetta di la eresia lutherana, son deliberato quanto a me, che la pieve di detto luoco, la qual val pochissimo, non se dii ad altri, che a qualche persona del luoco medesimo da bene e cattolica; ed ho fatto disegno sopra un nepote del detto piovano assai ben qualificato, perchè altrimenti è pericolo, che quelli ribaldi luterani, i quali sono i più grandi di quella terra, non introducano occultamente qualche eretico loro simile, etiam con recorso all'Ill.ma Signoria [di Venezia], che con questa intenzione hanno perseguitato questo povero pievano già molti anni. So che messer Antonio d'Elio è di quel paese vicino; non di meno non bisogna ora pensar ad altro che all'onor di Dio et salute delle anime » (1).

Ed il giorno dopo l'Aleandro scriveva a Marcello Cervini riguardo ai benefici posseduti da Bernardino:

« Advertisca V. S. che se per sorte il Vergerio, vescovo di Justinopoli, il qual già molti giorni scrisse a questa corte [del re Ferdinando] che era con gli sproni a piedi per venire a star in corte [a Vienna], allegando alcune ragioni poco onorevoli alla sede apostolica, come sempre è solito di parlar, volesse interceder per detti beneficii cum dipinger solem geminum et duplices Thebas, per niente se gli presti orecchie, perchè lui ad istanza dei Luterani di Pirano, in casa delli quali alloggia ed ha molte pratiche, ha perseguitato molti anni questo piovano, anzi l'avea già privato del beneficio, e Nostro Signor per bontà sua a miei umili raccordi l'avea restituito, come sa messer Antonio [d'Elio]. Io non ho voluto prima scriver di detto vescovo, non obstante che qui si sparga volumi di querele, come anche mi disse monsignor di Modena [il Morone], che mal volentieri scrivo mal d'altri, praesertim dove non vi si può rimediare.

« Nè manco ho voluto far intender a Sua Santità le parole e fatti che l'ha usato in luoghi e cose d'importanza, perchè son certo che il Rev. nunzio in Venetia ne avrà scritto qualche parte. Ma ora che io vedo trattarsi dell'onor di Dio, ne ho voluto far motto et d'avantaggio avvertire, che circa le cose di Germania Sua Santità non presti orecchie alle belle parole di detto vescovo, che so se vorrà intrometter e produrre lettere e dipinger maria et montes. E se pur Sua Santità lo ascolta, nel resto, per amor di Dio, non se le communichi la sostanzia pur di una sillaba di quello che di qua abbiamo negoziato, perchè sarria pericolosissima cosa, quia homo ille est nunc harum, nunc illarum; nunc nullius, nunc omnium partium...

« Prego anche V. S. che subito letta questa... la bruci, non perchè io non abbia scritto il vero per giustificarlo nella venuta

(1) *Nuntiaturb.: III Band, I Halfte* n. 167, p. 490 sg. L'Elio infatti presentò le sue istanze all'Aleandro e mise di mezzo anche il cardinal Farnese per ottenere quella pieve, parendogli « di ricevere un gran affronto et una gran vergogna appresso li suoi paesani, si egli non avesse quella pieve » e promettendo di provvedere con grande premura alla cura delle anime. L'Aleandro rispose il 30 aprile acconsentendo di buon grado. — *ibid.* n. 174, p. 512 sg. Infatti l'Elio ebbe la pieve il 3 aprile, come risulta da un breve di Paolo III. *Armar. 41*, to: 13. fol. 9.

mia, ma perchè non è onesto, che un pari mio, per ben far, entri in lingua di quell'omo et basti. (1) »

Non si sa che in questo tempo il Vergerio si recasse in Germania, come temeva l'Aleandro; se ne andò invece presso il cardinale Ercole Gonzaga a Mantova; poi, partito di là, il 6 maggio passò a visitare il Bembo a Padova ed a recargli i saluti del Gonzaga, come il Bembo stesso riferiva a questo in una lettera,aggiungendo che il Vergerio, sebbene « memorioso ed eloquente », s'era dichiarato incapace di riferire tutte le buone parole ed i complimenti del Gonzaga per lui (2).

Quando aveva il Vergerio incominciate le sue relazioni col cardinal Gonzaga? quanto tempo s'era fermato presso di lui in questa prima metà del 1539? Non ho trovato dati sufficienti per rispondere. Sappiamo invece uno dei motivi che potè contribuire a legare insieme per qualche tempo i due personaggi. Se il Vergerio era già pieno di astio e di rancore contro la persona di Paolo III e contro i Farnesi, e ne vedremo ben presto testimonianze anche più precise, le relazioni fra il papa ed il cardinale Gonzaga, vescovo di Mantova, erano tutt' altro che cordiali. C' era fra i due un dissidio provocato sopratutto da questioni d'interesse e di beneficii ecclesiastici; ma l'inimicizia del cardinale arrivò tant'oltre da supporre, come scriveva in una lettera del 14 ottobre 1544 al duca di Ferrara, che il concilio, che stava per radunarsi, avrebbe potuto deporre il papa, come aveva fatto quello di Basilea. Più tardi l'infeudazione di Parma e Piacenza in favore di Pier Luigi Farnese, avvenuta nell'agosto del 1545, provocò altre amare parole da parte del Gonzaga (3).

Un primo soggiorno del Vergerio presso il cardinale nell'aprile del 1539 ci è attestato, come vedemmo, dalla lettera del Bembo. Poi nel luglio 1540, durante il suo soggiorno in Francia, il Vergerio chiamava già il cardinal Gonzaga suo *precipuo signore* e si proponeva di dimorare in seguito alquanto presso di lui. Ma non sappiamo se mantenesse allora questo proposito. Quale accoglimento avesse trovato il Vergerio a Mantova ce lo dice don Ferrante Gonzaga in una lettera che scriveva l'undici maggio 1550 a Carlo V imperatore:

« E monsignor Vergerio... mentre fu cattolico, fu servitore del cardinal di Mantova mio fratello, e fu mio stretto amico; poi, perseguitato da papa Paolo, oppur dallo stesso suo peccato, si ridusse fra Grigioni » (4).

Da Mantova ritornato a Venezia, il Vergerio non si recò a Capodistria, ma pensò di recarsi presso il cardinale di Trento, che

(1) *Nuntiaturb.* III. I. n. 168, p. 492 sg. — CARLI *op. cit.* p. 53 sgg. interpretò assai male questa lettera dell'Aleandro.

(2) BEMBO: *Lettere*, vol. I, libr. III. — CARLI, *op. cit.* p. 52.

(3) PASTOR: *Storia dei Papi* V, pp. 331, 489, 501, 825 sg. nn. 71-73.

(4) CANTÙ: *Eretici d'Italia* III, p. 716, nota 25. Si noti che Ferrante Gonzaga fu il principale responsabile dell'uccisione di Pier Luigi Farnese.

si trovava ad Abano presso Padova per cercare in quei bagni termali ristoro alla malandata salute. Egli sperava di potere sfruttare l'antica amicizia che il Clesio gli aveva dimostrato durante la legazione, ed usò quindi tutte le arti cortigianesche per entrargli sempre più in grazia. E poichè anche l'Aretino aveva provata la generosità del Clesio, ricorse alla sua collaborazione, che non si presentava infruttuosa. Perciò il 30 maggio 1539 il Vergerio scriveva all'Aretino da Abano e gli diceva d'essere stato i giorni antecedenti a Venezia, dove aveva lasciato per lui una lettera con cui lo pregava « a fare o dire alcuna cosa al reverendissimo cardinale di Trento, alla quale io era per andare ». Ma non aveva avuto risposta.

«Ma senza altra commissione venuto a trovar il cardinale, col quale molte fiate amorevolmente converso, ho fatto cader menzione di vostra Signoria...; e perchè ancora ho a star seco ben otto giorni a questi bagni, ho voluto farvene motto...; drizzate le lettere in casa del caro Bembo» (1).

L'Aretino rispose da Venezia il 1. giugno scusandosi lungamente della sua tardanza nello scrivere, poi venendo all'argomento:

«in somma chi non sa amare M. Pietro Paolo, non sa che si sia dolcezza di amicizia eterna, nè giocondità di conversazione virtuosa. Or per rispondervi circa le cose nuove, che mi chiedete per ispasso del magnanimo Trento Signor nostro, dico avere mandato a la bontà sua insieme con mie carte alcuni sonetti, e... mi penso che il Cardinale Illustrissimo l'abbia avute » (2).

Le aveva avute infatti, e ne dava contezza all'Aretino lo stesso Vergerio:

« Il cardinal di Trento mi avea due ore avanti mostrato la lettera e li tre sonetti, quando mi furono date vostre lettere, che di quella lettera e di quei sonetti mi facevano menzione. Andai questa mattina e son ritornato ora, ch'è tardi, dalli bagni. Sua Signoria volle che io le leggessi la lettera tutta; e li sonetti due volte perchè li piacevano più, e ne faceva festa, ma con rispetto per la sua grandissima modestia. Diman ho da tornarvi, e leggeremo le scritte a Carlo quinto, e faremo un altro discorso sopra la virtù Aretina, ch'oggi un lungo fatto ne abbiamo. Ancora sono in quel mio umor, che vorrei che facesti un sonetto a Lutero in quel stile da Pasquino, che questo nome lo faria desiderabile. Contra di lui scrissero già questa gente scioccamente: Silvestro [Prierias] Catarino, Latomo, Nausea. Dite adunque un poco; che non so che altro ha da uscire, a toccare l'intime viscere di colui, dalla penna di un vescovetto discepolo del cardinal di Trento, et reliqua. Io voglio vedere di esservi qui buon fattore. Voi stato sano; io son sano, e mi raccomando alla S. V. moltissimo. Il vescovo de l'Aretino, che è ben titolo importante. Il Vergerio » (3).

(1) *Lettere all'Aretino, cit.* p. 295.

(2) *Il secondo libro delle lettere di* M. PIETRO ARETINO — Parigi, 1609, p. 73.

(3) *Lettere all'Aretino, cit.* p. 295. A proposito di queste e delle antecedenti lettere nota il Virgili ben giustamente, che i biografi del Vergerio (compresi il Carli ed il Sixt) passarono sopra la relazione ch'egli ebbe coll'Aretino, scusandolo brevemente col dire che l'Aretino era allora idolatrato da molti per moda e per paura. Osserva poi che quando le lettere dell'Aretino

Questo strisciare ai piedi dell'Aretino per cavargli componimenti che riuscissero graditi al cardinal di Trento è semplicemente repugnante. Ma non portò fortuna al Vergerio.

Intanto altre sollecitazioni fervevano intorno al cardinale di Trento, nelle quali era implicato pure il Vergerio. Il Bembo, da poco nominato cardinale, in una sua lettera a Bernardino Maffei, scritta da Padova il 6 giugno 1539, parla delle sue premure presso il cardinale di Trento per avere finalmente il possesso del priorato d'Ungheria (1); e dice come da lui fosse stato consigliato a far inviare presso re Ferdinando dal papa uno speciale fiduciario per fare risolvere ogni difficoltà;

« e perchè era stato quelli dì a visitar Sua Signoria il Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, ragionandosi di chi sarebbe buono a questa impresa, [il Clesio] mi disse aver pensato anche sopra questa parte, e qui m'aggiunse credere, che il detto vescovo sarebbe ottimo mandato a questo,... sì perchè egli è assai diligente persona e destra e molto usa in quelle contrade, e sì perchè è grato a quella Maestà e molto ben veduto e amato da lei.... E perchè il detto Vergerio da fanciullo in qua, e dal tempo che egli venne a Padova allo studio delle leggi, è sempre stato assai mio domestico, volli parlargli e dirgli tutto questo fatto, e pregarlo, quando Nostro Signore gli volesse dar questa cura, che egli la pigliasse per amor mio volentieri. Al che egli brievemente mi rispose, che non saprebbe niegarmi cosa, che io da lui volessi ».

Perciò era da pregare il papa che desse al Vergerio l'incarico d'andare a Vienna per trattare l'affare (2).

Ma a Roma si conosceva troppo bene il Vergerio e dalle lettere dell'Aleandro si sapeva quali fossero i suoi umori, sicchè alla proposta del Bembo non si diede corso.

---

ed all'Aretino furono stampate, il Vergerio era ancor vivo e non fiatò, e conclude giudicando il Vergerio: « amico, fratello e, se si vuole, anche innamorato di messer Pietro Aretino. Dissi poi mezzano ai ricatti e, nelle imprese letterarie, allievo di lui ». A VIRGILI: *Francesco Berni*, Firenze, 1881, p. 586 e 591. Le parole sono un po' forti, ma tutt'altro che ingiuste.

(1) Si trattava del priorato della Wrana, di pertinenza dell'ordine dei cavalieri Gerosolimitani o di Malta, situato « non molto lontano dal fiume Karka... qual era il termine tra la Liburnia et Dalmatia » fra Zara e Sebenico presso Zaravecchia. Faceva parte del regno di Dalmazia, poi di quello d'Ungheria, ma nel 1539 era in dominio de' Turchi. Perciò il Bembo, che aveva avuto quel priorato in commenda, non ne aveva potuto prendere mai possesso. Cfr. «*Discorso del priorato della Wrana di* GIOVANNI MARNAVICH *Bosnese*», pubblicato da Luca Jelic nel « Glasmka Zemaliskog Muzeja u Bosni i Hercegovini », Sarajevo, 1906.

(2) *Lettere del* BEMBO, vol. III, libro X.

V.

IL VERGERIO AL SEGUITO DEL CARDINALE IPPOLITO D'ESTE; SUO VIAGGIO IN FRANCIA.

Il cardinale di Trento morì il 30 luglio 1539, e così morivano naturalmente tutte le speranze ambiziose che il Vergerio aveva poste in lui. Noi sappiamo di certo che questi si trovava nella sua diocesi nell'agosto di quell'anno, e sappiamo pure che s'era messo in relazione col Bonomo, vescovo di Trieste, ch'era molto ben quotato alla corte imperiale (1). Quello che propriamente mulinasse, non ci è dato di sapere; ma poichè egli era ben persuaso, che sinchè fosse vissuto Paolo III non c'era speranza per lui alla corte romana, il Vergerio pensò di cercarsi un altro protettore dal quale potesse sperare onori e carriera. E pensò di averlo trovato in Ippolito d'Este, fratello di Ercole II, duca di Ferrara, il quale era stato creato cardinale il 20 dicembre 1538 e pubblicato il 5 marzo 1539. Non so bene quando entrasse a far parte del seguito di quel porporato, forse pochi mesi dopo; ma è notevole che con ciò il Vergerio abbandonava la politica imperiale, verso la quale s'era mostrato tanto fervente, per volgersi invece verso la Francia; il cardinale Ippolito

(1) Narrando un suo viaggio fatto dal Friuli a Trieste nell'agosto 1539 Cornelio Frangipani di Castello, dice che giunsero il 13 alla città, accolti dal vescovo Pietro Bonomo con grande cordialità, «il qual ritrovassimo a stretto consiglio col Reverendissimo Episcopo di Capodistria M. Pier Paulo Vergerio. Forniti i lor secreti consigli, et venuta l'hora del cenare tutti insieme lietamente cenassemo, sempre di belle cose et dotte ragionando con que' Reverendissimi Monsignori dottissimi et prudentissimi». *Arch. Stor. Ital.* 1882, I, p. 36. Il 16 il Frangipani ed i suoi compagni andarono a Capodistria, ove il Vergerio offrì loro un buon pranzo e diede loro sul partire «due homelie composte per lui in un latino volgare contra li heretici di Germania» perchè le leggessero e poi le consegnassero a Trieste al conte di Nogarola, capitano di quella città. *Ibid.* Di quali omelie precisamente si trattasse, non saprei.

infatti seguiva la politica di Francesco I, dal quale ebbe onori e prebende (1).

Spiego questo voltafaccia col fatto, che dopo la morte del cardinale di Trento il Vergerio aveva perduto il suo principale sostegno presso re Ferdinando. Eppure il Vergerio sperava sempre di poter influire sull'animo di quel re e di riprendere relazione d'affari con lui.

Il cardinale Bembo, che era sempre in sollecitudine per il suo priorato della Vrana, incaricò sull'inizio del 1540 il cardinale Farnese, che andava legato a Carlo V, di occuparsene presso l'imperatore, e nel medesimo tempo nominava il Vergerio suo legale procuratore con mandato del 20 marzo 1540, per ottenerne da Ferdinando re dei Romani il possesso (2). Fino da questo tempo dunque era nei disegni del Vergerio di recarsi di nuovo presso re Ferdinando. Ma per qual via? Egli era già al servizio del cardinal d'Este; dobbiamo concludere che questi se lo prendeva seco per servirsene nei maneggi politici che intendeva interporre tra re Francesco di Francia e la casa d'Asburgo. Infatti il cardinale, che il 16 dicembre 1539 era ancora a Roma presente al concistoro (3), pensava a tornare in Francia. A Roma lo aveva raggiunto anche il Vergerio il quale si fermò in Curia per qualche tempo, come sappiamo incidentalmente da lui stesso. E qui egli tentò di mettersi in relazione cogli uomini più illustri che vi si trovavano; oltre che coi cardinali Bembo e Contarini, che ben conosceva, egli ebbe colloqui col cardinale Fregoso, col Polo e col suo amico Alvise Priuli; e forse allora per la prima volta s'incontrò con Vittoria Colonna (4). Nel recarsi in Francia col cardinale il Vergerio visitò ad Urbino Leonora Gonzaga ed a Ferrara Renata di Francia moglie del duca « et conversai, dice, parecchie hore con le loro Eccellentie, et mi parvero intelletti molto elevati, et molto pieni di carità, et molto accesi in Christo » (5). La Gonzaga apparteneva al gruppo di quelle gentildonne italiane che, come Vittoria Colonna, bramavano informare la loro vita e le loro idee ad un alto sentimento religioso; ma Renata di Francia era più gravemente compromessa nei principii dei riformatori.

(1) Scriveva il cardinal Farnese al cardinale Aleandro in Germania il 9 marzo 1539: « alli cinque di questo fu pubblicato cardinale l'arcivescovo di Milano (Ippolito d'Este), per il quale furono pigliati i voti nella promozione di natale ad istanza del re Christianissimo, il quale l'ha nominato per lettera di sua mano, in modo che Dio grazia a questa differenza s'è posta l'ultima mano ». *Nuntiaturb.* III, I, n. 164, p. 488.

(2) A. FERRAIOLI: *Il ruolo della Corte di Leone X* — Archivio della società romana di Storia patria, to: 37 (1914), p. 339.

(3) PASTOR: *Storia, cit.* V, p. 803.

(4) Parlando del celebre letterato Claudio Tolomei, vescovo di Curzola, il Vergerio disse più tardi: « Io conosco l'huomo, ho parlato con lui in Roma et in Padoa ». Non saprei però quando questo avvenisse. (VERGERIO) *Sopra le lettere di M. Claudio Tolomei nell'anno MDLIII.*

(5) *Lettere volgari*, 1543, p. 103 v; lettera a Vittoria Colonna. A Ferrara il Vergerio lasciò il Vida; *ib.* p. 108 v.

Ora in questo periodo di tempo il Vergerio aveva composto una sua opera in tre libri, riguardante certamente le questioni religiose allora dibattute. L'opera, che non aveva trovato favore a Roma, fu tosto offerta al re di Francia, presso il quale il Vergerio stava per recarsi. Il 18 aprile 1540 il Vergerio scriveva all'Aretino da Ferrara:

« In Francia vado rimorchiato (come si dice a Venezia) dalla autorità del cardinal di Ferrara »... « Li miei tre libri volgari portai a Roma, e se ben contenevano materia che pareva che a coloro, più che agli altri, appartenesse, pure a coloro non li ho voluti dare. Li ho dati al re di Francia, che è cristianissimo, e che mostra di voler riconoscer il povero autore, e proverò tosto, se egli lo vuol fare da dovero. Ho posto in ordine anche un altro trattato de Episcopis pure in volgare; et anche questo donerò a sua maestà. Scrivetemi qualche volta, ed io a V. S. scriverò spesse fiate. Ben vorrei ch'ella desse notizia di me a messer Tiziano nostro, e mi raccomandasse a sua paternità infinitamente » (1).

Il Vergerio era dunque già diventato un ardente partigiano dei francesi e si proponeva di fare grandi cose, sia coi suoi scritti, sia coll'azione politica, in favore della Chiesa. Ne parlava volentieri con quelli che incontrava per viaggio e riusciva a produrre una favorevole impressione di zelo e di sapere, sebbene non mancasse in tanta spiritualità di fare entrare anche il discorso dei suoi privati interessi. Non mancava in questo di abilità, perchè riusciva così a commuovere i cuori dei buoni sulla sua povertà.

Così il 24 aprile 1540 l'abbate Gregorio Cortese scriveva al cardinale Contarini dal monastero di s. Benedetto di Mantova dandogli notizia che in quel giorno era passato di là il cardinale d'Este, col quale aveva ragionato a lungo, ed aggiungeva:

« Al presente si ritrova con Sua Signoria il Vergerio, episcopo di Capo d'Istria, qual mostra un ardentissimo desiderio dell'onore del Signor Dio, e penso, che pur debbia fare qualche frutto. Esso Monsignore di Capo d'Istria mi ha fatta molta instanzia che debbia raccomandarlo a Vostra Signoria, per una certa pensione, qual è sopra il suo Vescovato, e desidera essere liberato: e perchè mi pare giustissima petizione, il raccomando con tutto il core a V. S. Reverendiss. Dice esserli data qualche speranza, che a quello, a cui Esso paga, sia dato qualche contraccambio » (2).

Una grande curiosità moveva il Vergerio verso la Francia: quella di conoscere di persona Margherita, sorella di Francesco I, moglie di Enrico d'Albret re di Navarra, della quale aveva tanto sentito parlare a Roma, specialmente presso Vittoria Colonna, che le era

(1) *Lettere all'Aretino*, cit. I p. 297. - L'HUBERT elenca queste due opere perdute del Vergerio ai numeri 4 e 6 (p. 262): dove però seguendo lo Stancovich assegna alla prima di esse l'anno 1529 e la dice diretta contro Lutero. Alla corte del cardinale il Vergerio conobbe « quel galante huomo del Cesano, col quale fu compagno in casa del cardinal di Ferrara ». *Sopra le lettere di M. Cl. Tolomei* cit.

(2) GREGORII CORTESII: *Omnia quae huc usque colligi potuerunt*. Patavii: Jos. Cominus, 1774, Pars. I, p. 129.

cugina e stava con lei in corrispondenza epistolare. Sperava il Vergerio che il conversare colla regina lo avrebbe consolato della lontananza da Roma e che, come disse in una delle sue lettere dalla Francia alla Colonna, « manco m'increscerà di haver lasciata la scola della Eccellentia vostra, et di Reverendissimi miei Cardinali Contareno, Polo, Bembo, Fregoso, che era tutt'una ».

Continuava frattanto il Vergerio ad attendere alle sue scritture; e di qual genere e di quale intonazione fossero sin d'allora, lo lascia intendere nella stessa lettera alla Colonna:

« Ho composto quattro discorsi sulle materie di Germania, e non li mando ora alla Eccellenza vostra, perchè io non ho via secura, et temo mandarli per le incerte, avendo là dentro espresso qualche cosa da buon cristiano, cioè liberamente ad onor di Dio: e ciò non piace al mondo, essendo diverse et alcuna fiata contrarie queste da quelle vie » (1).

Resterebbe ora da sapere se questi quattro libri fossero quegli stessi tre libri, ampliati e corretti, che sappiamo aveva già offerto al re di Francia. E' probabile; ma si noti, che le aggiunte dovevano essere abbastanza compromettenti, se non si fidava di inviarli per le poste.

Riguardo al suo giungere in Francia, in una sua lettera a Vittoria Colonna, il Vergerio narra:

« Noi giongessimo a Fontana bell'eo (Fontainebleau), dove è ora la corte, alli VI di questo (2) sani, e lieti, il Cardinal mio, e tutti. Il Re Cristianissimo lo ha raccolto con amorevolezza grande, e lo tiene in un favore meraviglioso. La corte nella prima gionta mi parve una gran cosa, e credo che alla giornata mi parerà maggiore, perchè andrò pian piano conoscendo i Principi, ed i gran personaggi, che vi sono, e prendendo qualche domestichezza di quelli, che io potrò; massimamente trovandone che habbino dottrina, e lume di conoscere le vie di Dio.

« Alla Serenissima Regina di Navarra non ho ancora fatta riverenza, nè la ambasciata dell'Eccellen. V., perciochè ho avuto rispetto a corrervi così tosto, consapevole della imbecillità ed ignoranza mia, e parendomi vederla di un giudizio molto grave. La vidi e contemplai attentamente per spazio di un'ora continua, mentre che sua Maestà parlava con il Cardinal mio; e parevami vedere, ed udire in quella faccia ed in tutti i gesti di quel corpo una dolcissima armonia di Maestà e di modestia e clemenza. Poi, per la opinione che la Eccellenza vostra mi ha di lei nell'animo impressa, negli occhi suoi mi pareva discernere quello spirito fervente, e quel lume che Dio le ha dato così chiaro, da poter caminar alla beatitudine della eterna vita, senza incappare negli impedimenti, che

(1) *Lettere volgari*, 1543, p. 101. *Carteggio di Vittoria Colonna*, raccolto da E. Ferrero e G. Müller, Torino, 1892, p. 191 sgg: Di questi quattro discorsi non c'è alcun cenno nell'Hubert.

(2) Non può essere che il 6 giugno 1540, giacchè la corte di Francia non stette a Fontainebleau che a partire dal giugno; e d'altra parte è quasi impossibile ammettere che il cardinale d'Este vi potesse giungere il 6 maggio, se il 24 aprile stava ancora a Mantova, e viaggiò facendo delle fermate abbastanza lunghe.

sono in questa mortale. Io usarò ogni diligentia per poter tosto esser ammesso a baciarle la mano, e gustar più vicino il cibo di quelle dolcissime virtù » (1).

Infatti il Vergerio, se è vero quanto scrive, ne rimase incantato; la prima lettera, molto generica però, sul suo primo colloquio colla regina il Vergerio la scrisse a Luigi Alamanni:

« Nè la Signora Marchesa di Pescara, nè la Signoria vostra,... nè il Cardinal nostro Illustrissimo, nè tutta Roma, predicandomi l'altezza et la bellezza dell'animo et dell'ingegno, et il fervor dello spirito acceso in Christo, et la carità ardente della serenissima Regina di Navara, me ne ha saputo dir tánto, quanto io nel vero ho trovato ieri: che sua Maestà degnò di fare, che io udii un pezzo quelle sue rare voci: il qual giorno mi ha portato una letizia inenarrabile, et senza dubbio la maggiore, che io habbi avuto già molto tempo... Ritornai questa sera a Melun tanto pieno di questa spiritual allegrezza, et consolatione, che non potendo io contenerla tutta nel vaso del mio petto, mi è stato forza effunderne una parte con l'instrumento di queste lettere nel seno di V. S. la qual io amo » (2).

Quest'ammirazione sconfinata del Vergerio non deve far meraviglia. Margherita d'Angoulême, regina di Navarra, fu uno dei personaggi più in vista nella storia della cultura francese prima delle guerre di religione. « La sua erudizione era prodigiosa: sapeva il latino, sì da saper leggere correntemente Erasmo, ch'essa però non amava affatto; conosceva il greco tanto da poter capire Sofocle; studiò l'ebraico per penetrare il senso della Bibbia. Sappiamo che aveva letto Dante e Boccaccio nella loro lingua e che si dilettava delle lettere italiane. E questa dotta si circondò di dotti...; essa fu nel suo paese la prima di quelle grandi dame del rinascimento, che non aspirarono solo a piacere agli uomini, ma a dirigerli. — Ma soggiungiamo ch'essa appartenne al rinascimento cristiano. Su questa coltura generale del suo spirito la scienza religiosa occupa un posto importante. Margherita s'era nutrita della Scrittura: San Paolo le era tanto famigliare ch'ella poteva citarlo a memoria; gran numero dei suoi versi non sono che massime dell'apostolo tradotte nella sua lingua poetica. Sembra pure che abbia letto santo Agostino... Un'iniziazione tanto completa all'«Evangelo» la condusse naturalmente a difenderne i partigiani, senza fare distinzione fra loro... Ella è insieme fede, spirito e sentimento, godimento e gravità. Nulla di puritano nelle sue credenze. Non sembra che i suoi costumi sieno stati sregolati, però non rifugge dalle libertà della penna e della parola. L'autrice del *Miroir de l'âme pécheresse* è quella stessa dell'*Heptameron*... Essa scherza coll'amore. Così, persino nella sua religione, resta una donna del suo tempo, o meglio resta una donna ».

(1) *Lettere volgari*, 1543, p. 100 v. *Carteggio di* V. COLONNA, l. c.
(2) *Lettere volgari*, 1543, p. 101. L'Alamanni, com'egli stesso dice in una sua lettera, era entrato in Lione a far parte della corte del cardinal di Ferrara.

« Ella volle vivere e morire nella sua chiesa, e nulla ci dice ch'ella ne abbia alterato i dommi. Certo, l'opera sua si ricollega a quell'insieme di aspirazioni un po' vaghe, a quelle dottrine di fede, di grazia, di caduta della natura che l'evangelismo aveva risvegliate nelle anime; ma non ritroviamo nessuna di quelle negazioni specifiche che la ravvicinerebbero a Lutero. Non rigetta la dottrina dei sacramenti, conserva sempre una devozione speciale della Madonna; fa appello all'intercessione delle « anime sante »; è favorevole agli ordini religiosi e va nei chiostri a meditare sul vangelo... Ancor meno essa sentì l'influenza di Calvino; non c'è nessun confronto possibile fra la teoria dell'elezione, sguardo di Dio sui suoi eletti, e la tetra teoria della predestinazione. Come il maestro di Ginevra, l'autrice del *Miroir* può commentare e tradurre San Paolo; ma con quali diversi accenti!... Realmente la religione di Margherita non è che un idealismo religioso, che ha saputo adattarsi assai bene tanto alla coltura intellettuale del rinascimento, quanto alle forme tradizionali della Chiesa » (1).

Questa curiosa spiritualità umanistica-ascetica, congiunta a molto spirito e grazia nel conversare pareva fatta a posta per produrre impressione sul Vergerio, tanto debole in fatto di teologia e di studi sacri e tanto impetuoso in tutti i suoi sentimenti. Ecco com'egli scriveva alla Colonna delle conferenze avute colla regina:

« Ho da scrivere ora di una mia grandissima letizia e consolazione, che io ho avuto in questi giorni passati: La Serenissima Regina di Navarra mi ha tenuto quattro lunghe ore per le due prime fiate a ragionar seco dello stato presente della chiesa di Dio e de sacri studi e di alcuni articoli bellissimi e tutti spirituali e quegli appunto che vostra Eccellenzia suol desiderar, che si ragioni e si pensi sempre. Li quali ragionamenti, perciochè mi sono parsi, come un ricco tesoro, degnissimi da conservare e da communicare, per esser anche tale che communicando si augumenta, subito che io mi partii da sua Maestà ho raccolti insieme e descritti; et se avrò tempo oggi di rivederli e farli trascrivere, penso di mandarli con questo spaccio, e per far veder alla Eccellenza vostra quanto alto questa Regina ascende con l'intelletto e quanto bene ella sente e parla della grazia di Dio e della forza della parola di Dio... E come, direte, potesti tu intenderle, usando essa, come intendiamo che usa per ordinario, la lingua francese, la quale tutti sappiamo, che tu non intendi? Sua Maestà parlava francese, ed io non intendo altri che parli in questa lingua; e nondimeno questa volta tanto l'ho intesa, ch'io penso de averne perdute pochissime parole: e la ragione è, ch'ella intende la lingua nostra d'Italia, se ben non l'usa, ed intende eziandio molto della latina, nella quale io sentii pronunciare alcune cose molto bene. Adunque sua Maestà, avendo rispetto e compatendo alla mia poca intelligenza ed infermità, e volendo esser intesa, quando usava qualche vocabolo o modo di dire francese, che a lei poteva parere un poco duro e difficile alle mie orecchie, incontanente lo mitigava con un poco del nostro volgare d'Italia o col latino; oltre che ella pronunciava tanto distinto e tanto chiaro, che mi faceva tosto capire la forza di quelli vocaboli: e poi si parlava di materia della quale ho pur letto e sentito ragionare altre fiate » (2).

(1) P. IMBART DE LA TOUR: *Les origines de la réforme*; to III: *l'Evangélisme* - Paris, 1914, p. 290 sgg.

(2) *Lettere volgari*, 1543, p. 103. *Carteggio di* V. COLONNA cit. p. 194 sg.

Una corrispondenza spirituale correva a questo tempo fra la regina Margherita e la marchesa di Pescara, ed il Vergerio ne fa cenno in un'altra sua, che scrisse alla Colonna poco dopo quella or ora ricordata:

« La Serenissima Regina di Navarra mi diede a legger la lettera ultima dell'Eccellenza vostra e sopra vi fece meco ragionamenti e discorsi lunghi... Io non ho insomma maggior bene, nè maggior consolazione che questa Regina, nata con quelle sue amorevolissime parole e con que' suoi modi meravigliosi, a scaldar nel servigio di Dio i più freddi cuori del mondo. A me aviene questo, che io sto otto e dieci giorni che non comparisco alla corte, e vivo in qualche bella solitudine ed attendo a coltivare l'animo mio e spargervi dentro la parola divina: e poi vado dove è l'ardor della carità di sua Maestà, e sento che egli scalda quel seme e lo fortifica e lo fa crescere e produrre il frutto, che è la cognizione di Dio e di quel che io sono, ed un desiderio fervente di mettermi a servire lui solo » (1).

Ma per quanto tentasse il Vergerio d'infiammarsi di spiritualità, non riusciva poi a coordinare l'azione coi sentimenti, specialmente quando si sarebbe trattato di porre freno alla sua ambizione. Non dimenticava tuttavia Capodistria. Infatti il Vida non mancava d'informarlo di quanto vi avveniva, colla speranza di muoverlo e provvedere al bene spirituale della patria. Rispondeva il Vergerio:

« Specialmente mi piacque, e spiacque insieme, ciò che mi scriveste di quel predicatore di Lubiana (2), che non è già in Sassonia, et pur vi si predica in publico il Luterismo, et voi faceste bene a prenderla contra di lui. A questo proposito vi dico con gran dolore, che per tutto dove vado vi è molta di quella merce Sassonica, con tutto che si abbi in molti luoghi usata una gran severità de fuochi per consumarla. E insomma le cose in ogni luogo vanno peggiorando, e così non fosse!

« Volendo io tenere questa pratica francese, ella mi potrebbe forse riuscire un giorno; ma come ho scritto altre volte, e scrivo ora affermativamente, io non penso di tener nè questa, nè di alcuna altra corte ». E confida al Vida di avere ponderato seco stesso: « se con questi principii, che ho fatti finora, io non persevero in fare qualche onore e qualche bene alla mia famiglia, e a voialtri, ch'io amo così teneramente, avrò gettato via tutte le fatiche passate, e non so quando abbia a cascare, che altri lo debba poi fare ». Ma d'altra parte lo angustiava il pensiero della salute dell'anima sua, tanto più, aggiunge « che oggidì si pensa poco di voler mondare e zappare questa povera vigna universale: e ve lo affermo mille volte, o Vida, che poco vi si pensa. E perciò dico che sarà meglio, ch'io venga a coltivare quelle poche viti, ch'io ho su quel confine Tedesco, e vedere di circondarle con un buon siepe, et tenerle difese per poterne coglier qualche frutto da offerir a Dio;

(1) *Lettere volgari*; 1543, p. 128. *Carteggio di* V. Colonna *cit.* p. 190.

(2) Credo che qui il Vergerio alluda a Primo Truber, il riformatore sloveno, protetto dal vescovo Bonomi di Trieste, il quale lo lasciò predicare nella sua cattedrale in lingua slovena. Cfr. P. von Radics: *Herbard* VIII. *Freiherr zu Auersperg*, Wien 1862, p. 152 sg.

che stare fuori et ocioso ad aspettar, che altri si risolvino a voler metter in lavoro tutta la vigna insieme » (1).

Il Vergero ragionava bene assai, ma non aveva ancora il coraggio di risolversi. Il Vida capì bene quale fosse lo stato d'animo del parente suo e lo incalzò con un'altra sua lettera dove parla di aver davvero avuto il proposito di venirlo a trovare in Francia:

« Io mi ero disposto come geloso dell'onor e della salute di V. S. e della nostra insieme, di venire a trovarla per rimuoverla da quel fiero pensiero, il quale n'ha condotti tanti a perditione, e col quale mi pareva ch'ella si fosse partita d'Italia, cioè di volere invecchiare nelle speranze delle corti. Ma ora ch'ella mi scrive d'aver ben considerato il caso suo, e poste su le bilancie le ragioni dell'una e l'altra parte, aver deliberato di al tutto chiuder le orecchie ai canti delle Sirene delle corti e del mondo, e di ridursi nel suo tranquillo porto; io mi trovo tanto di lei soddisfatto, quanto io mi trovai mesto, e sconsolato al suo dipartire, quando ella mi lasciò in Ferrara ».

Il Vida parla poi a lungo e bene assai sull'ufficio e sulla residenza dei vescovi, e chiude con una bella perorazione di cui riproduco solo una parte:

« Mandate, Monsignor mio, ad effetto la santa deliberazione vostra e non vogliate, per fare l'officio altrui, lasciar il vostro per giovar a persone strane; offender la patria vostra, per seguir i Signori e Re del mondo; abbandonar il Signor del Cielo e il Re delle anime nostre. La patria nostra molte volte nei tempi passati si è dogliuta d'esser stata abbandonata e per lunghi intervalli di tempo destituta dalla presenza di suoi Vescovi; i quali, perciò che erano forestieri e di lontani paesi, potevano pretendere qualche adombrata scusa, ma non vera: Ma voi al quale M. Domenedio ha data in governo quella città, che è medesimamente patria vostra, nella quale siete da tutti i buoni tanto amato e stimato, non avete ragione nè iscusatione alcuna di dover stare da lei lontano; anzi dovete, tutto acceso di doppia carità, stare assiduamente alla residenza vostra; e con la presenza, e con la vostra buona dottrina, e col buon esempio consolare, ammaestrare, e confermare nella via di Dio, e nelle buone operazioni i vostri compatrioti a voi e di sangue e di benevolenza tanto congiunti, sì come cominciaste a fare negli anni passati, che molte fiate con le prediche e buone ammonizioni vostre ci empiste tutti di gran consolazione e speranza. Ed ora perchè mancare, o Monsignor, di quel santo vostro principio » (2).

Testimonio dei sentimenti del Vergerio verso la sua piccola diocesi è una lettera che in questi mesi da Rouen egli scriveva a Mons. Giorgio de Silva vescovo di Lavaur (3). Dopo avergli ricordato il loro incontro a Venezia, quando il vescovo vi era legato ed il Vergerio era di ritorno dalla Germania, gli si professa per servitore e gli si raccomanda:

(1) *Lettere volgari*, 1543, p. 106 sgg. Come risulta dalla lettera di risposta del Vida, questa lettera del Vergerio fu scritta da Rouen.

(2) *Lettere volgari*; 1543, p. 108, 111 v.

(3) Era vescovo di Lavaur dal 23 marzo 1528, morì sul principio del 1542.

« Io quasi fuor-di proposito son ora in Francia, perch'io ho una povera chiesa per sposa, con forse XX millia figliuoli, e gli ho incominciati amare teneramente; e Christo lo vede, se sempre l'amor loro mi compagna e corrode, avendoli lasciati senza un poco di cibo, che (tal quale io mi sia) soleva loro porgere; e certo mi pare, ch'io non li doveva abbandonare, pure a farlo per poco tempo son stato costretto da questo mio gran Cardinale, il quale merita molto, per il suo raro valore, d'essere obbedito. Ma lodato sia Dio, che almeno non mi è tolto di pensare alle sue sante vie e di mettermi un poco addentro per condur questa anima a salvazione, al che attendo quanto posso » (1).

Possiamo certo sorridere alla scusa del Vergerio d'essere stato quasi forzato a seguire il cardinal di Ferrara; ma anche questa scusa è un indizio ch'egli sentiva la sua responsabilità. Sullo stesso tono egli scriveva allora a Camilla Valente a Mantova per ringraziarla delle sue lettere e lodarla della sua premura nello studio delle lettere, ed aggiungeva:

« Et qui oda V. S. ciò che le voglio dire. Io disegno di tornare tosto in Italia, là dove sono quelle anime, che Dio mi ha dato in custodia, come sazio fino agli occhi, ch'io sono, delle peregrinazioni e delle corti; indi potrò ogni anno venire a star uno e due mesi con lo Illustr. et Revendiss. Cardinal nostro di Mantova, mio precipuo Signore ».

Le promette quindi di indirizzarla agli studi della Sacra Scrittura (2).

Ma il Vergerio accanto ad un generoso sentimento ha sempre un qualche cosa dell'avventuriero e del commediante; e nel momento stesso che mostrava tanta premura per le sue pecorelle e tanta sazietà delle corti, pensava ad altri negozii politici e ad altre corti. Non solo; ma egli mostrava pure la stravaganza del suo carattere gretto ed interessato.

Filiberto Ferrerio, vescovo d'Ivrea e nunzio in Francia, scriveva il 3 giugno 1540 al cardinal Farnese:

« Scrivo a m. Stefano alcune cose del vescovo [di Capo] d'Istria, prego la S. V. Rev.ma si degni farmene avere qualche risposta, e quando si può intertenere un servitor che abbi spirito, savio o matto ch'egli si sia, non essendogli questione che di poca cosa, mi pare a correzione sua, non sia che bene a farlo, ed il vedere questo povero uomo mezzo desperato, mi fa temere di più ».

Il Ferrerio scrisse in proposito anche al cardinale Marcello Cervini che stava in Fiandra; giacchè questi rispondevagli il 3 luglio da Bruges, di avere fatto in modo con Antonio Elio che il termine di pagamento della pensione fosse prolungato di tre mesi, « e poi quanto allo sgravamento della pensione ho scritto a Roma al cardinal Farnese, che similmente mi ha recercato di tal officio.

(1) *Lettere volgari*, 1543, p. 132. v.

(2) *Lettere volgari*, 1543, p. 105. Che sia stata scritta di Francia si deduce dal fatto che il Vergerio suggerisce alla Valente di spedirgli le sue lettere per il tramite del duca di Ferrara.

Vorrei poter far maggior piacere a mons. Vergerio che lo farei volentieri ». Inoltre il Cervini desiderava d'avere la trascrizione dei *discorsi* che il Vergerio aveva indirizzato al re, e di qualunque altra cosa questi scrivesse (1). E realmente il Cervini ebbe quei discorsi. Si comprende però che in fondo, a questo momento, tanto il Ferrerio quanto il Cervini sentivano, più che altro, compatimento verso il Vergerio e cercavano di fargli del bene.

Dei suoi maneggi riguardo la pensione e dei suoi disegni per il prossimo avvenire parla il Vergerio in una lettera al Bembo, dove dice d'avere ricevute due sue lettere e poi soggiunge:

« Qui faccio una vita tale, che egli andrà a pericolo che io non diventi un mediocre teologo. Quando io voglio, posso stare solitario e leggere e comporre, e voglio farlo ben spesso: poi la conversazione mia assidua è con molti dotti di questa corte e molto con la Regina di Navarra; che accenderia un giaccio all'onor di Christo, et agli studii sacri ».

Passa poi a parlare degli affari proprii e di quelli del Bembo:

« Vado, Monsignor, a trovare il Re di Romani fino otto giorni e lasciate un po far a me. Prima non ho potuto, e ho desiderato andarvi. Faccio il conto mio ch'egli sarà in mano della Marchesa di Pescara il liberarmi dalla pensione, perchè la Regina di Navarra e il mio Cardinale scrisse a Monsignor di Rhodes (2) che sollecitasse col Reverendo la liberazione mia. Monsignor di Rhodes è tutto della Marchesa, se essa scalda di là ne sparerò bene » (3).

Ma dove e quando aveva il Vergerio da rivedere re Ferdinando? Qui entriamo adesso di nuovo nelle cose della Germania. L'imperatrice aveva indetto a Spira un colloquio fra i principi dell'impero per cercare di comporre i dissidi religiosi tedeschi. A causa della peste che infieriva a Spira, l'adunanza fu trasferita ad Hagenau, dove il 25 maggio 1540 si recarono il re Ferdinando ed il nunzio Morone, e fu aperta ai 12 di giugno. Il programma era quello di trovare una via d'accordo fra cattolici e protestanti; ma poichè i protestanti erano ostinati nel volere una conferenza religiosa senza la presenza dei legati pontifici e sul fondamento della confessione augustana, non fu possibile riuscire ad alcuna decisione pratica e l'adunanza fu sciolta il 28 luglio. Ma si stabilì che il 28 ottobre dovesse aprirsi a Worms, per il provvisorio componimento della questione religiosa, una « conferenza cristiana », alla quale doveva poi tener dietro una dieta imperiale per le ulteriori decisioni. A questa conferenza dovevano partecipare undici membri per ciascuno dei due partiti e vi era ammesso pure un rappresentante del papa; ma, aggiunsero i protestanti, senza che per questo fosse riconosciuto il primato papale; le trattative si sareb-

(1) *Nuntiaturberichte aus Deutschland*: I abteilung; V. Band. p. 331 n. 155.

(2) Giorgio di Armagnac, vescovo di Rodez dal 19 gennaio 1530, ed ambasciatore francese presso Paolo III; fu poi creato cardinale il 19 dicembre 1544.

(3) *Lettere volgari*, 1543, p. 128 v.

bero svolte sul testo della confessione augustana e sulla sua apologia (1).

Mentre i due sovrani asburghesi non riuscivano a trovare un modo sicuro di comporre le dissensioni religiose in Germania, il re di Francia Francesco I, dopo il suo abboccamento con Paolo III a Nizza nel 1538, aveva messo fine al regime di tolleranza verso la riforma, che durava dal 1530, e dopo avere proscritta con un editto del 24 Giugno 1539 l'eresia da tutta la Francia, prese misure rigorose per combatterla (2). Ma quest'attitudine fiera e recisa valeva per la Francia soltanto, chè nella sua politica estera Francesco I usava diverso contegno: quello cioè di favorire i protestanti per tenere divisa la Germania e fiaccare così la potenza di Carlo V e di suo fratello Ferdinando. Riuscì il Vergerio a comprendere questa politica? non mi pare. Egli, che non aveva compreso nella sua seconda legazione in Germania come i principi lo pascevano di belle parole riguardo al concilio, non si dimostrò più perspicace ora riguardo al re di Francia. Alla fine di luglio egli si trovava all'abbazia di Jumièges col suo cardinale e teneva l'occhio attento su quanto avveniva in Germania, seppe della dieta di Spira, e certo anche di quella di Hagenau che ne era la continuazione, e fu informato che un'altra dieta si doveva tenere a Spira o ad Aquisgrana il 15 agosto; e sapeva già che si sarebbe recato in Germania per partecipare anch'egli a quell'adunanza. Ma egli non sapeva ancora che ad Hagenau s'era disposto altrimenti. — Di questi fatti, delle scritture luterane che gli pervenivano e di quelle che egli stesso stava componendo, parla egli in una lettera che inviò il 30 giugno-6 agosto al duca di Ferrara e che è rimasta sinora inedita (3), sebbene sia assai importante per conoscere i suoi propositi. Dopo i soliti complimenti e le lodi del cardinale Ippolito, il Vergerio accenna a scritti germanici, inviati dall'ambasciatore ferrarese al duca, scritti ch'egli esclude siano stati composti dai luterani, parla delle diete imperiali ed annuncia l'invio di altre pubblicazioni germaniche e di composizoni proprie. Una noticina dell'ambasciatore ferrarese conferma poi le parole del Vergerio.

Il Vergerio però non partì per la Germania durante l'agosto, ma si sapeva però che ci sarebbe andato. Il Ferrerio scriveva da S. Marguerite il 23 agosto 1540 al Cervini in Fiandra assai disgustato per il suo contegno: egli stesso s'era offerto di pagare la pensione dei cinquanta scudi per lui, purchè rimanesse intatta la pensione dell'Elio; il cardinale de' Gaddi aveva consentito di liberarlo coll'assumere egli stesso l'onere di quella pensione sopra uno dei suoi beneficii a scelta del Vergerio; non era rimasto contento:

(1) PASTOR: *Storia cit.* V. p. 259 sgg.
(2) P. IMBART DE LA TOUR: *L'Evangélisme cit.* p. 596 sgg.
(3) L'HUBERT op. cit. p. 243 sg. ne parla e ne riproduce un brano solamente. Ne dò il testo in appendice.

« Vedo però di mal animo detto vescovo andarsene alla corte Cesarea e di là a quella del re dei Romani, mostrando d'avere a fare per lui, per i Rev.mi Bembo e Salviati e per le doglienze che ha fatto in diversi luoghi e dice parole di scandalo, li quali vado cercando con ogni diligenza scoprire meglio. Essendo lui stato ieri da me per dirmi la sua partita, mi toccò certi tasti che furon causa ch'io lo remessi talmente alla cognizione di sè stesso, che lo feci risolvere di venire dritto a trovare V. S. Rev.ma e dargli conto di quello va facendo ».

Il Vergerio aveva promesso di fare tutto quello che fosse per consigliargli il Cervini. Da parte sua il Ferrerio, suggeriva al Cervini di far in modo di riguadagnare il Vergerio « alla solita ossequenza ed a servitù della sede apostolica per la molta pratica che ha degli umori di Alemagna e di quello che ora si ha da trattare in queste diete », ed anche di servirsi di lui « in qualche cosa che non possa nuocere ». Avvertiva inoltre il Cervini che non lasciava partire da sè il Vergerio prima che fosse giunta una risposta da Roma ad una sua lettera che aveva in mente di scrivere su alcuni particolari che il Vergerio s'era « lasciato uscire di bocca di mala digestione » (1). I particolari il Ferrerio li scrisse da Duclair il 26 agosto al cardinal Farnese. Il Vergerio s'era lamentato che non si fosse badato a lui ed a chi lo aveva raccomandato nell'affare della pensione; aveva aggiunto, che anche a costo di rovinare se stesso voleva fare di tutto per rovinare papa Paolo. Il Ferrerio non intendeva di far conto di queste *papolate* messe in giro nella speranza di trovare « il terreno molle, pensando con tal mezzo pervenire forse a qualche suo disegno », tanto più che il Vergerio aveva detto a lui, che mai non avrebbe parlato male della sede apostolica « ancorchè fosse peggio trattato ». Il meglio per il momento era, secondo il Ferrerio, dissimulare e fingere di non sapere; un suo incaricato avrebbe poi anche informato meglio sulla cosa, ed il Farnese avrebbe potuto prendere quei provvedimenti che fossero del caso. Aggiungeva poi un'altra informazione:

« Intendo anche che in casa dell'ambasciatore Veneto diceva che i luterani erano di miglior vita, che non sono molti che fanno professione di cristiani, e che parlava con assai poco rispetto del vostro parentado, pure io non ho potuto sapere i particolari » (2).

Il Cervini rispondeva al Ferrario da Bruxelles il 31 agosto 1540 ringraziandolo per quanto gli aveva detto del Vergerio:

« Se verrà da me, non mancherò di fargli buona ciera e intrattenerlo come la mi ricorda, ed in cose giuste e oneste fargli anco quel bene che potrò, sì come ho detto e scritto altre volte a lui, ma la via che egli ha presa non è buona » (3).

E non poteva essere buona sicuramente, date le parole che si lasciava uscire con tanta facilità di bocca e l'imbroglio nel quale stava per mettersi senza una chiara linea di condotta.

(1) *Nuntiaturb.* V. p. 380, n. 182.
(2) *Ibid.* p. 382 sg. n. 184.
(3) *Nuntiaturb.* V. p. 386, n. 186.

VI.

IL VERGERIO AI CONVEGNI DI WORMS E DI RATISBONA.

Il Vergerio giunse a Bruxelles il 10 settembre 1540, e tosto il Cervini ne scriveva il 12 al cardinal Farnese:

« Si trova qui da due dì in qua il Vergerio per andare in corte del Re dei Romani (come mi ha detto) assegnandomi due cause: l'una per procurare la possesione del Priorato di Ungheria per il R.mo Cardinal Bembo essendo S. S. Rev.ma molto in bisogno, con la poca entrata che si trova, l'altra conciliare con la autorità e a mezzo del Re dei Romani il R.mo Cardinal Salviati a questa Maestà per fargli ricuperare i suoi beneficii o almeno la grazia di S. Maestà, di che fa più stima che de' beneficii. Egli con me ha ragionato di molte cose, ed io gli ho risposto ad interrogata e insieme mi sono ingegnato di persuaderlo, che ritorni al suo Vescovato. Il che mi ha promesso di voler fare, ogni volta che la pensione di Antonio sia accordata. E perchè per accordarla offerisce alcuni partiti, tra quali è la estinzione, io mi ingegnerò (se non dà in tutto parole) di levargli questa scusa di bocca e di ridurlo alla chiesa sua, acciochè vivendo quieto non faccia in questi paesi quel che già aveva cominciato; e non vivendo quieto sia in loco, dove Sua Maestà lo possa correggere, per il quale effetto mi pare di dissimulare ora molte cose e star a vedere, come per l'avvenire si governerà » (1).

Ma l'affare della pensione non fu regolato per allora ed il Vergerio continuò nell'opera sua; non sappiamo però dov'egli passasse il resto del settembre e tutto l'ottobre.

Frattanto si avvicinava il tempo dell'apertura della conferenza di Worms, ch'era stata indetta per il 28 ottobre; ma la puntualità in questo genere di adunanze non era mai osservata. Il 4 novembre giunse a Worms Tommaso Campeggio, vescovo di Feltre, che il papa aveva designato quale suo rappresentante (2). Il Vergerio

(1) *Ibid.* p. 400, n. 192. *Lettere di Principi*, vol. 14a, c. 281 Archiv. Vatic.

(2) Pastor: *Storia cit.* V, p. 266 sgg. Egli era accompagnato da alcuni teologi, che dovevano assisterlo nelle discussioni.

giunse il giorno dopo; certo non aveva incarichi dalla Santa Sede, perchè il cardinale Cervini era molto in angustie a suo riguardo. Esattamente vide la situazione il Pallavicini e con poche parole tratteggiò assai bene il ritratto del Vergerio.

« Intervenne a quel convento a nome del re di Francia il Vergerio vescovo di Capo d'Istria, uomo quanto vivace, tanto audace, e fra la condizion di coloro che nè possono vivere senza maneggiar negozi, nè pensano che i negozi possano maneggiarsi senza di loro » (1).

Sembrò strano a' coloro che non conobbero lo stato d'animo del Vergerio in quel tempo, ch'egli si presentasse a Worms, quale legato di Francesco I; perciò fantasticarono oscuri avvolgimenti nell'azione da lui esplicata. Così il Sarpi potè asserire che il Vergerio « se ben mandato dal Pontefice, come molto versato nell'intendere gli umori di Germania, intervenne però come mandato da Francia, per meglio fare il servizio del Papa sotto nome alieno » (2). Noi non abbiamo invece che da ascoltare quanto dice il Vergerio stesso della sua missione.

Appena giunto a Worms il 6 novembre egli si recò a visitare il vescovo Campeggio e gli annunciò che Francesco, re di Francia, non avrebbe mandato al colloquio nessun suo rappresentante e che il papa avrebbe dovuto fare altrettanto « non essendo costoro per far cosa buona ». Il re aveva invece inviato lui con 500 scudi quale suo privato informatore. Il Campeggio scriveva di ciò al Farnese quel giorno stesso ed aggiungeva:

« Par, per il discorso suo, che è assai libero nel ragionare. Faccio congettura che abbia anco qualche commissione a particolari amici di quella Maestà per impedire la concordia, la qual dice di non poter succedere, se non con danno della fede e della sede apostolica ». Il re si occupava con zelo del progetto di matrimonio fra il duca di Cleves e la figlia della regina di Navarra, per avere aderenze in Germania. Il Vergerio aveva credenziali per il duca ed entro tre dì si sarebbe recato alla sua corte col proposito però di ripartirsene subito (3). Questa partenza del Vergerio fu invece differita di qualche giorno.

L'undici novembre 1540 il Campeggio scriveva da Worms al Farnese, che il Vergerio trattava colà ogni giorno cogli inviati del duca di Cleves, come egli sentiva dire,

(1) *Storia del Concilio di Trento*, Libr. IV, c. 12 § 11.

(2) PIETRO SOAVE: *Historia del Concilio Tridentino*. 1629 libr. I. p. 96. Cfr. pure: CARLI, op. cit. p. 60 sg.

(3) *Nuntiaturb. VI.* p. 20 n. 425. Più tardi però, il 16 dicembre il Ferrerio, nunzio in Francia, scriveva al Farnese che il matrimonio Cleves-Navarra era un pretesto, e che invece « si pratica di far una liga di quelli principi di Germania li [al duca di Cleves] sono amici e tutti insieme poi ligarli con il re [di Francia] ». *Ib.* p. 173, n. 313.

« dove ancora si trova in conviti con Melantone, Iacopo Sturmio ed altri degli avversarii, i quali anco vanno in casa sua, di modo che intendo già si è entrato in sospetto, non sia mandato dal re Cristianissimo, come esploratore e per far qualche mal effetto » (1).

E Bernardo Santi, vescovo di Aquila e legato del papa, così scriveva da Worms al Cervini il 16 novembre:

« Quel che si faccia da questi dissidenti, eccolo. Si radunano ogni giorno, sono in un continuo banchettare all'uso germanico, eppure non passa ora e linea senza diligenza. Sempre disputano, sempre scrivono, molto inventano; ebbero qui per alcuni giorni quel tal vescovo Vergerio, col quale ebbi non piccola contesa alla sua mensa; accolse con lautissimi pranzi Melantone ed i suoi; ma ieri l'altro partì, nè si sa dove sia andato, nè quale sia la causa della sua venuta al congresso, se per motivo privato o pubblico; ma dalle spese gravissime, superiori alla sua borsa, tutti suppongono che sia venuto più per motivo pubblico che privato » (2).

Infatti il Campeggio scriveva poi al Farnese il 26 novembre 1540 che il 14 il Vergerio era partito per recarsi alla corte di Cleves per il matrimonio coll'erede di Navarra: di là aveva mandata una lettera al maestro del sacro palazzo, destinata al Cervini, ma aperta perchè la leggessero tanto il maestro che il Campeggio. Ma questi pensando che una simile ne avesse scritta anche al Farnese, non ne dava il sunto. Però l'inviato del re Ferdinando gli aveva detto, d'avere sentito che il Vergerio era venuto per incarico del re di Francia « a turbar questa concordia e però ogni dì si trovava coi protestanti », e che altri pensavano che si fosse presentato nella sua qualità di vescovo e di ex-nunzio presso Ferdinando con il consenso del papa. Il Campeggio aveva risposto che il papa voleva la pace e la salvezza della Germania e per questo aveva inviato lui, non altri; il Vergerio invece, per quanto aveva detto lui stesso, stava lì per incarico ed a spese del re di Francia, tanto più che nell'indizione del convegno s'era dato salvo condotto a chiunque volesse intervenire; e così il legato soggiunse, che « se fosse venuto [il Vergerio] con titolo di oratore, sarebbe stato accettato e ben veduto da ognuno; ma non vada disturbando la concordia, chè gli potrebbe intervenire quello che non pensa » (3).

(1) *Nuntiaturb.* VI, p. 25, n. 246. Trattavano col Vergerio i legati e dell'elettore di Sassonia e della città di Strasburgo. *Ibid.* p. 277.

(2) *Nuntiaturb.* VI; p. 31, n. 249. Uno di coloro che accompagnavano il Campeggio, Roberto Vauchop, scriveva da Worms il 27 novembre 1540:

« Il cinque di questo mese venne a Worms il vescovo di Capodistria, praticò e parlò, finchè fu qui, promiscuamente con cattolici e protestanti, invitando anche a pranzo spesso gli uni e gli altri. I tedeschi supposero che fosse venuto per mandato del re di Francia: io non posso crederlo; egli diceva però di aver avuto in regalo da quel re mille ducati e di essere suo servitore. Il 14 inaspettatamente partì, e si dice da alcuni che sia andato dall'imperatore, da altri dal re dei Romani ». LAEMMER: op. cit. p. 305.

(3) *Nuntiaturb.* VI; p. 46, n. 252.

Frattanto il 22 novembre giunse a Worms il Granvella ministro dell'imperatore ed il 25 aprile aprì l'adunanza; ma si andò in lungo prima di poter determinare l'ordine col quale doveva tenersi. Tuttavia il 6 dicembre si celebrò la messa dello Spirito Santo e l'8 il Campeggio tenne l'orazione inaugurale in pubblica seduta.

Anche il Vergerio era ritornato a Worms, e di lui e di quanto avveniva, scriveva il Campeggio il 9 dicembre:

« Questa gelosia che [i ministri imperiali] hanno avuto di mons. di Modena [il Morone] ed anco del Vergerio, il quale è tornato, e dicono è stato dal landgravio d'Assia, ha causato che, dove sopra i preparativi di che io scrissi ed altri che di nuovo sorgeano, si andava passo passo interponendosi tempo, si ha accelerato il colloquio e quasi all'improvvisa intimato la Messa dello Spir. Santo » (1).

Ma quanto mal veduto fosse il Vergerio in Germania e in quale posizione equivoca egli si trovasse, lo sappiamo da una lettera che fu inviata al Cervini il 12 dicembre:

« Monsignor Vergerio è stato qui con pessima soddisfazione di questi Cesarei, ed io ho qualche volta dubitato, e dubito che non gl'intervenga qualche male, perchè ho udite parole atrocissime, delle quali l'ho avvertito destramente per molti rispetti, e l'ho esortato a levarsi di qua; ma del resto per la suspizione la quale hanno di me, mi son guardato dalla pratica sua, tanto più che la natura dell'uomo non mi piace e mi pare pericolosa; nè ho visto testimonio alcuno per il quale se gli possa credere, eccetto una lettera di V. Rev. Sig. scritta a me già tre mesi in raccomandazione sua per un negozio particolare » (2).

Eppure di questa commendatizia si faceva forte il Vergerio per cercare credito. Infatti esiste una lettera (3) del Vergerio al Morone, che si riferisce certamente alla sua dimora a Worms, dove dice:

« Mons. di Nicastro [cioè il Cervini], vedendomi voler venir in qua, non mi avrebbe data la commendatizia, se gli fosse spiaciuta la venuta mia, o se avesse saputo, esso che il core di N. S. conosce, che a S. Santità esso dovesse spiacere... Quanto all'imperatore, manco offendo Sua Maestà Cesarea che alcuno altro. E se fo' male, son qui privato; si proceda contro di me e mi sia dato il castigo... Questo mi resta a dire che, se dopo la data delle lettere del Nicastro mi sarà mostrato ogni poco d'indizio, per il quale io conosca, che al papa non piaccia che io sia qui, in questo caso, come obedientissimo, subito me n'andrò ».

Termina col pregare il Morone, che scrivendo a Roma non gli faccia torto (4). Una lettera più sfacciata di questa certo non poteva essere scritta. La commendalizia del Cervini era semplicemente per un affare privato, quello del Bembo probabilmente; i tedeschi

(1) *Nuntiaturb.* VI; p. 59, n. 259.

(2) CARLI, *op. cit.* p. 69 - lettera senza firma e senza luogo di provenienza. Il Carli suppone l'abbia scritta il Campeggio, ma può essere benissimo di Bernardo Santi, che sappiamo stava in corrispondenza col Cervini.

(3) E' senza data, ma non può essere posteriore alla fine del 1540, perchè parla del Cervini come cardinale di Nicastro, mentre fu chiamato il cardinale di s. Croce appena assunse quel titolo il 5 nov. 1540. Il Vergerio infatti lo chiama poi con questo titolo in una lettera del 12 gennaio 1541.

(4) *Nuntiaturb.* VI; p. 46, nota.

non potevano vederselo fra i piedi; i nunzi lo pregavano a tornare in diocesi; il papa non gli aveva dato nessun incarico, ed il Vergerio pretendeva di starsene tranquillo dove si trovava e di vedere tutti contenti di lui!

Quali fossero i pensieri del Vergerio a Worms, si può dedurre da una lettera che egli scriveva al cardinale Fregoso:

« Giunsi in Vormazia già alcuni giorni, e già son sazio fino agli occhi di tutte queste faccende. E veramente, Signore, io temo molto, che tanta gente versata negli studi qui concorsa a trattare questa causa, o almeno una gran parte di essa, non abbia posto il fine suo là, dove converrebbe. Ella parla sempre di chiesa, di Cristo, di Evangelio, della giustificazione, della remissione dei peccati, e simili altre materie sante; ma forse non sono quelle che accendono gli animi a fare con tanta ansietà tante pratiche, quante io vedo; e forse sono pretesti, sotto i quali si nasconde un alto monte di privati disegni e cupidità, che infiammano gli ingegni... Bisogno ha ora la povera chiesa, come sa V. S. Reverendissima meglio che alcun altro, se mai la ebbe un altro tempo, d'una legittima congregazione, che abbia ad essere intenta alla instaurazione delle cose nostre; ma non ha bisogno di diete tali, quale è questa, nè di dilazione più lunga. Ci aiuti Gesù Cristo; io non so, o s'io sapessi, non voglio dir altro. Attenderò in questo mezo al fatto dell'anima mia, e tosto andrò attender anche a quelle di miei Diocesani, di che vi assicuro V. S. Reverendissima » (1).

Evidentemente il Vergerio aveva la mente fissa al concilio, che s'era già differito e che solo poteva avere autorità per dirimere le questioni, specialmente dommatiche, che angustiavano la pubblica opinione; una dieta, una conferenza non potevano bastare; ed aveva pienamente ragione. Ma l'opera sua era d'altra parte pienamente disinteressata e tutta volta a vantaggio della religione di Cristo? Non veniva egli infatti a tessere intrighi in favore del re di Francia, tutto intento a scombuiare a suo vantaggio le cose della Germania?

A Roma intanto si guardava ansiosi a quello che stava facendo il Vergerio, e si temeva un qualche colpo di testa da parte sua. Il cardinale Aleandro, che lo conosceva troppo bene, e, per essergli stato alcun poco amico, pensava di avere una qualche autorità morale sopra di lui, gli scrisse da Roma l'undici di dicembre del 1540 una lettera, il contenuto della quale possiamo desumere dalla risposta che il Vergerio le diede da Worms il 26 dicembre. L'Aleandro gli aveva raccomandato anzitutto « che le [cose] pubbliche della religione gli fossero a cuore » ed il Vergerio risponde:

« Se non volete credere, che lo spirito di Dio almeno un poco e la coscienza mi muova a dover fare ciò che ad un par mio si conviene, credetelo per le cose temporali, cioè per li pegni che ho in Italia: patria, fratello, vescovado; e di questi pegni faccio menzione, perchè mi pare, non so come, comprendere che quasi du-

(1) *Lettere volgari*, 1543, p. 120. Il Vergerio aveva scritto al Fregoso anche di Francia come accenna altrove in questa lettera. Com'è noto, il Fregoso era allora uno degli uomini che più bramavano un rinnovamento spirituale e disciplinare nella Chiesa.

bitate di fatti miei, e veramente mi fate torto a dubitare... E non ne parlo più, perchè spero, che Dio mi darà grazia di vivere, di scrivere e di operare in maniera che chiarirò il mondo ».

Poi l'Alcandro aveva aggiunto di avere parlato del Vergerio « a Nostro Signore con quegli altri Reverendissimi Cardinali e che gli animi erano tutti ben disposti »; nel rispondere a questo punto il Vergerio perde le staffe:

« Sono parecchi anni che io non leggo altro nelle lettere de' miei padroni di Roma, o quando io vi sono, che non odo altro che quella medesima cantilena: Troviamo buoni amici, buone volontà e promissioni, ecc., e in questo mezzo due volte sono scomunicato e pago con l'usura delle spese; ed ora che V. S. Rev.ma ed anche il Rev.mo Santa Croce mi ne scrivete così buone parole, M. Antonio [Elio] mi scrive che natale è venuto, e che io paghi, e pagar bisogna con oro, che esso non vuol speranze in pagamento... Se il Papato ha da sgravarmi, e può farlo con M. Antonio [Elio] in una parola sola, ed in tanto tempo non mi sgrava con tante mie intercessioni, tante lacrime, tante importunità che ho usato, perdonatemi, Signore, se alcuna volta io fosse un poco scarsetto a credere ogni cosa. La mia conclusione è questa, che da parte di Cristo vi prego che mi liberiate tandem in effetto, onde io possa andar dove è il desiderio e debito mio, e starvi senza aver ogni sei mesi un cedulone sulla porta della mia chiesa, che non ne vide mai, se non a questi tempi, che manco bisogna in que' confini ».

Si lamenta poi che colle rendite del vescovado, gravate di quella pensione, non poteva vivere.

« Perciò mi scuso con Dio e col mondo, se lascio quelle infelici pecorelle nel pericolo che sono, e se io vo cercando di poter pagare e vivere un poco da Vescovo... Che tanta è la mia povertà, che presi da V. S. Rev.ma dieci scutati in prestito per potermi far assolvere [dalle scomuniche] e pagar spese di Notari... E' qui fama, che V. S. Rev.me facciano ora di belle reformazioni, e che specialmente trattiate di mandar li vescovi alle diocesi loro, che è la più bella cosa che possiate fare. Datemi adunque causa, che io sia il primo che vi vada correndo, che vi prometto d'andarvi e lasciar Re e Regine e tutto il mondo, ed attendere a fare il mio debito e ad essere un buon stimolo agli altri miei vescovi provinciali ».

La terza cosa di cui l'Alcandro aveva scritto era, « che io [Vergerio] salutassi sotto speranza di concordia (e' certo con somma prudenza me lo scriveste) Philippo [Melantone] e Bucero e Sturmio». A questo riguardo il Vergerio rispose il 30 dicembre, scrivendo che Melantone era rimasto molto contento delle parole dell'Aleandro, e si scusò di certe frasi che aveva scritte contro di lui; e concludeva un po' sarcasticamente:

« Io sono il ripudiato e non so nulla; eppur so dir tanto, che le cause di Cristo voglion dolcezza, e gl'ingegni tedeschi voglion dolcezza, ed un male inveterato vuol dolcezza. Con Bucero e Sturmio credo di dover fare l'officio domani, e senza le lettere vostre, che me lo comandino, ne faccio anche da me molti » (1).

(1) LAEMMER: *Monum.* cit. p. 310 sgg. L'ultimo periodo era quasi un colpo in pieno petto all'Aleandro, al quale il papa aveva ritardata la nomina a cardinale, pensando ch'essa potesse riuscire sgradita in Germania, dove come nunzio s'era mostrato severo.

Il 28 dicembre scriveva al cardinale Contarini a Roma anche Tomaso Badia, maestro del sacro palazzo, che stava col Campeggio, e diceva che il Vergerio aveva scritto ai cardinali Polo e di Santa Croce per essere liberato da quella pensione e che aveva incaricato lui stesso d'interporre i suoi buoni ufficii a questo scopo presso il Contarini. Aggiungeva il Badia, che il Vergerio aveva promesso che, ottenuto questo,

« andrà al suo Vescovato a governare il suo gregge di ventimila anime. Quando potessi parlare a V. S. gli farei intendere, che a costui passano per le mani cose di qualche importanza, ed al giudizio mio sarebbe espediente fosse tolto da tale impresa » (1).

Del Vergerio parlava il Badia anche in una lettera al cardinale Aleandro in quello stesso dì 28 dicembre 1540:

« Di quello amico [di cui] mi avvisa V. S. Rev.ma, ho tocco con mano il tutto, e però sono sempre andato ritenuto, ieri mi mostrò una lettera del gran cancelliere di Francia, la quale conteneva cose di non poca importanza; non so più che mi dica di questo; ogni uomo cerca il suo comodo temporale senza rispetto alcuno alla religione cristiana, Dio vi metta la sua santa mano! » (2).

Ed anche il Vergerio da parte sua diceva d'avere confidenza nel Badia e ne scriveva così in una lettera al cardinale Ippolito d'Este verso la metà di gennaio 1541:

« E' venuto a questa dieta in compagnia del Nuncio Apostolico [il Campeggio] il Mastro sacri palatii, uomo che è pieno di buone lettere, di grave giudizio, e di una rara bontà e pietà; a lui ho dato a vedere li due miei libri, che ho fatti per il Re di pericoli della Chiesa, e di rimedii. Sua Signoria li ha letti con diligenza, e approvati con una sottoscrizione di mano sua... Faccio ora un'altra cosetta, ma latina, con questo titolo *de unitate, et pace ecclesiae*. Tosto la manderò a V. S. Illustrissima » (3).

Non può riferirsi che a questo tempo una lettera che il Vergerio scriveva al cardinale Contarini in modo alquanto generico, dove si lamentava della diffidenza colla quale veniva trattato. Disgraziatamente è priva di qualsiasi indicazione cronologica; ma in essa il Vergerio, dopo parlato delle mutue relazioni in seno alla chiesa e della vicendevole carità, termina un po' bruscamente:

« Insomma, Monsignor, vi è poca carità in alcuni uomini di questo mondo; ma vi è bene di molta ipocrisia; la quale prego Dio eterno, che ormai scopra e confonda, come quella che egli ha dimostrato sempre di avere in abbominazione. Credo che V. S. Reverendissima, che è tutto il mio bene e conosce tutti i miei pensieri, m'intenda di cui parlo, se ben parlo quasi in enigma o quasi in parabola per questa volta. Faccia Dio che io ne abbi tanta pazienza, onde io taccia e non mi ponga a dolere con più chiare e più alte parole che queste non sono » (4).

(1) *Epistolarum card.* Poli, Pars III. Brixiae. 1748, p. CCLXI.
(2) *Nuntiaturb.* VI; p. 94, n. 272.
(3) *Lettere volgari*, 1543, p. 130.
(4) *Lettere volgari*, 1543, p. 131, sg. Poichè il Contarini morì il 24 agosto 1542 a Bologna la lettera è anteriore certo a quest'anno. Crederei quasi che il Vergerio intenda alludere più che all'Elio, del quale avrebbe potuto parlare apertamente, all'Aleandro.

Frattanto a Worms si disculeva e si trattava sempre sul modo col quale doveva svolgersi la conferenza e sull'ordine delle materie da trattarsi; nel contempo però si discuteva con animazione in merito a quanto doveva poi essere portato al dibattito ufficiale. Su questi preparativi e su queste dispute preliminari, scriveva il Vergerio a Margherita di Navarra:

« Vostra Maestà potrà intendere da Monsignore il Cancelier alcune poche cose, che ora scrivo di questo colloquio; cioè che ancora non si è trovata la forma, nella quale esso si abbia fare; e non si fa altro che cercarla già quasi tre mesi di seguito. Madama, io mi tormento tutto a vedere che la causa di Gesù Cristo si tratti con tanta indignità; perchè a me pare, che essa non sia quella cosa principale, per la quale si facciano ora tante fatiche da tanta gente, ma che ella sia un certo pretesto. La cosa principale che sotto questo pretesto di Cristo si tratta, mi par che sia l'interesse particolare di alcune persone... Io ho un altro rammarico nell'animo mio, che conversando io con molti di questi Theologi, ne trovo pochissimi, che abbiano spirito e che ripongano il suo fine in Cristo; ma ragionano di questa causa e di questi articoli, dove si tratta della giustificazione nostra e della grazia di Dio e di sacramenti, come di materie profane e come di un processo litigioso » (1).

Preoccupato di questo stato di cose il Vergerio stava compilando un suo trattato per contribuire alla concordia degli animi e fare volgere le menti sull'unico rimedio possibile: il concilio universale. Egli pubblicò a Worms colla data del 1. gennaio 1541 (2) sotto forma di eloquente esortazione « agli inviati ed ai teologi di principi e stati Germanici convenuti a Worms » un discorso col titolo: *De unitate et pace Ecclesiae*. L'opera che essi stanno compiendo, dice loro, è tale che merita ogni studio ed ogni impegno, ed egli tratterà con loro dell'argomento propostosi che deve essere lo scopo delle loro fatiche, « nam in tam magna ecclesiae ipsius tempestate exercente non modo vestra sed totius nostrae aetatis ingenia, pudebat me solum dormire aut ociari ». Era stato legato in Germania, era vescovo, si trovava poco lontano da Worms quando s'era decisa l'adunanza, perciò s'era sentito in dovere d'intervenirvi, posto che tanti illustri uomini v'erano accorsi. Dovevano essi non sorpassare il loro mandato, che era quello di indicare la via all'unità, che doveva poi essere sancita nella dieta di Ratisbona. Ricordassero che tutto dipendeva dall'aiuto di Dio, che trattavano la causa di Cristo stesso e della Chiesa sua sposa. Alcuni fra loro volevano purgare la Chiesa e restituirla all'antica purezza; ricordassero che i vizii e gli abusi non si potevano togliere in un giorno e che era più facile riprenderli che correggerli, e che nell'estirparli era neces-

(1) *Lettere volgari*, 1543, p. 104.

(2) Sembrerebbe infatti dalla citata lettera del Vergerio al Cardinale di Ferrara, che verso la metà di gennaio egli stesse ancora lavorandoci su; ma non sarebbe impossibile ch'egli lo abbia fatto circolare manoscritto prima di inviarne copia corretta al suo protettore. Cfr. sopra p. 84.

sario usare dolcezza e prudenza. Riguardo poi alle dottrine ed alle istituzioni viziate la cosa si presentava grave e seria, e non si doveva alla leggera distruggere gli usi di tanti secoli ed il consenso di tanti maestri. Si tenessero lontani da ogni discordia e da ogni vituperio e si preparassero al prossimo concilio.

A questo proposito è l'antico zelo, sospeso da quattro anni, che scoppia fuori dalle parole del Vergerio. Protestanti e cattolici trovano la loro suprema unità in Cristo. La chiesa, sua mistica sposa, deve rimanere una. Ed a questo deve soccorrerla il concilio, per il quale si fonde poi più abbondantemente l'amore di Dio e la sapienza di Dio nei cuori. Perchè non ci metteremo tutti d'accordo, affinchè questo santo concilio si raduni quanto prima? Esso deve essere un concilio di tutte le nazioni; perchè l'affare della fede è comune a tutte insieme. Certo la Germania soffre in modo speciale; ma con un concilio nazionale tedesco i rapporti si stabilirebbero più malamente. Invece con un concilio universale anche le altre nazioni saranno ridotte al dovere; mentre di un concilio particolare dei Tedeschi esse non saprebbero che farne, perchè si sentirebbero poste in disparte. Anche il pensiero dell'imperatore è che Worms e Ratisbona siano un'introduzione ad un concilio ecumenico. « Nunc addo Franciscum, christianissimum Gallorum regem pacis ecclesiae longe amantissimum et studiosissimum, illum ipsum diem, quo synodus oecumenica aliquando celebretur, avidissime expectare multum adeo pro vestra securitate et salute ». Il concilio sarà cristiano e libero. Sì, ma gli avversarii dovranno interrogare secondo determinate condizioni. Si rimandi fino a quella adunanza per adesso ogni disputa; poichè lo Spirito Santo allora ci illuminerà. E perchè è necessario un concilio per la Germania? V'è da temere una guerra intestina di cittadini; una guerra di contadini si è già avuta. Inoltre com'è scissa la chiesa! Oh i malvagi sacramentarii! Gli empii e scandalosi anabattisti! Sempre nuovi pericoli, qualora l'unità della Chiesa non sia ristabilita. Solo dalla chiesa lacerata, solo dalla licenza d'insegnare poterono scaturire dommi così turpi (1).

Sembra quasi che il Vergerio volesse allontanare ogni sospetto, ch'egli fosse venuto a Worms per turbare ed impedire la concordia, che si sperava di poter suggellare a vantaggio della Germania, com'era accusato. Anche il re di Francia, secondo lui, non bramava che concordia. In ogni modo egli intendeva di cooperare al bene della chiesa; ed il suo appello ad un concilio ecumenico era pienamente conforme all'opera da lui esplicata nella seconda legazione ed anche al discorso che aveva tenuto il nunzio Campeggio l'otto dicembre. Non consta che il Vergerio sia mai stato attaccato per le opinioni contenute in questo suo scritto, e nemmeno si deve dire

(1) HUBERT, *op. cit.* p. 8, CANTÙ: *Eretici d'Italia*, II. p. 112 sgg. LAEMMER: *Monum. cit.* p. 312 sgg.

che ci sia un po' di labe luterana in un accenno riguardante la grazia, come volle notare qualche autore. Anche la parte riguardante le riforme era molto discreta, tanto più che vi si notava, come a Roma si fosse già incominciato a riformare.

Il Vergerio si teneva tanto sicuro del fatto suo, che di questo scritto diede notizia al cardinale Aleandro con una lettera che gli scrisse poi da Ratisbona il 23 febbraio 1541.

« Non è nessuno che non abbia potuto chiaramente vedere, che il colloquio di Vormatia avea più odore e forma di un concilio nazionale che di altro ».

Colla sua esortazione egli aveva avuto il proposito di «dissuadere il privato e suadere l'universale concilio»; l'aveva mostrata prima di divulgarla, a sei buoni teologi (1), poi l'aveva consegnata al nunzio Morone; e questi, come cosa buona ed anche per fargli onore, l'aveva presentata al Granvella,

« il quale cominciò a far romore, perchè esso ci voleva caricar addosso una concordia de Tedeschi pregiudiciale ed ebbe a male che nelle orecchie loro si facesse menzione del concilio... Mando ora la predetta orazione a M. Aloise Priuli. V. S. R. si degnerà di farli motto e l'avrà; e poi di grazia la faccia vedere a Mons. Rev.mo Ghinnuccio, al quale desidero che queste siano comuni » (2).

E' certo che il Vergerio non era molto contento di quanto si faceva a Worms, e non vedeva in quell'adunanza alcuna utilità per la Chiesa; ma ritenere col Sarpi, « che per i maneggi segreti del Vergerio » come « per i diligenti officii del Noncio Campeggio » si traessero deliberatamente le cose in lungo, mi pare supposizione gratuita. Certo è d'altra parte, che il nunzio Giovanni Poggio scriveva il 18 gennaio 1541 da Worms al cardinale Farnese:

« Il Vergerio è venuto due volte a trovarmi con lungo discorso della vita sua, non solamente giustificando la venuta qua, in servizio del re Cristianissimo per ordine del suo padrone [il cardinale d'Este?], ma ancora mostrando di persuadersi, che per li officii suoi, fatti qui, meritar laude e grazia appresso Sua Santità, di che dice esserne assicurato per più lettere ricevute da Roma. Al che non ho avuto che rispondere, rimettendomi alla prudenza sua con fargli buona cera, esortandolo a far quei buoni officii ed opere, a che lo obbligano l'abito e la professione sua » (3).

Ma queste vanterie del Vergerio presso il nunzio, avevano, a mio modo di vedere, lo scopo più che altro di scusare la sua famigliarità, diventata sospetta, cogli eretici. Come già nel 1535, il Vergerio pensava di potere indurre Melantone ed i suoi a partecipare al futuro concilio. Era un'idea questa, che non depone in favore della sua

(1) Fra questi doveva essere il Cochleo, che l'apprezzò molto e chiese instantemente al Vergerio che la pubblicasse per le stampe. Il Vergerio a sua volta avrebbe desiderato che il Cochleo ne componesse la prefazione. Cfr HUBERT, op. cit. p. 10.

(2) LAEMMER: *Monum. cit.* p. 357.

(3) LAEMMER: *Monumenta cit.* p. 340.

perspicacia diplomatica, giacchè avrebbe dovuto accorgersi che la cosa si faceva sempre più difficile.

Ma non soltanto ai convenuti a Worms il Vergerio rivolgeva i suoi ammonimenti, egli rivolgeva le sue osservazioni assai più in alto. Il 12 gennaio 1541 scriveva da Worms una lettera a Paolo III cominciando così:

« Dopo ch'io son venuto a Vormazia, ho scritto molte fiate al R.mo Cardinal Santa Croce [Cervini], e gli ho dato notizia di alcune cosette, che tra costoro io avvertiva, e di alcuni pochi officii, che Dio mi dava grazia di poter fare con la piacevolezza mia in servizio di Santa Chiesa in questi suoi tempi difficili, e persevererò di operar quel che posso ».

Egli scriveva ora al papa per mettere sotto i suoi occhi, come la rovina della chiesa in Germania fossero i vescovi, eletti per suggestione dei principi; i quali

« vescovi sprezzano del tutto la cura delle cose spirituali e si occupano tutti in quella parte che è temporale, di maniera che non si vede e non si sente in loro nessun vestigio od odore di pastori d'anime. Il clero poi si compone ad imitazione del suo capo e fa una vita del tutto epicurea, per vero dire. In questo mezzo il popolo... resta senza timor di Dio, e precipita in mille errori, e si scandalizza del clero ».

Causa del male erano dunque i vescovi, perciò questi bisognava riformare, se si voleva ridurre alla vera fede i popoli della Germania (1). Il Vergerio aveva ragione; però credo, che Paolo III sapesse queste cose assai prima del Vergerio; ma era egli nella possibilità di portarvi rimedio? Quando finalmente cominciarono a Worms le discussioni ufficiali il Vergerio scriveva al cardinale di Ferrara:

« Alli XIIII del presente mese [gennaio 1541] si è cominciato a fare il colloquio, cioè la disputatione sopra gli articoli della controversia tra i theologi cattolici, e tra i protestanti. Il primo articolo è stato la materia del peccato originale, sopra il quale sono stati insieme cinque fiate, e si è parlato più di tre ore per cadauna volta, e ancora non hanno finito... Ora pensi un poco V. S., se costoro hanno consumato tre giornate a parlare solamente di quest'uno che non è peccato, quante ne consumeranno sull'articolo che segue, che è della fede, e della grazia di Dio, e delle opere?... Una cosa ci consola tutti e fa sperar bene, che la disputazione si restringerà in brevità, perciò che l'imperatore ha fretta di andare alla dieta di Ratisbona, e fretta di discendere in Italia per passare in Spagna e comanderà, ora che si avvicina a noi, che qui si finisca testo e si tronchi ogni cosa » (2).

Contemporaneamente a questa, che andava in Francia, il Vergerio indirizzava un'altra lettera in Italia ad Ercole II, duca di Ferrara, il 1 gennaio, dove descriveva la condizione delle cose nel colloquio:

« Gli avantaggi e le speranze, che la parte cattolica e la sede Romana abbia in questa giornata, sono tanto piccioli e picciole, che

(1) *Studi Storici;* XVIII, p. 410 sgg. *Nuntiaturb.* VI; p. 289, n. 20*.
(2) *Lettere volgari*, 1543, p. 130.

io per me non li vedo ancora; vedo solo questo, che la nostra causa è senza comparazione migliore ». Spiega poi gli svantaggi dei cattolici; ed il primo era: « quell'Eck è assai ben dotto ed esercitato in queste lettere e materie, ma dotto alla fratesca ed un poco alla sofistica, e parla con un latinaccio grosso, e non ha la lingua greca ed è di una audacia rotta »:

perciò non era ascoltato volentieri, com'era ascoltato Melantone che aveva coltura più moderna di lettere, cognizione di lingue e larga conoscenza del testo della Scrittura. Poi le condizioni ed opportunità dei tempi, erano tutte favorevoli ai novatori, poichè la politica dell'imperatore in Germania era costretta a procurare la concordia ad ogni costo, mentre i protestanti « non hanno in questo mondo maggior brama, che di separarsi in qualche modo dall'union nostra » (1).

Anche in questa lettera accanto ad osservazioni esatte ed acute il Vergerio esprime apprezzamenti esagerati ed ingiusti.

Si vedeva chiaramente che la conferenza non poteva dare risultati pratici; di più i cattolici, divisi com'erano fra loro, mettevano in pericolo la loro causa; ma finalmente il 18 gennaio 1541 il Granvella comunicò ai convenuti di Worms l'ordine imperiale con cui l'adunanza veniva trasferita alla dieta di Ratisbona, nella quale Carlo V intendeva tentare personalmente la restaurazione della pace religiosa in Germania (2). Ma disgraziatamente si andava verso un'altra situazione ancora più difficile.

Il Vergerio si recò allora a Spira, dove si trovava il 25 gennaio in casa dell'ambasciatore francese, e, come dice di lui Bernardo Santi, vescovo di Aquila, « familiariter vixit cum Melanchtone et sociis, et sub umbra pietatis multa miscet ». (3) A Spira il Vergerio non fu che di passaggio per pochissimi giorni.

Il 30 gennaio 1541 il nunzio Poggio scriveva da Spira al Farnese che l'ambasciatore di Francia era partito di là col Vergerio diretto,

« dissero, a Ratisbona per Augusta e poi ho inteso, iranno a Norimberga. Si ha gran sospetto che il Vergerio faccia mali officii e mons. di Granvela se ne risente meco, dicendo che lo essere lui prelato e tre dì fa nuncio di Nostro Signore qua, dà troppo admirazione ed ancora suspizione, e maxime che con tutti lui dice starvi con servizio e soddisfazione di Sua Santità: mi ha detto che saria bene di levarlo; però io gli ho risposto che non so, come si potrà farlo, ma che ne avviserò...; tengono questi due signori bona conversazione con l'ambasciatore d'Inghilterra e qualcun altro, di che molti si scandalizzano ed ognuno mi domanda, come si hanno ad avere seco, che va a farsi dir messa ogni mattina alla chiesa, dove più concorrono i cortigiani e tutti stanno infetti della pratica

(1) *Nuntiaturb.* VI; p. 291, n. 21*.
(2) Pastor: *Storia cit.* V, p. 276.
(3) Laemmer: *Monumenta cit.* p. 345; *Nuntiaturb. VI*; p. 135, n. 292. Ambasciatore di Francia era il Vély, di cui si parla anche in seguito.

di questa pestifera bestia... Al Vergerio ho pur detto il parer mio, ma non sarà accettato per bono » (1).

Le relazioni del Vergerio e dell'ambasciatore di Francia coll'ambasciatore d'Inghilterra tenevano preoccupato il Poggio, il quale anche il 5 febbraio da Spira chiedeva come dovesse comportarsi (2). Il Vergerio viaggiava frattanto verso Norimberga; e là si recò bentosto anche il nunzio Poggio, ch'ebbe così occasione di incontrarsi di nuovo con lui e così poi scrisse il 19 febbraio 1541 a Roma:

« Mons. di Veli volle pur condurre a Mons. di Granevella il Vergerio, il qual, secondo m'ha detto, gli ha fatto gran predica in escusazione sua; ma sanno qua quello gli hanno da ammettere Volle che se ne facesse officio con la Maestà Cesarea e non ebbe buona risposta. Avea detto di ritornare in Francia, ora mi pare vuole ire al Re dei Romani » (3).

Realmente il Vergerio non doveva sapere nemmeno egli quello che dovesse fare, ma forse sperava che re Ferdinando avrebbe fatto qualcosa per lui, e gli importava di vederlo anche per eseguire le incombenze affidategli dai cardinali Bembo e Salviati. Carlo V gli era invece pienamente avverso e così pure il Granvella. In ogni modo il Vergerio decise di accorrere egli pure a Ratisbona e si vantò di starvi col consenso del papa. Questo non piaceva affatto alla corte imperiale e se ne mossero di nuovo lagnanze presso il nunzio Poggio, che non mancò di informarne di nuovo il cardinale Farnese. Il cardinale rispondeva il 28 febbraio 1541 che l'imperatore sapeva bene chi teneva là il Vergerio e chi lo aveva mandato; che se la dimora di lui riusciva sgradita, era pronto il rimedio di farlo partire. Da parte sua il papa non aveva mancato, « avendolo fatto esortare più volte di ritornare alla sua chiesa, col mezzo del cardinale di Santa Croce »; toccava a chi si lamentava di lui prendere efficaci provvedimenti al proposito, e non darne colpa al papa, che sarebbe stato ben contento di vederlo fuori di Germania (4).

Anche da alcuni suoi conoscenti di Roma il Vergerio riceveva pressanti esortazioni di ritirarsi da Ratisbona e di ritornare a Capodistria. Tali esortazioni venivano sopratutto dagli amici del cardinal Polo, il quale, come anche il Contarini, era devoto a parte imperiale. A tale proposito il Vergerio ricevette a Ratisbona il 22 febbraio 1541 una lettera che Alvise Priuli gli aveva scritta da Roma il 16 gennaio, e vi rispose tosto dicendo che quella lo aveva infervorato nel proposito, che già sentiva in cuore, di ritornare al suo gregge, non ostante ci fosse chi tentava di dissuaderlo. Col Badia, maestro del sacro palazzo, che stava al seguito del Morone,

(1) *Nuntiaturb. VI*, p. 190, n. 322.
(2) *Ibid.* p. 195, n. 324.
(3) Laemmer: *Monumenta cit.* p. 356; *Nuntiaturb. VI*, p. 198, n. 326.
(4) Pastor: *Storia cit.* V. p. 271, cp. 806 n. 41; *Nuntiaturb.* VI, p. 199, n. 327.

aveva trattato sull'argomento di certe prediche relative alle cose tedesche che aveva osservate durante il suo soggiorno. Per il 10 di marzo pensava di essere già in Istria (1).

Ed a Galeazzo Florimonte scriveva in quella medesima circostanza:

« Non promis'io alla S. V. per mie lettere di volermi trovare in questa quaresima, che è alle porte, nella Diocese mia a predicare, e fare quel poco ch'io avesse saputo e potuto in beneficio di quel gregge, che Dio mi ha dato a pascere? Ecco che io vi attendo, e che correndo io vado a farlo. E quando verranno a l'Oretto (2) i pellegrini miei figliuoli, V. S. intenda da loro (ed ella sia in ciò mio visitatore) ciò che avrò fatto. Benedetto sia Dio... che avendo io per spazio di un anno continuo versato sempre tra molte umidità, che avrebbono qualche volta potuto estinguere ogni gran fuoco, esse perciò non hanno smorzato le mie faville, che sono vive, M. Galeazzo mio, e spero in lui che mi lascierà accenderne un buon fuoco d'esse e nella mia anima, e in alcune di quelle ch'è il mio governo » (3).

Disgraziatamente a queste due lettere, scritte forse verso la fine di febbraio, manca la data precisa, che sarebbe assai interessante conoscere, per poter meglio giudicare delle chiacchiere che correvano a Ratisbona sul conto del Vergerio. Poichè il Morone scriveva da Ratisbona il 1º marzo 1541 al cardinal Farnese:

« Il Vescovo di Capo d'Istria dice di voler andare al Re dei Romani; ho presentito, che alla corte dubitano che voglia andar in Buda da Frate Georgio a nome del Re di Francia, e temo, se non si guarda, come per far officio de Cristiano l'avvertirò, che non gli intervenga, come fece a Mons. di Casale, eletto di Belluno, o forse peggio. Ha pretesto d'una sua causa di certi danari litigiosi in Venezia, nella quale ricerca testimonio del Re de' Romani, ed ha pretesto d'alcuni servizii per i Rev.mi Salviati e Bembo con Sua Maestà » (4).

Invece il Poggio scriveva pure da Ratisbona al Farnese il 5 marzo:

« Il Vergerio ha tolto licenza qua da ognuno. Dice di volere ritornare alla chiesa sua, però che *fa un poco de volta*, che non giungerà sì presto » (5).

Non sappiamo dunque verso dove il Vergerio si mettesse in viaggio; quel *poco de volta* non era però la via diretta di Capodistria. Come vedremo subito, nel giugno egli si trovava certo a Roma; ma da quanto tempo e per qual via vi era giunto? Importerebbe saperlo. Tuttavia un'altra cosa sappiamo ed assai importante, cioè che il Granvella fece sì che il Vergerio fosse liberato

(1) *Lettere volgari*, 1543. Ho dato il testo intero di questa lettera nel mio: *Un amico del card. Polo* ALVISE PRIULI, Roma 1921, p. 67.

(2) Cioè al santuario della Madonna di Loreto, del quale il Florimonte aveva la sorveglianza per commissione del cardinal Contarini. Sono note le relazioni amichevoli ch'egli aveva col Priuli e col Polo.

(3) *Lettere volgari*, 1543, p. 135.

(4) LAEMMER: *Monumenta cit.* p. 366.

(5) *Nuntiaturberichte cit.*. *Band VII*, p. 33.

dalla pensione che gravava sul suo vescovado: infatti il 4 giugno 1541 quella pensione fu tolta con atto legale. D'altra parte l'ambasciatore francese si adoperò presso la Signoria di Venezia perchè il Vergerio fosse esente dal pagamento delle decime ecclesiastiche, che il papa aveva concesse in favore della repubblica (1). Così era regolata finalmente la questione finanziaria sulla quale tanto ostinatamente insisteva il Vergerio e gli era tolto ogni pretesto per starsene lontano dalla sua chiesa. Così avesse egli pure mantenute le sue promesse! Ma che queste non fossero affatto sincere, ne abbiamo purtroppo una prova quasi sicura. Egli anelava a diventare vescovo suffraganeo (ausiliare diremmo ora con linguaggio moderno) del cardinale Ridolfi, vescovo di Vicenza, come ci informa Gian Giorgio Trissino in una lettera che scriveva da Roma al figlio Giulio, arciprete della cattedrale di Vicenza e di tendenze luterane, il 13 agosto 1541:

« Quanto al far suffraganeo il Vergerio, non ne ho inteso nulla e non lo credo; perchè, oltre ch'egli sia leggero, com'egli è, è ancora tenuto luterano da molti e tra gli altri dal cardinale nostro [il Ridolfi]; però non ardirei parlare di tal uomo; ed ancor voi farete bene a lasciare la pratica di simil gente » (2).

Abbiamo quì anche la prova del concetto in che era tenuto il Vergerio già a quel tempo presso molti e sopratutto a Roma.

(1) FERRAI, XV, p. 209; *ib.* p. 335 nota 4.
(2) B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino*, Firenze, 1894, p. 354.

VII.

IL VERGERIO A CAPODISTRIA
SUA ATTIVITÀ LETTERARIA
ACCUSE PORTATE CONTRO DI LUI A ROMA
E A VENEZIA.

Il 22 giugno 1541 il cardinale Bembo pregava suo nipote Gian Matteo Bembo, ch'era luogotenente a Capodistria, di far ottenere la podesteria di Docastelli in Istria a chi gli avrebbe proposto il Vergerio: questi avrebbe presentato tre o quattro persone, fra le quali il luogotente poteva fare la scelta. Ed il 25 gli scriveva:

«Vi laudo di voler fare una lieta vita in Capo d'Istria, è loco da ciò. Il Vescovo che è ancor quì, dice che vuole farvi aver delli spassi non pochi, esso partirà fra due dì per fornare al suo Vescovado» (1).

Supponiamo dunque che il Vergerio sia realmente partito da Roma il 27 giugno; a metà luglio con tutta comodità poteva trovarsi in sede. Era stato ucciso in Capodistria un tale Francesco Caverio, e feriti i figlioli di Pietro de' Verzi zio di costui; perciò Francesco de' Verzi, uno dei figli di Pietro, s'intromise presso i cardinali Cervini e Farnese per avere giustizia, ed i due cardinali pregarono il Bembo a prendersi a cuore la cosa. Il Bembo nell'agosto ne scrisse a Gian Matteo, raccomandandogli di agire in proposito secondo giustizia (2). Come procedessero le cose, lo sappiamo da ciò che il 24 settembre 1541 il Bembo scriveva allo stesso Gian Matteo:

«Sono in modo astretto da M. il Vescovo di Capodistria, a raccomandarvi alcuni suoi parenti li quali come innocenti, come Sua Signoria dice, si sono costituiti in prigione, che io non posso far di non scrivervene, ancor che io sia certo che non bisogni, per

(1) *Lettere di* PIETRO BEMBO *al nipote G. M. Bembo*: nn. 288, 289. Il Vergerio era certo a Capodistria il 20 agosto 1541. Cfr. *ib.* n. 287.

(2) *Ib.* nn. 291-292 del 21 agosto 1541.

che quel che è di giustizia, lo eseguirete per debito vostro, quel che potrete far di grazia, li farete volentieri ad instanzia di sua Signoria, perchè vedo per la vostra lettera che molte l'amate ».

Ed il 3 novembre 1541:

« La infirmità di Mons. Vescovo di Capodistria mi dispiace assai, avrò caro lo facciate visitare da parte mia, e gli facciate buono animo, ed esortiate a star allegramente, che così più facilmente guarirà. Ben mi piace che con giustizia abbiate potuto assolvere li suoi, che tanto li premevano, il che deve essere stato a sua Signoria di molta sodisfazione » (1).

Il Bembo adunque era sempre ben disposto verso il Vergerio, e questi poteva esser sicuro di avere in lui un protettore efficace. Ma già si diffondevano voci sinistre sul modo di fare del Vergerio a Capodistria. Il Bembo aveva saputo, non solo che il Vergerio teneva in casa i ritratti di certi luterani, ma ch'egli acuiva e teneva deste inimicizie partigiane, e ciò gli dispiaceva sommamente. Infatti il 1. febbraio 1542 egli scriveva al nipote a Capodistria:

«Intendo alcune cose di quel Vescovo, le quali se son vere, è molto peggio, che non è lo aver effigie de i Luterani in casa; cioè che in quelle questioni di quelli cittadini esso ha preso a favorir l'una parte per tutte le vie e buone e non buone, e a deprimer l'altra; se così fosse, vorrei che non facesse un caso al mondo de l'amor che io li porto, che non l'amo, se non quanto credo che ei sia buon e da bene. Se egli è sedizioso e parziale non lo guardate. Terminate questa causa prima che vi partiate, e fate iustizia, e tocchi a chi voglia. De la chiesa, che sia bella, e ben tenuta, ed offiziata, mi piace» (2).

Aveva dunque ragione il Della Casa, quando molti anni più tardi rimproverava al Vergerio la medesima cosa:

«I tuoi cittadini ch'erano concordi tu li hai spinti alle lotte, all'odio colla tua malevolenza: e la tua patria fu da te divisa e scompigliata in fazioni, sicchè neppur ora quella città dopo tanti anni s'è riconciliata » (3).

Ma non soltanto in questi imbrogli s'era messo il Vergerio, ma era entrato in contrasto col vescovo di Chiusi, nunzio papale a Venezia, sempre per i medesimi motivi per i quali aveva litigato presso il nunzio Verallo nel 1538, inviando il 3 settembre al nunzio una lettera di lamentele, a cui il nunzio rispose il 17 settembre 1541:

«Del ritrovarsi v. s. l'anno passato presente alle diete di Germania di commissione del christianissimo con assenso di Nostro Signore non seppe [s'ebbe?] mai parte, se non quando il Rev.mo di Pola suo fratello me ne ebbe scritto dopo l'affixione della scomunicatione, o citatione che si fosse, del creditore di lei ».

Non so se questi fosse anche questa volta l'Elio; ma il nuncio aggiungeva, che s'era dovuto far così per rendere giustizia, senza intenzione alcuna di fare ingiuria al Vergerio; e continuava poi con amara ironia riguardo alla subcollettoria delle decime di nuovo richiesta:

(1) *Ibid.* nn. 293, 294.
(2) *Ibid.* n. 296.
(3) *Dissert. adv. P. Vergerium*, l. c. p. 228.

«Quanto alla Provisione della succollettoria ho comunicata la cosa con Mons.or di Papho mio collega e si è risoluto di mandargliela come ci siano decime da riscotere. Poiche non ci sendo nuove decime, et mancando solamente a riscoter la rata vostra delle vecchie, non si vede che ne possiate fare, salvo che non voleste riscoter quel che voi siete debitore per conto delle vecchie. Per ricuperatione del qual credito, se da me non si fosse usato il rispetto che mi pare meritar le qualità et doti della persona vostra, si sarebbe usata tal diligenza che forse v. s. harebbe già satisfatto » (1).

E poichè il Vergerio si ostinò a sostenere il suo punto di vista in una lettera ed a domandare la subcollettoria, ch'era stata tenuta dal defunto Giovanni de Dominis, il nunzio rispose il 4 ottobre, acconsentendo a questa proposta; però era necessario, prima di prendere una decisione definitiva, aspettare il ritorno del vescovo di Pafo, ch'era a Bologna presso il papa, e prendere le intelligenze coll'erede del de Dominis, riguardo all'esenzione dal pagamento, per riscuotere quanto mancava delle decime passate (2).

Ma questa combinazione non piacque alla repubblica di Venezia; ed infatti al nunzio il 19 marzo 1542 riferiva il cardinal Farnese, che la Signoria Veneziana «si dole della succollettoria data al vescovo di Capodistria, et supplica che se gli levi, in che Nostro Signore non ha potuto scontentarla, onde V. S. deputerà un altro in suo loco » (3). Siccome si trattava di esigere la decima per la guerra, dalla quale pochissimi ecclesiastici erano stati liberati, non si voleva che il Vergerio colla scusa della succollettoria fosse esente dal pagarla, facendo un'eccezione in suo favore; perciò l'intervento dell'ambasciatore francese per esimerlo dalla decima aveva avuto al più un effetto temporaneo.

Ridotto ormai alla sua nativa città di Capodistria, il Vergerio alternava i brevi soggiorni che poteva fare a Venezia coll'attendere agli studi e scrivere operette di controversia.

Il primo novembre 1542 egli stampò a Venezia coi tipi dei fratelli de Sabio l'orazione, che aveva diffusa manoscritta a Worms il primo gennaio dell'anno antecedente. Porta sempre il titolo: *De unitate et pace ecclesiae*, ma è indirizzata: «Ad oratores principum Germaniae qui Vormatiae convenerunt » (4); e contiene variazioni, però più di forma che di sostanza. La precede una prefazione dell'Egnazio, (5) colla data del primo ottobre, dove questi, da grande

(1) Bibl. Marciana Class. V ital. cod. 63, n. 26.

(2) *Ibid.* n. 27.

(3) CAPASSO: *op. cit.* p. 219, doc. VI.

(4) HUBERT: *op. cit.* p. 262, n. 9. Cfr. più sotto le lodi del Muzio per questa operetta in una lettera al Vergerio del 26 ottobre 1548.

(5) Di Battista Egnazio abbiamo già fatto cenno. Per il grandissimo credito di cui godeva nel mondo dei letterati e degli eruditi, la sua prefazione era la migliore commendatizia all'opera del Vergerio. Questi dunque godeva grande stima presso l'illustre maestro; vedremo più innanzi, come egli fosse per qualche tempo suo ospite.

amico del Vergerio quale era, lamentati i mali che da vent'anni ormai straziavano la Germania, ringrazia Iddio di avere ispirato al Vergerio di scrivere una tanto importante orazione ed anche in proposito «duobus libris ad Christianissimum Gallorum Regem nudam quidem illam et veram et gravem [lucubrationem] simplici orationis filo..... de periculis et remediis ecclesiae » (1). L'Egnazio scusa nel Vergerio la mancanza di forbitezza oratoria, ma loda la bontà sostanziale dell'opera ed esorta a leggerla con premura e attenzione.

Questa stampa non era stata fatta senza uno scopo ben chiaro. Paolo III voleva sul serio dare principio al concilio, tante volte ormai differito, ed aveva determinato di radunarlo a Trento. Già il vescovo di Cava Gian Tomaso Sanfelice giungeva a Trento il 5 ottobre 1542 per prendere le opportune disposizioni; il 16 ottobre il papa nominava i legati suoi nelle persone dei cardinali Parisio, Morone e Polo, i quali giungevano a Trento il 22 novembre. Si attendevano poi i vescovi per l'apertura regolare del concilio. Si comprende quindi come il Vergerio, ch'era stato sempre partigiano ardente del concilio, intendesse mettersi in vista e collaborare coll'opera sua alla riuscita dell'ardua impresa. Egli decise subito di recarsi a Trento, però non potè mettersi in viaggio. Lo sappiamo da una lettera del 31 gennaio 1543, importante assai, che il Vergerio scriveva «al Signor Scipio Costanzo»; e poichè è stampata in una raccolta assai difficile a trovarsi (2), merita di essere riprodotta interamente:

« Illustre Signor. La orribilità di tempi, che è usata, insieme con un grave sfreddimento, che tuttavia mi tormenta, mi ha tenuto, onde non son cavalcato a Trento; ma vi cavalcherò come sia un poco addolcito il cielo. Ho lettere di Francia da personaggio notabile, che mi dà più speranza di concilio, che io abbia ancora avuto; benchè ne ho avuta sempre poca. In somma voglio andarvi. Per non stare ocioso ho fatto una frotta di Dialogi, diece de' quali un poco più ho espolito, et mando a Vinetia; che se ne prenda un certo saggio. La intentione mia in essi è di svegliar chi li leggerà all'amor della santa chiesa, e perciò tocco le materie et fuggo via; et lascio che li svegliati pensieri da per loro [operino?]. Saranno date alla S. V. dalla quale tre cose ricerco, l'una che li legga con un poco di attentione, l'altra che li dia poi a Monsignor l'Arcivescovo di Cypro se vol prender questa fatica di leggerli, o farseli leggere, la terza, che avendo pratica d'alcun buon judicio glie li faccia anche leggere. Dopo queste tre ne vor-

(1) E' questo il libro composto in lingua volgare ch'éra stato approvato dal Badia a Worms. HUBERT, *op. cit.* p. 262, n. 8. Non esiste di esso nessuna copia stampata.

(2) Come abbiamo veduto sopra, un gruppo di lettere del Vergerio, fu stampato, prima della sua apostasia, nella rara collezione Aldina del 1543; un secondo gruppo fu stampato l'anno dopo in un'altra collezione: [PAOLO GERARDI] NOVO LIBRO DI LETTERE SCRITTE DA I PIÙ VARI AUTTORI - 1544, che ho esaminato in un esemplare del fondo Capponiano alla Biblioteca Vaticana. Una seconda edizione di quest'opera usci ben presto: NUOVO LIBRO DI LETTERE DEI PIÙ RARI AUTTORI DELLA LINGUA VOLGARE ITALIANA, DI NUOVO, ET CON NUOVA ADDITIONE RISTAMPATO CON GRATIA ET PRIVILEGIO, in Venezia per Comin da Trino di Monferrato ad instántia di M. Paolo Gherardo, MDXLV.

rei poi un'altra, che mi fosse scritto il parere di tutti, perchè io mando le cose mie a vedere per esser corretto et per imparare, et non s'abbia rispetto ad imbrattar il margine et ogni cosa, che questo è quello che io voglio et prego che si faccia. Et sopra tutto dove fosse ogni minima cosetta che non fosse conforme alla intentione della chiesa. Dio sia vostra custodia. Di Capodistria l'ultimo di Gen. del XLIII.

Servitor Vergerio Vescovo» (1).

Non conosciamo i dialoghi che il Vergerio scrisse allora; nè egli ebbe a recarsi a Trento, giacchè il concilio fu di nuovo dovuto differire. Non tutti avevano come il Vergerio tanta brama che si radunasse. Una seconda lettera egli scriveva al Costanzo da Capodistria il 7 aprile 1544, che incomincia:

«Illustrissimo Signor. V. S. usa meco una cortesia molto grande prendendo fatica di scrivermi ogni tratto et ragguagliarmi di ciò, che si fa in quei vostri theatri. Son qui io oltre il mare lontano da tutti gli spettacoli del mondo, et domenticato da tutti quei che gli odono et vedono, et che scrivere me li solevano. Sopra tutto mi è stato caro lo aviso della venuta del Card. mio di Ferrara in Vinetia (2), et V. S. ha molto ben ragione a stimarlo et riverirlo quanto la scrive; quel è un raro intelletto, assettato et sincero, lo conosco ben io, che l'ho in Roma et in Francia servito un tempo, et verrò ora a Vinetia in ogni modo per baciarli la mano, et mostrarmi quel servitor che li sono». Augura poi che i negoziati del cardinale abbiano a riuscir bene, parla quindi di un « galante huomo che scrive all'Imperator» aggiungendo: «Io con Imperatori, nè con altri Signori di questo mondo, non ho più a fare per gratia di Dio, che mi ha mostrato a qual Signore io son più che a loro obligato a servire, et perciò a me non conviene scrivere ad Imperatori, nè ad altri Re. Ma quando io avessi avuto a scrivere a sua Maestà, in quella materia averi tocca una parte, che colui ha pretermessa, cioè di dirgli quello che nel reggimento de suoi regni et Imperi dovrebbe fare secondo la dottrina christiana..... Come io abbi ocio, vo fingere che siate voi l'imperatore per un pezzo, che meritareste bene d'esservi, o poco meno, così siete buono, pio et valoroso; et a V. S. scriverò quello che a sua Maestà scriverei » (3).

Insomma il Vergerio non sapeva ancora darsi pace di avere avuto tanto poco credito presso la corte imperiale a Worms ed a Ratisbona,

(1) GHERARDO: *Nuovo libro* ecc., 1545, p. 153 (manca nell'edizione del 1544). Il CARLI: *op. cit.* p. 133, diede un piccolo brano di questa lettera. L'HUBERT, p. 263, n. 10, ne fece un piccolo cenno, ma egli non vide nè il testo della lettera nè il Carli.

(2) Il cardinale Ippolito d'Este partì di Francia per attirare il papa in una lega con Francesco I e giunse a Roma il 9 giugno 1544. Prima però era passato per Venezia, allo scopo di attirare anche la republica nella lega.

(3) GHERARDO, *op. cit.* p. 154 (manca nell'edizione del 1544) *Ib.* a p. 196 v. c'è una lettera del cardinale Ippolito d'Este da Roma 28 giugno 1544, allo stesso Costanzo: « Se bene io haveva scritto, et cominciato a fare dal canto mio tutti quegli uffici, che per me si potevano maggiori per la liberazione di V. S., et mi fosse stato caro di dimostrare effettualmente il desiderio, ch'io n'haveva per l'amor, ch'io le ho sempre portato per lo servitio di sua Maestà, mi è nondimeno stato di gratissimo piacere, ch'ella l'abbia conseguita con altro mezzo: si come ho inteso et per la sua de i XX del presente, et per altre anchora di Monsignor Vergerio ». Al Vergerio il cardinale aveva scritto appunto per questo negozio.

e non poteva rassegnarsi a dover vivere lontano dai maneggi diplomatici. A Capodistria, dove pure aveva detto di voler fare attiva residenza, ci stava a disagio. Pochi giorni dopo scritta la lettera sopra accennata egli andava a Venezia presso il cardinal di Ferrara, come ci assicura in un'altra lettera che da Venezia, il 14 giugno 1544, scriveva al cardinale Bembo, che cominciava così:

«Scrissi a V. S. Reverend. quando intesi che aveva avuto il Vescovato di Bergomo, e se bene non ne ebbi risposta, non importa, potendo ella con un servitor suo, come son io, far come vole».

Poi si congratula con lui d'aver scelto Vittore Soranzo come suo coadiutore, e continua:

«Per dar a V. S. R. conto di me, le dico che venni a Venezia per trovarmi al servizio del Cardinal mio, et hollo servito in qualche cosa che importa, tanto che mi ha comandato, che io non mi parta di quà per quel tempo che starà in Roma, e che io lo venghi poi a trovar in Ferrara, e così farò, nè posso mancare».

Dopo si proponeva di tornare in diocesi. Racconta pure che il cardinale di Ferrara aveva dato una pensione di cinquanta scudi ad un suo nepotino «d'una memoria mostruosa».

«La supplico che nel primo concistoro mi voglia raccomandar con un poco di caldo al Reverendiss. Cardinal Gaddi; signore, fatelo di grazia. Studio sempre qualche cosa, ma non m'impaccio d'altro che di sacri studi; se si facesse (com'è fermo) un concilio, potrei forse esser buono di starvi in un cantone; faccia Dio. Mando qui collegato un discorso mio che sopra il Concilio nazionale, che si ha a fare in Germania, ho fatto (1); se non parrà indegno ne faccia partecipe, quando l'harà letto, alli R. miei Signori Polo, Parisio, Sig. Silvestro Cortese. Mi raccomando umilmente alla S. V. R. » (2).

Della natura poi dei suoi studi parla il Vergerio anche in altre lettere; così in una colla quale rispondeva il 15 ottobre 1543 da Venezia a « M. Gio. Paulo di Pola », e gli inviava un'iscrizione latina che questi gli aveva chiesta. Lamenta di avere trascurato di coltivarsi nel latino per attendere a perfezionarsi nel volgare,

« perchè mi parea che il volgare mi potesse servire in molto più occasioni e di maggior utilità in quel che conviene all'officio mio, che è d'insegnare a popoli (già che così è piaciuto a Dio)... Ed ecco sopravvenirmi mille incomodi e disconci di questo mondo, tanto che dal latino mi trovo disviato e lontano, e al volgare, cioè quel segno e porto ch'io miravo, non ho potuto giungere. Ma se Dio vorrà, cesserà un giorno la fortuna e travaglio; onde potrò, o tornar a frequentar i primi studii, o seguir di longo in questi altri. Parlo ora quanto allo studio delle lingue, che delle dottrine sapete bene ch'io son risoluto quale ho da seguire » (3).

(1) Quale sarà stato questo discorso? quello stampato nel 1542? non mi parrebbe. Forse fu in relazione di idee con quello.

(2) *Lettere al Bembo*, p. 149. La lettera è firmata « il Nuntio »; certo perchè nel 1560 non si sarebbe potuta pubblicare in Italia una lettera colla firma del Vergerio. Che sia suo non ci può essere dubbio alcuno.

(3) GHERARDO: *op. cit.* (1544), p. 94 v. (ediz. 1545 p. 181 v.). Gio. Paulo rispondeva poi da Chioggia, ringraziandolo, il 19 ottobre: *Ib.* p. 96.

E qui in ultimo egli alludeva agli studi sacri che dovevano servirgli per conoscere sempre meglio le grandi questioni che agitavano tutto il mondo d'allora. Vi era stato spinto dall'esempio e dalle esortazioni della regina di Navarra, ed a lei egli dava relazione dell'opera sua, in una lettera che le scriveva da Capodistria il 15 dicembre 1543 e che merita d'essere considerata. Le dice di avere pregato per lei e si scusa di non averle potuto dimostrare « il suo grandissimo affetto d'animo » con qualche frutto dei suoi studi sacri;

« ma anche questi miei studi, e queste mie agricolture sono state sterili ne i tre anni passati, e non hanno prodotto se non poco frutto ». Tuttavia perchè la regina non avesse a temere che si fosse dimenticato di lei, le spediva « alcuni, ma piccoli frutti, e conformi allo stato mio, cioè mando a leggere una istorietta di due sorellette, che erano ebree, e rapite dalla veementissima forza della grazia di Dio, volendo essere inserte e rigenerate in Cristo, sono nei primi anni della loro puerizia fuggite da padre e madre, e venute a domandar il battesimo che hanno da me avuto, e che è stato da me contro le empietà e insidie di molti difeso. Et una seconda istoria io mando in quattro lettere descritta di un mio, mio Contadino, in cui nell'anno passato è stata infusa una viva e divina fede con la quale egli, senza lettere e scienze di questo mondo, regge meravigliosamente bene la vita sua nel servigio di Dio, e dice in edificazione del prossimo mòlte cose savie e pie. E dal gusto di questi due frutti, che di mia mano ho avuto grazia di raccoglier, vostra Maestà vedrà anche con questa esperienza, quanto è vera quella dottrina, che Dio gli suoi eletti giustifichi per grazia... Ed in fine io mando una terza novissima istoria, che ha scritto monsignor Vescovo di Pola mio fratello, di un popolo Istriano di cento mille persone, che in questi prossimi mesi passati, commosso dalla voce d'una feminella, è corso per monti e per sassi a cercar una Chiesa materiale, e poi si è trovato deluso; e in questa terza la vostra Maestà con l'altezza del suo giudizio pio e grave considererà quanto è l'amore, che ne gli animi de' popoli è innato della religione, e quanto corso e frutto farebbono, se fossero loro mostrate e aperte le vie del vero culto di Dio, e impedite e serrate quelle delle superstizioni e delle idolatrie » (1).

Si comprende già assai bene quale fosse il genere letterario che piaceva al Vergerio e che egli doveva poi adoperare. La storia che il vescovo di Pola aveva composta, fu divulgata anche dallo stesso suo autore, come ci fa sapere egli stesso in una lettera al cardinal Trivulzio, scritta da Pola il I. ottobre 1543. Scrive il vescovo che quando parlava con suo fratello dei personaggi della corte più illustri e più probi, questi metteva sempre il cardinale nel loro numero, tanto più che gli si era sempre mostrato benevolo:

« Io adunque, mosso dal giudizio di mio fratello e dalla predicazione delle vostre grandissime virtù,... ho cominciato grandemente a riverirla, e desiderar di esser anch'io dei suoi. E per farle noto questo mio desiderio, ho tolto questa presonzione di scriverle così incultamente, come io so, una istoria novissima, nella quale

(1) GHERARDO, *op. cit.* (1544), p. 62, ediz. 1545, p. 127. Il CARLI, *op. cit.* p. 183, cita questa seconda edizione.

a priori; ma ce ne fanno testimonianza gli atti dei processi istruiti contro di lui, (1) e sopratutto il grande numero di aderenti che anche dopo la sua apostasia gli rimasero nell'Istria. Primo ad essere guadagnato alle nuove idee, che maturavano nella mente del Vergerio, fu il vescovo di Pola suo fratello.

Dice il della Casa: «Non ci furono forse lunghe, gravi ed aspre inimicizie fra te e tuo fratello Giovanni Battista tanto simile a te? quando di questo solo lottavate e combattevate fra di voi, cioè a chi di voi due fosse più impuro e perverso? Giacchè la sostanza paterna non era certo quella che desse a voi da fare» (2). Non saprei dire davvero quando ci sieno state tali discordie fra i due fratelli; non è però impossibile che vi sia stato qualche screzio fra loro, quando Pier Paolo si mostrò tanto ostinato nel non volere pagar la pensione all'Elio, rendendosi ridicolo ed esoso a Capodistria ed a Venezia. In ogni modo dopo il 1546 erano certo in pace; scrive infatti Pier Paolo nella sua *Retrattatione*:

«La buona memoria del Vescovo di Pola mio fratello venne (e per mio mezzo) in cognitione della verità poco doppo di me; e l'apprese con tutti gli spiriti, e fecela gagliardamente predicare in Pola e in tutta la sua Diocese, e credo anche, che quella fosse stata la cagione della sua morte, e che l'omicida Anticristo se lo levasse da i piedi con le solite sue arti. Confesso, dico alla libera, di saper certissimo che il buon mio fratello... fu de veri soldati e vivo membro di Cristo, cioè di quegli che il Papa chiama Eretici;..... e s'egli fosse vissuto, son sicuro, che haria gittata la sua mitra, ove ho gittata la mia».

Ma il Della Casa ci sa dire qualche altra cosa dei moventi e dei modi di propaganda del vescovo di Capodistria. Va bene che noi dobbiamo prendere le sue parole con molta cautela, perchè si tratta d'un teste che non può essere spassionato; ma ritenerlo uno sfacciato mentitore non lo credo giusto; dice dunque:

«Ma i proventi della tua chiesa... erano tenui. Era cresciuta infatti la gola e il lusso e la superbia, che furono sostentati per qualche tempo dalla benignità di alcuni che non ti conoscevano; ma quando questa fu esaurita (e tu non potevi contentarti di poco), ti volgesti a cercare altro. Ti accostasti a certi uomini non molto sapienti, superstiziosi, rustici e ad alcune donne ricche e sciocche, li chiamasti in disparte, dicesti di poter loro insegnare alcune cose arcane sulla religione; giacchè quello che era stato loro insegnato, era stato insegnato male; e persuadesti a certi individui imprudenti e fatui che bisognava cambiare. Frattanto, come grande mercede per il maestro, molti furono rovinati e ridotti a grande miseria» (3).

Era impossibile che il Vergerio potesse procedere indisturbato nell'opera sua. Primi ad insorgere contro di lui furono i frati dei conventi di Capodistria. Il Vergerio era addirittura feroce contro

(1) I processi furono condotti sempre con grande trascuratezza e non consta che fossero mai interrogate a tempo le persone che avrebbero potuto dare notizie sicure.

(2) *Dissertatio cit.* l. c. p. 227 sg.

(3) *Dissert. cit.*, l. c. p. 235.

la fraterìa; non è quindi meraviglia che i frati senza alcun riguardo si ponessero contro di lui. E' inutile ricercare chi avesse più ragione o più torto. Qualora si pensi alla grande decadenza dei conventi a quel tempo, non ci sarà da meravigliarsi, se il Vergerio abbia trovato del bruto a Capodistria; ma chi conosce ormai il carattere del Vergerio, non può certo buttare tutta la colpa sui frati. La conclusione fu, che il 13 dicembre 1544 fra Bonaventura Girolamo da Zara, guardiano dei minori osservanti nel convento di s. Anna di Capodistria, a nome anche degli altri conventi del luogo, inviava ai Capi del Consiglio dei dieci a Venezia una denunzia contro il vescovo, perchè «se havea messo con tute le sue forze poner la perversa heresia lutherana in questa terra; ponendo etiam parte et sètte et perturbii con alcuni soi parenti et intrinseci amici et che la città era in malissima disposicione per causa di tal conventicolle sètte e parte» (1). Lettere consimili aveva il frate inviato anche al nunzio di Venezia, che dall'agosto 1544 era Giovanni della Casa, arcivescovo eletto di Benevento.

Risultato di questa denuncia fu che i Capi, d'accordo col nunzio, «fecero bona et santa provisione... a remover el ditto vescovo de qui per salute delle anime et della città». Ma rimosso il capo, restavano ancora le radici perverse; perciò il 10 maggio 1545 lo stesso frate rinnovava la sua denuncia contro Francesco Grisoni dottore e suo fratello Antonio e Girolamo Zerotto loro cognato ed un certo Durligo de Gavardo; il quale si contentava di introdurre l'eresia in città, mentre i tre primi mettevano anche discussioni e discordie, «et il vescovo li scrive spesso perchè 'l è suo parente, lo qual vescovo innanzi che fosse remosso de qui el machinava una cosa di grandissima importanza, la qual non posso exprimer per non offendere la coscientia». Adesso pareva che il Vergerio volesse andare in Germania, senza però desistere dal macchinare e dallo scrivere ai suoi parenti. Il frate suggeriva quindi che si prendesse un qualche provvedimento contro i quattro da lui denunciati e sopratutto si allontanassero dalla città. Anche questa volta la denuncia fu presentata al nunzio (2).

(1) Ci saremmo aspettati l'iniziativa della lotta aperta contro il Vergerio da parte dei conventuali, ma forse questi non la vollero prendere, perchè troppo compromessi agli occhi del pubblico.

(2) FERRAI: *Il processo di P. P. Vergerio*, l. c. to: XV. p. 210; XVI. p. 153 n. 1. Un'altra denuncia complementare contro il Vergerio fu inviata da fra Bonaventura a Paolo III. E' senza data, ma in essa egli fa cenno di una denuncia anteriore inviata a nome proprio e dei frati di Capodistria. Il frate diceva che il Vergerio disseminava «in occulto parlare et etiam nel publico predicare la pernitiosa setta lutherana» e propalava le peggiori calunnie contro la persona del papa, «dicendo che non setti vero et legittimo Vicario de Christo, ma che setti peço d'un can et d'un turgo renegato» e fa cenno d'un fatto scandaloso sul papa raccontato a lui dal Vergerio e che manifestò poi nella deposizione al processo. CAPASSO, *op. cit.* p. 220, doc. VII.

Il Vergerio costretto dai Capi ad allontanarsi si era rifugiato a Ferrara presso il duca, fiducioso di ottenere da lui e dal fratello cardinale ogni protezione. Ma la sua causa era di piena competenza di quel Tribunale dell'Inquisizione, che Paolo III aveva istituito a Roma nel 1542 allo scopo di impedire il diffondersi dell'eresia e di punire quelli che se ne rendevano colpevoli. Infatti anzitutto come vescovo, secondo la giurisprudenza canonica, il Vergerio era giudicabile in materia criminale solo dinanzi la camera apostolica od i giudici delegati dal papa; inoltre l'inquisizione romana avocava volentieri a sè anche le cause degli ecclesiastici inferiori, specialmente quando si trattava di chierici che fossero sospetti gravemente nella fede ed importasse conoscere le loro dottrine ed i loro complici.

Il della Casa non aveva mancato di informare il cardinale Farnese della prima denuncia presentatagli dai frati di Capodistria. Infatti il Farnese gli rispondeva il 10 gennaio 1545:

« V. S. ha fatto bene ad avvisare quel tanto che le è venuto a notizia del vescovo di Capodistria ed a procurare di esser meglio avvisato dei portamenti suoi, acciò che possa più sicuramente pensar di rimediarvi, quando così si trovi ad esser di bisogno » (1).

Perchè la causa avesse tosto la sua andatura regolare si dovevano raccogliere le deposizioni a Venezia per opera della curia del legato. Francesco Antonio Venier, ambasciatore veneziano a Roma, scriveva il 31 gennaio 1545 alla Signoria di essere stato domandato in udienza dal papa, se il Vergerio fosse stato già assicurato alla giustizia e di avere risposto, che supponeva che sarebbe arrestato appena fosse giunto a Venezia, perchè gli pareva che il comando di ritenerlo fosse stato preso segretamente (2). Infatti quando su qualcuno gravavano forti sospetti di eresia o di colpe consimili, il reo doveva costituirsi in carcere e fare di là le sue difese; il carcere era più o meno stretto, secondo la qualità del reo e secondo il pericolo ch'egli potesse scappare; molte volte non consisteva che nella promessa giurata di essere a piena disposizione del tribunale. Qualora il reo non si costituisse, veniva arrestato o dalle guardie dell'inquisizione o da quelle del pubblico potere. Ma il Vergerio era già fuori degli stati della Serenissima.

(1) CAMPANA, XVII, p. 174.

(2) FERRAI, XV; p. 312. Il 6 febbraio il papa qualificava il Vergerio come « uomo pessimo, e per l'audacia e dicacità sua atto a porre gran scandalo tra' popoli » in un'udienza coll'ambasciatore Venier; *ib.* p. 215.

VIII.

LA PRIMA PARTE DEL PROCESSO CONTRO IL VERGERIO IL SOGGIORNO DI LUI A MANTOVA.

L'assunzione dei testimoni, un'ottantina, riguardo a quanto aveva fatto e detto il Vergerio a Capodistria, cominciò la domenica 25 gennaio 1545 (1) in Capodistria stessa nel convento di sant'Anna e continuò nei quindici giorni seguenti. Il primo interrogato fu Ambrogio Loschi, dottore in arti, il quale trattò il Vergerio apertamente da luterano pubblico, l'accusò di diffondere libretti eretici, sopratutto quello del *Beneficio di Cristo*, disse che aveva scritto un libercolo su s. Giorgio e san Cristoforo, che aveva derise le messe Gregoriane come invenzione fratesca. Da altri si asserì che aveva dissuaso in predica il popolo dall'invocare s. Apollonia, s. Lucia, s. Agata e parlato contro il culto dei santi in genere; e si riferirono le insolenze dette dal Vergerio contro il papa e la curia romana, e specialmente il racconto di un fatto scandaloso al quale lo stesso Vergerio sarebbe stato presente a Roma col suo cardinale; il fatto era stato raccontato da lui nel convento di s. Bernardino a Pirano; così pure s'era sentito raccontare da lui la nefandezza che avrebbe commessa Pier Luigi Farnese sul vescovo di Fano.

Non tutti però i testimoni furono d'accusa; alcuni difesero più o meno il vescovo e fra gli altri la domestica di lui e la figlia di questa (2). Tutte queste deposizioni preliminari, per dir così, fu-

(1) Il Ferrai mette nel testo suo la data del 1546, supponendo che il notaio usasse il computo veneziano nel porre la data del 1545; ma il 25 gennaio era bensì domenica ed il 27 martedì nel 1545, ma non nel 1546. Il notaio usò quindi il computo romano.

(2) FERRAI, XV, p. 216 sg. dove erroneamente dice che l'escussione dei testi fu fatta dinanzi ad Annibale Grisoni commissario apostolico. Il Grisoni non c'entrò per allora. Il Vergerio nella sua *Retrattatione* dice che fu fatta da quel «vilissimo nodaro Schiavone chiamato il Lippamano».

rono inviate ben presto a Roma, meno una parte che il nunzio, per rispetto al papa, pensò bene di togliere; ed era proprio la parte che più avrebbe potuto indisporre l'animo degli inquisitori contro il Vergerio.

Questi non si costituì in carcere, ma nemmeno fu arrestato. Si sperava però a Roma ch'egli si sarebbe indotto a presentarsi al papa ed a spiegare la sua condotta e le sue idee. Sarebbe stata la soluzione più spiccia e più onorata per non suscitare scandali. Ma il Vergerio aveva le sue ragioni per non farlo.

Il cardinal Farnese il 3 marzo scriveva di nuovo al nunzio:

« All'ultimo del passato [febbraio] scrissi a V. S. quel poco che occorreva circa il Vescovo di Capodistria, al quale, come V. S. ha fatto prudentemente in non dar licentia di tornarsene alla chiesa sua, così penso che averà saputo persuaderli di venir a' piedi di S. S.tà essendo questo il vero modo di purgar il caso suo ».

C'era stato dunque un colloquio in febbraio fra il nunzio ed il Vergerio. Ma questi non si lasciò persuadere di recarsi a Roma, perciò il cardinal Farnese il 21 marzo inviava al della Casa il monitorio legale, intimato il giorno prima, di Giovanni Battista Cicala, vescovo di Albenga ed auditore generale della camera apostolica, per il quale il Vergerio « de heresi suspectus tamquam sus in luto immersus » veniva citato a Roma entro venti giorni dal dì dell'intimazione del monitorio. Di più il nunzio doveva inviare subito « anche il processo intero fatto contro il prefato vescovo, il medesimo che fece il notario a Justinopoli autenticato senza lassarne parte alcuna » (1).

Ma il della Casa nicchiò e scrisse al Farnese il 4 aprile:

« In questo processo è una parte che contiene *maledicentia*, et specialmente in particolare di quella calunnia che fu data all'Ill.mo S.r Duca di Castro sopra il vescovo di Fano. Per la qual particularità, quand'io mandai a V. S. R.ma il detto processo, ne levai la parte della maledicentia, acciò che N. S. non avessi a sentir questa calunnia, se forse non la ha sentita fin qui. Per il medesimo rispetto soprasederò di mandarlo, finchè V. S. R.ma me 'l commetta di nuovo ».

Il processo fu richiesto di nuovo e perciò fu spedito; ed il 2 maggio già era a Roma (2). Era terminata così la parte informativa del processo per quanto riguardava Venezia e Capodistria, poichè a Roma si avevano altre lamentele ed altre cagioni di sospetto sul conto del Vergerio e da molto tempo.

In questo frattempo il della Casa aveva potuto dare buona testimonianza sui sentimenti del Vergerio, per cui da Roma il Farnese gli scriveva, il 21 aprile 1545, che era stata a proposito quella testimonianza « della sua obedienzia et sommissione», ma non avrebbe potuto il Vergerio dimostrare ciò più opportunamente « che con

(1) CAMPANA, XVII, p. 175. BUSCHBELL *op. cit.*, p. 105 e 284.

(2) CAMPANA, XVII, 176, n. 2. BUSCHBELL *op. cit.*, p. 106. CANTÙ: *Eretici d'Italia*, II, p. 117.

la vera obedienza », la quale avrebbe tolto ogni sospetto, quale era quella di recarsi a Roma (1). Ma il Vergerio da quell'orecchio non ci sentiva. Un notaio fu inviato a Ferrara, dov'egli si trovava, per intimargli il monitorio, ma non ve lo trovò, perchè occultamente se ne era andato a Mantova. Il notaio fu allora inviato a Mantova, ma là fu ricevuto dal cardinale Ercole Gonzaga, il 13 maggio, il quale gli disse, ch'egli stesso trattava l'affare col cardinal Farnese, quindi non era necessario per allora dar corso alla citazione, però il Vergerio avrebbe in ogni caso ubbidito al volere del papa. Così il notaio dovette tornarsene a Venezia col monitorio in mano, senz'averlo potuto intimare (2).

L'abboccamento del cardinal Farnese col Gonzaga avvenne il 23 aprile, quando il primo nel suo viaggio in Germania toccò Mantova ed ebbe un convegno di quattro ore con Ercole e Ferrante Gonzaga: si parlò anche delle condizioni del Vergerio, anzi questi pure ebbe un colloquio col Farnese. Infatti alcuni mesi dopo il Vergerio gli ricordava di averne avuto promessa « di far, che il giudizio della causa mia sarebbe commesso al R.mo legato di Bologna » (3). Certo quest'agevolezza era dovuta all'intercessione del cardinale di Mantova.

Fino al 30 agosto non s'era fatto più nulla; in quel giorno il Vergerio, ricordando al Farnese la sua promessa, pregava

« per la intercessione di R.mi Signori Cardinali Mantoa e Ferrara, che sia contento di farlo far [il processo] o a quel legato di Bologna o al R.mo card. [Marino] Grimani, che, essendo patriarca, di Aquileja, che è metropoli d'Istria, viene ad esser mio giudice ordinario. Questo beneficio rileverò da vostra signoria reverendissima per tanto grande, quanto fu quello che mi fece nostro signore dandomi la chiesa; e essendo conservato da lui nello stato e nella dignità mia, sforzerommi alla giornata con gli studi e con le fatiche mie di mostrarmi grato servitore » (4).

L'amicizia del Vergerio coll'Aretino non s'era rotta durante le vicende avvenute dopo il 1539; e nelle sue visite a Venezia il Vergerio non dovette dimenticare l'antico amicone. Non ci fa perciò meraviglia, che in occasione dell'andata a Venezia della moglie di Ferrante Gonzaga, egli inviasse all'Aretino una lettera, alla quale rispose l'Aretino nell'agosto 1545 dimostrandogli quanto questa gli fosse riuscita grata:

«.... benchè l'aver compreso l'affanno, che vi preme circa la contumacia, in cui vi ha fatto cadere sincerità di credenza, e non mali-

(1) CAMPANA, XVII, p. 174.

(2) BUSCHBELL, *op. cit.*, p. 106. Il notaio dovette essere il Lipomano, che viene ricordato poco dopo. Il 13 maggio passò per Mantova fra Girolamo Seripando, generale degli agostiniani, e come notò nel suo diario, visitò il cardinale ed il vescovo di Capodistria. *Concil. Tridentin. Diariorum pars. II* (ed. SEB. MERKLE), p. 406, nota 6.

(3) BUSCHBELL *op. cit.* p. 107.

(4) CANTÙ: *Eretici d'Italia*, II, p. 122 sg. Marino Grimani, cardinale e patriarca d'Aquileia, morì il 28 settembre 1546.

zia d'irreligione, m'ha dato dolore. E me ne son poi consolato: conciosia che tal materia a la fine vi partorirà in bene; perchè sete modesto prelato e fedel cristiano. Onde le voci sparse in pregiudicio della di voi conscienza vi saranno a la fama, ciò ch'è il rinnovar delle penne all'ali del cigno, ch'erane senza rimaso per caso d'infermo accidente; avvenga che non sempre dimostreransi enfiati gli spiriti de l'anime superbe » (1).

Non rimase però il Vergerio sempre a Mantova nella seconda metà del 1545. Sappiamo che il cardinale Gonzaga gli affidò il 25 agosto una secreta missione presso il cardinale Marino Grimani, sulla quale non abbiamo notizie più precise (2).

Una lettera inviata al Vergerio il 22 ottobre dal cardinale Ercole ce lo dimostra ancora assente, forse per i motivi che gli vedremo rimproverare al principio dell'anno seguente. Diceva il cardinale:

« Si è dato principio a far stampare gli ordini della compagnia assestati secondo il parere del mio Vicario in alcune cosette assai ben considerate a laude di Dio. Il «modo di consolar gli infermi et condennati alla morte » è in mano dell'Inquisitor, veduto ch'egli l'haverà, si darà a veder anche al Vicario.... Ho veduto, ma non troppo diligentemente, la parafrasetta sopra li sette salmi, cioè sopra del primo, e mi riservo a dirvi l'opinione mia, quando saremo insieme, che per lettere non mi basta l'animo ».

Poi passa a parlare di un prete che si doveva deputare, con congruo stipendio, al ministero spirituale di certe suore; il cardinale dimostrava sempre fiducia nel suo protetto (3).

Era l'opera del Vergerio, come egli stesso ci riferisce, l'*Instrutione, come si ha da consolare nelle vie Christiane uno, che stia per morire*, ch'è certamente quella, che il Gonzaga scriveva essere in esame; però aggiunge il Vergerio, una parte ne compose lo stesso cardinale, quand'egli si trovava presso di lui (4). Non abbiamo più quest'operetta, che certo non fu mai stampata, e ne sappiamo anche la ragione. Il cardinale scriveva a frate Reginaldo de Nerli:

« Padre mio in Christo carissimo. Non è stato possibile con la diligentia ch'io ho usata et fatta usare ancho da voi et dall'Inquisitor vostro qui schifar chel libro di consolare et amaestrare uno che stia per morir non sia stato ripreso et tassato per Lutherano dal nostro M. Galeazzo, vescovo d'Aquino: Hora per sapere come governarmi non essendo peranchora esso libro dato fuori, vel mando insieme con le cose che M. Galeazzo dice trovarvi dentro che gli paiono sospette et vi prego a considerar bene il tutto et avisarmi l'opinione vostra, a Dio. Di Mantova il 15 d'Aprile del 46 » (5).

(1) *Il terzo libro delle lettere di* M. PIETRO ARETINO — Parigi, 1609, p. 166 v. — CARLI, *op. cit.* p. 89.

(2) Cfr. in appendice la lettera del Gonzaga al Grimani.

(3) Pubblicata da RODOLFO RENIER in *Giorn. stor. della letterat. ital.* to. 24 (1894), p. 544.

(4) HUBERT, op. cit. p. 264, n. 17.

(5) *Bibl. Vaticana.* Cod. Barberin. lat. 5793 p. 124.

Se Galeazzo Florimonte, che non era certo uno spirito gretto ed ombroso, trovava sospetta la dottrina esposta nel libretto, possiamo ben credere che non avesse torto.

A Mantova scrisse pure il Vergerio un trattatello sull'Eucarestia che diede al cardinale; e quanto fosse poco sicuro nella dottrina lo vedremo in seguito. Quanto poi alla parafrasi dei Salmi, il Vergerio stesso scrisse più tardi di avere composto prima della sua apostasia: « una paraphrasi scritta in volgare sopra i sette salmi penitenziali, la quale è mia, se bene è stampata sotto il nome di don Giovanni da Cremona » (1). E' certo il medesimo lavoro ch'egli sottopose al cardinale di Mantova, ma che dovette fare stampare alquanto più tardi sotto il velo dello pseudonimo.

Se il Vergerio si fosse tenuto tranquillo a Mantova, presso il cardinale Gonzaga, nulla gli sarebbe successo ed avrebbe potuto vivere onoratamente. Invece egli volle spingersi nel bresciano, dove gli eretici erano numerosi, con gran treno e con maggiore fracasso. Allora il nunzio della Casa, evidentemente secondo precedenti istruzioni, pensò ch'era ora di intimargli il monitorio:

« Sentendo io, scriveva egli il 17 dicembre 1545 al cardinal Farnese, che il vescovo di Capodistria non solo ardiva di stare in questo Dominio, ma anco seguitare nelle sue pazzie, non mi è parso di tollerarglielo; et ho mandato un Notaro a Brescia, che gli presenti il Monitorio » (2).

Il monitorio fu dunque inviato a Brescia, ma con quale esito lo vediamo subito dalla lettera colla quale il 17 dicembre 1545 Giovan Pietro Ferretto, vescovo titolare di Milo ed ausiliare di Brescia, annunciava al nunzio della Casa d'avere avuto il monitorio da intimarsi al Vergerio. Questi aveva dimorato in quel mese sei giorni a Brescia in casa del capitano, ch'era un da Mula, ed era stato ogni dì invitato da quei gentiluomini e due volte aveva ragionato anche col Ferretto, ed il risultato era « che si dissemina per lui ogni dì de mali frutti ». Il Vergerio diceva che voleva recarsi poi a Trento per il concilio; intanto il 15 dicembre era partito per Mantova dove il sabato delle tempora doveva tenere ordinazione generale « come suffraganeo del R.mo D. cardinale di Mantua » (3).

Non fu questa l'ultima volta in quei mesi che il Vergerio si recò a Brescia; una lettera del cardinal Farnese ci riferisce infatti che egli « andava ogni tratto sul Bresciano et in altri lochi, facendo continuamente de mali officii » (4).

(1) Hubert op. cit. p. 264, n. 16. Non so se esista qualche esemplare di quest'operetta.

(2) Campana, XVII, p. 177; Buschbell, *op. cit.* p. 108.

(3) Buschbell, *op. cit.* p. 283, n. 50.

(4) *Ib.* p. 286, n. 52; la lettera è del 30 gennaio 1546. Nel dicembre 1545 si trovava a Venezia invece il vescovo di Pola. Cfr. A. Ronchini, *Lettere d'uomini illustri ecc.* Parma, 1853, p. 145.

Il cardinale Durante, bresciano, scriveva al papa da Camerino l'11 gennaio 1546:

« Ho lettera da Bressa da li miei, et inter cetera mi avvisano che il Vergerio indegno vescovo si trova li, e molto sfaccialamente va seminando di queste eresie e che da molti li son prestate orecchie, e che, se non li si rimedia, che farà molti inconvenienti ».

E supplicava il papa a prendere le misure necessarie per impedire il traviamento di molti che si andavano perdendo (1).

In una lettera che il padre Bernardino Scotto teatino scriveva da Venezia a Stefano Bertaciolo, compagno del Divino Amore in Salò, il 12 gennaio 1546, troviamo fra l'altro:

« Del R. prete da Gauardo per la prima ve dirrò qualche cosa, fra questo mezo informateui bene per più vie de li sui Costumi. Et vediate una con M. Bartholomeo et M. Io. Bapta [fratelli Scaini] havere bona notitia de quanto ha operato il vescovo Vergerio in Bressa et per la diocesi: et de le pratiche: et del sequito: perche speramo se ne fara qualche moto appresso a chi po' provdere ». (2).

Il vescovo Grechetto, scriveva da Venezia al cardinal Farnese il 14 gennaio 1546 che il Vergerio

« fuggito dal suo episcopato se ne sta in Mantoa, è andato in Bressa et per il Bressano tra le altre terre ad una terra grossa chiamata Salodio [Salò] nella ripa (op)posta del lago Benaci... et va per tutti questi lochi seminando zizania contra l'autorità suprema di S. Santità, cosa veramente perniciosa, massime che tal lago è proximo a Trento ».

Ed il 28 di quel mese aggiungeva su di lui:

« Et m'è stato referito, che cavalca con cento e più cavali a far tal mal officio accompagnato da certi falsi cristiani, chiamati li illuminati; lui sta in Mantoa già molti mesi et partendosi de lì va al modo, che io intendo facilmente si pol cognoscere, dove lui dipende » (3).

Di quello che andava disseminando il Vergerio in quel di Mantova, ci da notizia alquanto più tardi Francesco Marno scrivendo al cardinale Gonzaga, il 6 settembre 1546, da Mantova. A proposito di certi preti di Felonica eretici che erano fuggiti, racconta che uno di costoro era venuto da lui per essere rimesso al suo posto. Esposti a costui gli errori di cui era accusato, «negò quasi ogni cosa e parte si scusò con scuse mal colorate. Disse che la lista de libri luterani... avea avuta dal vescovo di Capo d'Istria, che li avea molto laudati ed esortato a leggerli ed adoperarli nel predicar al popolo ». Ed in questa lista v'erano opere di Bucero, Calvino, Lutero, Westheimer, Melantone, Zwingli ecc. (4).

Ed anche il cardinal Gonzaga ebbe ben presto a persuadersi qual sorte d'uomo fosse il Vergerio e quanto fosse facile a comprometter-

(1) P. TACCHI-VENTURI: *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma Milano, 1910, p. 522.

(2) Archiv. s. Andrea della Valle — Roma, lettere di Chierici Regolari, n. XVI, autografa.

(3) BUSCHBELL: *op. cit.* p. 250 num. 23 e nota 2.

(4) BUSCHBELL: *op. cit.* p. 279, n. 45.

tere gli amici ed i protettori colle sue sventatezze e le sua mala lingua. Il 13 agosto 1546 egli scriveva al Vergerio:

« Monsignore. Di grazia restate di scrivermi, perchè voi pigliate fatica grande ed a me fate piuttosto dispiacer che altramente. Io vi amo e sono per farvi servigio sempre, ma da lontano senza intrinsichezza, per esser voi più amorevole che prudente ».

Il cardinale si lamentava che il Vergerio avesse inviata a Trento la lettera che quel « tristo del Cipata » mantovano gli aveva scritta, « la qual conteneva congratulazione, che quel buon prelato di Fano fosse fatto luterano et passato in Germania » (1); dimostrando così che il Vergerio stesso era del medesimo sentire del Cipata, e mettendo pure in mala fama l'ortodossia del clero mantovano. « Si che, continuava, lasciate di grazia star me et questi miei preti, et pregate Dio che vi dia tanta prudentia, quanto ha fatto parole » (2).

Rispose il Vergerio da Venezia il 29 agosto « con tanta umiltà, scrive il Renier, da rasentare la bassezza. Non è più un vescovo amico, è un famiglio colto in fallo che si scusa ». Promette di non scrivere più a lui ed ai suoi preti, e tenta scolparsi col dire che a Trento s'era diffusa la voce nel gennaio che egli stesso fosse fuggito in Germania, ed uno scempio aveva poi detto a Mantova che il fuggiasco era il vescovo di Fano, di quì la lettera del Cipata al Vergerio che il nipote del Vergerio stesso avea aperta in assenza dello zio a Trento ed aveva mostrata al vescovo di Fano, per fargli vedere quanto male fosse l'allontanare lo zio dal concilio. Ma erano ormai sette mesi che dell'incidente non si parlava più, ed egli stesso, il Vergerio, non ne aveva poi fatto cenno ad alcuno (3). Restava però sempre il fatto delle relazioni amichevoli del Vergerio con quel tristo del Cipata, del Vergerio ch'era stato a Mantova vescovo ausiliare; è probabile quindi che il Gonzaga si mantenesse verso di lui nella linea di condotta che s'era ormai proposta e tenesse il Vergerio a distanza; vedremo poi un tentativo del Vergerio col mezzo di terza persona per riacquistare la sua grazia.

Ma ritorniamo ai fatti che si svolsero al principio del 1546, quando il cardinale Gonzaga aveva ancora fiducia nel Vergerio. Questi, avvertito del monitorio che gli era stato inviato a Brescia, continuò nella sua « mala fantasia ». Lo fa sapere il della Casa in una lettera al Farnese del 7 gennaio 1546 nella quale accludeva la prova della sua asserzione, probabilmente la lettera del vescovo Ferretto (4).

(1) Vescovo di Fano era allora Pietro Bertano de' predicatori che fu nel 1548 nunzio all'imperatore e morì cardinale nel 1558. Egli era l'uomo di fiducia del cardinale Gonzaga, che lo aveva avuto per maestro di teologia e gli aveva affidati i suoi interessi al concilio. Naturalmente la sua apostasia era una mala fiaba.

(2) Pubblicata da R. Renier in *Giorn. Storico Letter. Ital.* to. 24 (1894) p. 456.

(3) Ferrai, XVI, p. 157 n. V°.

(4) Buschbell: *op. cit.* p. 109.

Frattanto da Roma, dove non si voleva rimanere giocati, il 2 gennaio 1546 si imponeva al nunzio di fare intimare il monitorio a Mantova o dovunque si trovasse il Vergerio. Di più il Farnese suggeriva che si inviasse un notaro a Capodistria « per metter mano su li suoi libri e scritture, perchè si ha inditio che ne ha molti prohibiti et di mala dottrina, et trovandone de tali, li debba tutti portare in mano di V. S., sotto fedele inventario », coll'aiuto del vicario e del podestà del luogo, se vi fosse bisogno, ma badando bene « che non presentano i suoi parenti questo disegno, acciò non abbiano tempo di tramandar i libri e scritture sopradette ». Però si lasciava al giudizio del nunzio il modo e l'opportunità di eseguire quest'ordine. Ed il della Casa pensò che era opportuno attendere per il momento, sebbene il 26 gennaio il Farnese lo ammonisse: « purchè non si perda l'occasione di metter le mani » sui libri e scritture (1).

Il monitorio invece fu potuto far pervenire finalmente nelle mani stesse del Vergerio. Il 15 gennaio 1546 prete Pasquale, messo della curia del nunzio, si presentò al monastero di s. Benedetto fuori delle mura di Mantova per intimargli, poichè si sapeva che dimorava colà, la citazione di comparire al tribunale dell'inquisizione. Al monaco che lo introdusse prete Pasquale disse con chi voleva parlare, e quegli lo condusse in una camera dov'era il Vergerio. Vistolo il messo gli disse: Monsignore Reverendissimo sono notaio del Reverendissimo legato di Venezia e sono qui per sua commissione per intimarvi questa citazione » e stava per presentargliela. Il Vergerio, pieno d'ira disse tosto al messo: Giovanni della Casa poco bada ai suoi notai, se sa quello che il cardinale di Mantova ha voluto fare al Lipomano, pur suo notaio, venuto a Mantova collo stesso scopo, perciò non avrebbe dovuto mandarvi. Andate con Dio e non fate strepito, perchè vi chiamerete malcontento d'essere venuto qui. E' volere del cardinale che non si facciano tali atti nel suo dominio, e se qualcuno li farà, sarà ammazzato e bene ammazzato. E comandò subito a due armati di pugnali ch'erano lì di condurlo fuori del monastero aggiungendo: Non siete voi quello che è stato a Zelarino (2) ed a Brescia per intimare la citazione? Si, signore, rispose prete Pasquale. Ed il Vergerio: L'ho saputo; ed ho saputo anche, che quella citazione era in mano del suffraganeo di Brescia per farmela intimare; ma il reverendissimo cardinale ha scritto a Roma per fare commettere questa causa al vicelegato di

(1) CAMPANA, XVII, p. 178. Il sequestro infatti non si poteva fare senza il consenso dei capi del consiglio dei dieci che si alternavano ogni mese.

(2) Di Zelarino presso Treviso era pievano allora l'Egnazio che vi si recava spesso a villeggiare; può essere che il Vergerio vi soggiornasse talvolta e quindi anche colà fu inviato il monitorio. Cfr. BEMBI: *Epistol. Famil.* lib. VI; lettera del Bembo all'Egnazio dell'agosto 1534.

Bologna. Andate e dite al vostro legato che non mi avete trovato qui. Ed il messo: Riferirò il vero e non altro. E se ne partì (1).

Il cardinale Gonzaga non aveva creduto opportuno questa volta impedire l'intimazione, forse perchè l'ordine del papa era troppo reciso. Alla fine di gennaio un altro notaio del nunzio poteva recarsi a Capodistria per eseguire il sequestro. Con qualche difficoltà egli potè metter le mani su molte carte del Vergerio e chiuderle in una cassa per trasportarle a Venezia. Ma i manoscritti più importanti il Vergerio li aveva portati seco a Mantova: « nessuno sa niente, nè si può trovar niente, diceva il notaio. Tutti tremano del Vescovo e dei suoi parenti e fazione quale è assai grande ». Giunte a Venezia le carte furono suggellate col sigillo del nunzio e consegnate nelle mani dei capi del consiglio perchè le tenessero in custodia (2).

Abbiamo veduto più sopra, come il Vergerio fosse legato da buona amicizia col Muzio; egli credette in questo momento di potere fare un passo nuovo verso di lui, e con fine particolare. Narra il Muzio: « essendo per lo passato lunghissima e strettissima stata la nostra amicizia e non ci essendo noi gran tempo nè veduti, nè con lettere visitati, egli scrisse a me sommariamente dell'esser suo ». Ecco infatti la lettera del Vergerio:

« Muzio mio dolce, Si scrive quando Dio vuole, non quando vogliamo noi. E così è di tutte le altre cose, che fanno gli uomini cristiani e guidati dallo Spirito di Dio. Io già un anno son stato cento volte per scriver alla S. V., e però è parso sempre, che non so che m'abbia ritenuto, ed ho mancato di quel che io doveva. All'improvvisa mi è poi nato un ardor di scrivere e la comodità del messo ad un tratto; e scrivo, e vi saluto come buon fratello, e domando, che mi diate nuova di voi, che ardentemente la desidero d'intendere come di persona, che molto amo e stimo. Son a Mantova già [da] nove mesi: e per grazia di Dio son de' perseguitati, nec erubesco, anzi me ne glorio non in me ma in Cristo, che mi fa degno di patir per lui. Questo è dono, come è dono la fede. Fratello, bisogna svegliarsi, e conoscere l'aurea età, che ci sopraviene. Cristo ci rinasce, e ci fa un bello avvento in spirito. Attollite capita vestra. E povero chi nol può vedere e conoscere. Deve essere in Milano il S. Fedele (3), cui tanto stimo; V. S. me li raccomandi, se pur non aborrirà il mio nome, come di sospetto. Sed nihil timeat. Son Cristiano; e dirò con Paolo: Cupio omnes homines esse, sicut ego sum. Me vi raccomando, fratello: pregate il Signore per me. Avendomi a scrivere drizzate le lettere in Mantova alla casa del Cardinale. Di Mantova alli XIII di Gennaio 1546 » (4).

Questa lettera era bene strana e tradiva troppo chiaramente le idee che si agitavano nella mente del Vergerio. Il Muzio rispose tosto da Milano il 21 di quel mese:

(1) BUSCHBELL: *op. cit.* p. 110; p. 284 n .51. Il messo fece rogare atto notarile di questo fatto a Venezia il 21 gennaio 1546.

(2) CAMPANA, XVII, p. 179; BUSCHBELL: *op. cit.* p. 115.

(3) Si tratta di Vincenzo Fedele, segretario della repubblica di Venezia, a cui poi il Muzio scrisse una lettera il 27 ottobre 1548. *Le Vergeriane, cit.* p. 118 v. Col Fedele il Vergerio era amico da molti anni.

(4) *Le Vergeriane* p. 4 e p. 7.

8

« Già sono passati più mesi, che io sentii non so che delle vostre persecuzioni, ed appresso che di quelle vi eravate deliberato con la grazia del Signore: e mi credeva che foste ora al governo delle vostre pecorelle o a Trento, per interesse di tutta la greggia di Cristo. Non sapendo io del caso vostro cosa particolare, non posso parlar se non dubbiosamente. La antichissima stretta nostra amicizia e la osservanza, che altri deve portare al suo Pastore, mi obbligano a dover desiderare ogni vostro bene ed a portarvi reverenza, quando voi siate Cristiano, come dite; e quando siate altramente, non posso se non pietosamente dannarvi, e pregar »; e continua poi rispondendo partitamente alla lettera del Vergerio, insistendo sul dovere di stare nella Chiesa e col Romano Pontefice, anche se ci siano di mezzo abusi da togliere (1). Insomma, disse più tardi lo stesso Muzio, « gli risposi in modo, che potè comprendere la opinione che io aveva di lui; e fecigli un breve discorso della mia fede. A quella lettera mia non rispose egli con tutto che io gliene avessi fatta istanza » (2).

Le relazioni fra i due rimasero dunque sospese in tutto quell'anno ed anche nel seguente, ma non si deve credere che il Muzio ritenesse per questo rotta l'amicizia. In seguito egli insistette sempre nel ripetere d'essergli stato amico, di avere sempre sentito con piacere i suoi avvanzamenti (3) e di non avere nessun motivo personale per combatterlo; solo le mutate idee di lui e la propaganda esiziale che ne faceva, nell'Istria sopratutto, lo movevano ad impedire il danno spirituale dei suoi conterranei. E quale fosse l'opera polemica da lui spiegata, vedremo in seguito.

Il Vergerio frattanto pensò di soddisfare il suo desiderio più vivo, quello di partecipare ai lavori del concilio; ed in quello stesso mese di gennaio si recò a Trento.

(1) *Le Vergeriane* p. 6 v. sgg.
(2) *Ibid.* p. 4 (dedica).
(3) *Ibid.* p. 57 ed altrove.

IX.

IL VERGERIO AL CONCILIO DI TRENTO.

Notava il Massarelli nel suo diario che il 22 gennaio 1546:

« Giunse in Trento il vescovo di Capo d'Istria Pietro Paulo Vergerio, il quale, essendo infamato et incolpato per eretico... ultimamente è ricorso al concilio quasi ad asilum.. Ma gli R.mi legati gli hanno fatto intendere, che se lui non sta bene prima con S. Santità e la sede apostolica, non pensi di stare in Trento, nè fare azion veruna come vescovo, perchè il concilio ed il papa essendo uniti, non è dovere che dal concilio si ricevano i ribelli di Sua Santità » (1).

Come realmente siano andate le cose, che quì sono dette in succinto, racconta lo stesso Massarelli. Il Vergerio trattò a lungo col cardinale Cervini il giorno 24; ed il Cervini, avvertito a tempo, sapeva bene ormai quello che gli dovesse rispondere. Egli era devoto ai Farnesi e più ancora all'onore della Chiesa e conosceva da lungo tempo gli umori del Vergerio (2).

Il cardinal Madruzzo, vescovo di Trento, mandato a chiamare il Massarelli, segretario del Concilio, il 25 gennaio 1546 gli disse fra l'altro:

« Che bisognava guardarsi da molti mali prelati che son qua, de' quali me ne nominò parecchi come è Fiesoli (il vescovo Braccio

(1) *Concilii Tridentini Diariorum* pars I, ed. SEB. MERKLE p. 385. Ad una prima domanda del Cervini il Vergerio aveva risposto, « che stava bene » col papa. Così il Cervini stesso in una lettera del 23 gennaio; in quel giorno dovette avvenire il primo abboccamento fra i due, rinnovato poi il giorno seguente. Su quest'asserzione del Vergerio il cardinal Farnese scriveva: « mi par duro ch'egli abbia detto di star bene con N. Signore ». BUSCHBELL: *op. cit.* p. 111 not. 2; p. 286 num. 52.

(2) Il Cervini sospettava certo e da tempo che il Vergerio si sarebbe presentato al concilio. Il Massarelli suo segretario ci riferisce, che il 13 settembre 1545 il Cervini scrisse a « M.r Antonio Helio secretario di N. S.re rimandandogli le sue scritture circa il vescovo di Capodistria » (*Concil. Trident.* loc. cit. p. 266).

Martelli) et sopra tutti Capodistria, il Vergerio, il quale era stato da Sua S.ria R.ma et cominciatoli a dire mille pazzie nella fede, tra quali sopra il *Pater noster* in quelle parole *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus*, parendoli che nessun cristiano dica piamente quelle parole, non trovandosi alcuno, che rimette le ingiurie, come fa Dio etc., ed altre cose inettissime. E che i legati advertissero di non impacciarsi troppo con lui, perchè ha una troppo mala lingua. E per parlar con me liberamente ed avvertire il cardinal Santa Croce di quello che gli occorreva, dissemi, che il detto Vergerio va dicendo per tutto Trento, che giunto in questa terra andò per prima cosa a visitare il cardinal Santa Croce, il quale subito che lo vedde gli domandò, siccome stava con il papa, e che il Vergerio aspettava che gli avesse a parlare della religione et della fede, come l'andava, non del papa, e che n'era restato molto mal satisfatto. E che andando poi da Monte era stato ricevuto più gratamente, dimandandoli subito come sentiva del concilio etc. Del che gli parea bene, io n'avvertissi il card. Santa Croce ».

« Gli risposi; che non sapevo, perchè Santa Croce gli avesse così domandato, ma la causa, che mi sovveniva a me, poteva essere stata questa, perchè sapendo il card. Santa Croce chi è il Vergerio e l'opinione perversa che ha nella religione, non occorreva che gli domandasse quel che nella fede sentisse; ma essendo da un pezzo in qua in disgrazia del papa e della sede apostolica, appresso la quale son processi d'eresie contra detto Vergerio, di questo aveva bisogno Santa Croce di sapere, siccome stava con Nostro Signore, et che, o questa o altra causa, sapevo che non fossero state senza causa quelle parole » (1).

Informato dunque a questo proposito, il Cervini rispose la sera stessa:

« Quanto al Vergerio, che [il cardinale di] Trento non gli diceva cosa nuova, perchè già molti anni conosce chi è il Vergerio, e che non si maraviglia se 'l dice male, perchè questa è la sua professione di lungo tempo. Quanto al dimandarli del papa, come stava con S. S.tà etc., che era vero e che la causa vera era stata, perchè sapendo, che si era proceduto tanto contra di lui e deliberato di citarlo a Roma etc., voleva sapere, come era venuto qua, se come amico o come ribelle del papa, perchè quando fosse venuto come al giudice dell'appellatione et tanquam ad asilum, che S. S.rie R.me [i legati] non intendono riceverlo, se prima non se repacifica con la sede apostolica... Ma che lui vada ora lamentandosi e dicendo male, che non gli è maraviglia, perchè in altri casi lo aveva provato, contandomi la pensione di M.r Antonio Helio ed il modo come havea avuto il vescovato, e che l'aveva fatto liberare dalla pensione e molti altri piaceri fattili, e sempre lo aveva trovato il medesimo di mala lingua etc. » (2).

Il giorno seguente il Massarelli ritornò dal Madruzzo e questi gli mostrò una lettera che scriveva al cardinal Farnese a proposito dei prelati, che in Trento si portavano male nei riguardi del papa, ma senza

« nominare alcuno per ora, se non il Vergerio, perchè gli altri si potranno riguadagnare, ma di quello non si vedeva speranza...

(1) *Concil. Trident. cit.* p. 387 sg. « Un prelato, che, se non vi si rimedia, farà del male » chiamò due giorni più tardi il Madruzzo il Vergerio; *ib.* p. 394.
(2) *Ibid.* p. 389.

E che il Vergerio ha offerto a S. S.ria R.ma il suo voto et del vescovo di Pola, suo fratello, ma che l'ha ributtato, perchè sa che è un'adulatore » (1).

Il Cervini fu contento di queste parole del Madruzzo e rimandò il Massarelli ad informarlo

« come S. S.rie R.me per il meglio aveano fatto intendere al Vergerio, che contineat se domi fino ad altro ordine loro; poi questa sera [26 gennaio] vada dal card. di Monte, che gli dirà quello che ha da fare, perchè essendo in contumacia con la sede apostolica, non vogliono i R.mi legati admetterlo nè a congregazioni nè ad altro, se prima non si riconcilia con Sua Santità » (2).

Il Vergerio, vista la mala parata, pensò di ritornare dal Madruzzo e di pregarlo che lo volesse aiutare; ed il Madruzzo ne parlò col Cervini, ma dall'altra parte assicurò il card. del Monte che non s'era spontaneamente mosso « a favorire un sì fatto uomo » (3).

La decisione dei legati riguardo al Vergerio fu comunicata il 27 gennaio dal Cervini, così, « che, se egli vole andare a Venezia, e che là si faccia il processo delle cose, delle quali è incolpato, e poi con quello andarsene a Roma, che S. S.rie R.me lo aiuteranno appresso Nostro Signore, purchè in questo mezzo si parta da Trento » (4).

Il Vergerio si convinse che non c'era nulla da fare per lui a Trento, perciò se ne partì il 30 gennaio «perchè, scrive il Massarelli, i R.mi legati hanno preso a favorirlo presso Nostro Signore che si contenti che il suo processo si veda a Venezia » (5). Egli dovette andarsene completamente deluso nelle sue previsioni, se si pon mente alla baldanza colla quale il 26 gennaio 1546 aveva scritto da Trento al duca di Ferrara:

« Io son venuto al concilio; e son sicuro di dover far piacere a vostra Eccellenzia, se le scriverò alcuna volta queste faccende ». Lo pregava solo a tenere segrete in principio le sue lettere per non recar danno al concilio stesso. « Mi par vedere, vedendo questo concilio, ora un bambino, che ancora non sa mover i piedi, nè parlare; e chi ha cura di nutrirlo, va pian piano insegnandogli a parlare ed a mover la vita. E ci è speranza che i membri si vadano fortificando, e la lingua slegando. Molte fiate tutti i prelati pronunciano una opinione, e li legati un'altra, e questa bisogna, che prevaglia per adesso ». Un primo trionfo si era già ottenuto col far sì che dogma e riforma procedessero congiunti. Accenna allo zelo del cardinale di Trento ed aggiunge: « Questo è un miracolo che uno dei più ricchi et più delitiosi cominci a risentirsi et chiamarsi addosso la reformatione. Cristo rinasce in spirito e si fa sentir per tutto » (6).

Giungeva intanto a Trento una lettera, che il cardinal Farnese scriveva da Roma il 30 gennaio 1546. Il cardinale narrava che il mo-

(1) *Ibid.* p. 390.
(2) *Ibid.* p. 392.
(3) *Ibid.* p. 393.
(4) *Ibid.* p. 394 e p. 395.
(5) *Ibid.* p. 399.
(6) HUBERT: *op. cit.* p. 251.

nitorio contro il Vergerio era stato inviato dall'auditore per «commissione signata di man propria di Sua Santità », e non era stato intimato « per diversi rispetti, et particolarmente per essersi lui ridotto a Mantova ». Avvenuta l'intimazione, causa l'azione spiegata da lui nel Bresciano, il Vergerio aveva osato presentarsi a Trento, ciò che non si poteva tollerare, quindi o egli si risolveva ad obbedire all'intimazione, o altrimenti il giudizio doveva avere il suo corso. I legati però dovevano cercare d'indurre il Vergerio ad ubbidire, come ne aveva mostrato per lettera il proposito, perchè al papa non piaceva che il giudizio fosse condotto a termine a Trento dai legati (1).

Il Vergerio doveva aver notato come il Madruzzo si mostrasse poco ben disposto verso di lui. Aveva deciso di ricorrere al suo cardinal Gonzaga, che era amico del Madruzzo, e devoto come lui al partito imperiale. Il Gonzaga scrisse una lettera (2) al Madruzzo colla quale raccomandava il Vergerio ai cinque cardinali presenti al concilio, giacchè esso era venuto per sottomettersi « al giudicio della chiesa e di nostro Signore che n'è capo » (3). La lettera fece il suo effetto. Infatti il Vergerio che non si era molto allontanato da Trento, ma si era ritirato a Riva, poteva scrivere al Madruzzo, che il suo podestà in quel castello gli faceva *tante amorevolezze* ch'era *cosa infinita* e l'aveva *tolto ad allogiar seco come un fratello;* ma il clima non gli piaceva e la lunga dimora lo annoiava, perciò supplicava il Madruzzo che lo cavasse di là e lo mandasse dove volesse, ma però lo pregava che scrivesse a Roma per avere il permesso di tornare a Trento, giacchè temeva che il suo andare a Venezia per aspettarvi il giudizio suscitasse molte dicerie e mormorazioni. In ogni modo, se poi doveva andare a Venezia, gli domandava di poterlo prima rivedere a Trento (4).

In conclusione il Vergerio bramava sempre di essere giudicato conciliarmente a Trento, sperando forse di trovare buoni difensori fra quei prelati, per potere poi partecipare subito ai lavori del concilio, dov'egli credeva di poter fare gran cose.

(1) BUSCHBELL: *op. cit.* p. 111; p. 285, n. 52.

(2) La lettera porta la data del 30 gennaio. L'HUBERT: *op. cit.* p. 245, il BUSCHBELL: *op. cit.* p. 110, nota 2 ed il RENIER: l. c. p. 454 nota, seguendo il Druffel, credono errata questa data e suppongono la lettera scritta il 20 gennaio. Mi pare che il ritardo della lettera lo si possa spiegare nel modo da me proposto senza far violenza al testo.

(3) Il cardinale Ercole già temeva che il Vergerio potesse buttarsi fra gli eretici, se non poteva giustificarsi, « o pure tenendosi in piedi andrà di qua e di là stridendo come un disperato ». Ne do il testo completo in appendice.

(4) La lettera è del 25 febbraio; la riportò per intero il CARLI *op. cit.* p. 98 sg. CANTÙ: *Eretici d'Italia* II, p. 122 con data errata. Il Vergerio dice che già da 28 giorni egli stava a Riva; dovrebbe quindi essere partito prima del 30 gennaio da Trento, ma più volte il Vergerio si mostra poco curante della precisione cronologica.

Strano riesce invece che il Vergerio, in questo momento così critico, scrivesse una lettera per lui assai compromettente; ma forse egli si illudeva sui propositi del concilio di Trento, sperando ch'esso fosse per imporsi al papa e produrre un nuovo rivolgimento in seno alla Chiesa. Scriveva il Grechetto al Farnese il 18 febbraio:

« Quel scelerato del Vergerio, episcopo Iustinopolitano, dopo tante sue sceleragine ha drizato una sua lettera, acciò fosse presentato a questo Ill.mo Dominio Veneto ». Ma colui al quale era stata affidata quella lettera non credette opportuno presentarla, perchè il senato l'avrebbe giudicata una pazzia. Il Grechetto la lesse: «.Il tenor della lettera è: Primo, congratulando con il Ser.mo principe de la nova creation et promotion sua (1) et dapoi persuadeva a S. S.ria che dovesse dar opera che 'l dominio suo fosse reformato al viver christiano et non aspetar che 'l concilio lo facia, perchè non farà mai cosa alcuna. Secondo, esso gli prescriveva il modo de la reforma. Terzo, gli persuadeva benignamente a ricever li expositori del sacro evangelio di qualunque grado et stato si voglia et questo instesso ha già operato con la Excellentia del duca di Ferara, ancora che non sia stato exaudito... Il prefatto Vergerio per questo modo non cerca altro, se non introdur nova religion et novo dogma moderno e Lutherano, ma vano per questi modi mostrando religion et viver christiano » (2).

Secondo la promessa fatta al Vergerio i cardinali legati del concilio scrissero a Roma il 28 gennaio 1546, raccomandando, secondo il desiderio del Vergerio stesso, la sua causa, e pregarono di assecondarlo il più possibile nella scelta di un luogo dove terminare il suo processo, per non spingere quell'uomo istruito e linguacciuto alla disperazione e quindi a farsi luterano.

Il cardinal Farnese rispondeva tosto il 3 febbraio richiamando le cose passate, come cioè il Vergerio, non volendo presentarsi a Roma, aveva pregato che il suo giudizio fosse tenuto altrove, e che il papa lo aveva commesso al legato di Bologna; che il Vergerio se ne era mostrato contento, ma poi nulla s'era più fatto. Sulla nuova istanza di lui dovevano ora giudicare i cardinali inquisitori (3).

La decisione degli inquisitori e del papa fu notificata dal Farnese ai legati del concilio il 7 febbraio, e fu ingiunto loro di deputare il nunzio di Venezia ed il patriarca o il suo vicario ad istruire e completare congiuntamente il processo del Vergerio, qualora questi non volesse recarsi a Bologna. Finito il processo il Vergerio doveva recarsi a Roma, come aveva promesso; in questo modo egli evitava spese e poteva tutelare la sua innocenza (4).

(1) Il nuovo doge era Francesco Donato, successo a Pietro Lando morto l'undici novembre 1545.

(2) BUSCHBELL, *op. cit.* p. 252 n. 25. Copia della lettera del Vergerio inviò il Grechetto al Farnese l'undici marzo. *Ibid.* p. 254, n. 26. Ed il 20 marzo il Farnese ne dava notizia al Della Casa, accennando che anche quella doveva essere allegata alla causa. CAMPANA, XVII, p. 183, nota 2.

(3) BUSCHBELL, *op. cit.* p. 111.

(4) BUSCHBELL, *op. cit.* p. 112. I legati comunicarono al della Casa la deliberazione di Roma il 13 febbraio. CAMPANA, XVII, p. 181.

Siccome poi c'erano sempre di mezzo le maldicenze del Vergerio contro il papa e la sua famiglia, il cardinale Ardinghello comunicava quello stesso dì al Cervini, che non si doveva nel processo menomamente far cenno di ciò. Ed il Cervini poteva rispondergli che con tale deliberazione si era al Vergerio « serrato più che mezza la bocca, ma d'altra parte egli suole essere tanto incostante, che ancora non so che partita si abia a pigliare. Egli è andato a trovare, per quanto intendo, il vescovo di Pola, suo fratello ».

Quest'ultima circostanza non era vera; ma il sospetto del Cervini era verissimo, perchè già nella sua lettera al Madruzzo, come abbiamo veduto, il Vergerio mostrava molto poca voglia di essere giudicato a Venezia. Sapendo ormái che le disposizioni del Madruzzo a suo riguardo erano completamente modificate, in grazia delle buone parole del cardinal Gonzaga, e confidando perciò nella sua protezione, ai primi giorni di marzo 1546 il Vergerio era ritornato a Trento.

Il Madruzzo lo ricevette in castello la sera del 4 marzo ed ebbe con lui un lungo colloquio. Ne dava notizia il giorno dopo lo stesso Vergerio al cardinale di Mantova, ma senza dire di che cosa fra loro due si parlasse; in ogni modo si negoziava sull'ammetterlo o no al concilio. Aggiungeva il Vergerio:

« Se Santa Croce non fosse, io qui avrei ciò che voglio, ma esso me la fa alla spietata... Dico che arrabbiato mi si mostra, et m'ha detto in faccia: ti par bene aver tolto a perseguitar San Zorzi et San Cristoforo? Perchè questo è il primo articolo che mi è opposto. Ho detto io, che sono due belle allegorie, che grandemente sono piaciute a Trento quando l'ho dette, et che è stato Papa Paulo che ha detto nel breve del novo breviario, che quelle due non sono istorie recette »... (1). Veniva poi a parlare del processo da iniziarsi a Venezia: « Trento vol scriver a Roma che a lui non pare che a questo tempo io abbia d'andar per Venezia, et che fra tanto io abbia pazienza; oggi la de consultar col Polo, et farò ciò che vorranno. Verissimo fu, Signore, che fui costrettissimo, vedendomi repudiato, fatto star in casa » (2).

Il Madruzzo cercò di perorare la causa del Vergerio presso il Cervini e questi ne scriveva a Roma il 7 marzo (3).

(1) Era dunque una delle accuse, non l'unica, quella in cui si sentiva più armato a rispondere; ed il ridurre i due santi ad una allegoria era ben più grave che negare la veridicità delle loro leggende. Cfr. pure CARLI, *op. cit.* p. 100.

(2) Testo della lettera in FERRAI, XVI, p. 155, n. 4. Il 9 marzo il cardinale Gonzaga scriveva da Mantova al duca di Ferrara: « Ancora che sia mezzo peccato mortale a scrivere il dì di carnevale, pure io non ho voluto restar di mandar a V. Ecc. questa lettera che mi trovo aver del Vergerio, acciò che s'ella ci vedrà alcuna cosa di soddisfazione sua, insieme conosca il desiderio ch'io tengo di servirla sempre e a me ovvero a lui darne avviso ». Cod. Barberin. lat. 5793 p. 111. Cfr. RENIER, *op. cit.* p. 455; si tratta appunto della lettera del Vergerio del sei.

(3) HUBERT, *op. cit.* pag. 280.

I legati erano anche troppo ben disposti verso il Vergerio, che non voleva più avere per giudice il patriarca di Venezia; era questi Girolamo Quirino, domenicano, che stava in perpetua lite colla signoria Veneziana e perciò viveva lontano da Venezia. C'era però sempre il suo vicario, che aveva facoltà di sostituirlo. Il Vergerio avrebbe desiderato ora d'avere per giudice il patriarca di Aquileia, Giovanni Grimani, col quale doveva essere già in relazione d'amicizia. Perciò gli stessi legati fino dal 3 marzo, ancor prima dell'intervento del Madruzzo, avevano scritto al della Casa pregandolo di prendere gli opportuni accordi con Roma in proposito, perchè il processo potesse finalmente chiudersi ed il Vergerio recarsi a Roma, come aveva promesso di fare; gli annunciavano che intanto il Vergerio sarebbe venuto a Venezia per sbrigare questa lunga faccenda.

Il della Casa riceveva ben tosto anche una lettera da Roma che lo informava sul modo con cui doveva contenersi:

« Scrivono ancora i Legati sopradetti che il Vescovo di Capodistria verria pur a far le sue defensioni a Venezia, secondo che le ho scritto per altre, ancor che egli faccia ogni cosa per differirlo e stare in Trento. Però, venendo costà, V. S. può mostrargli di aver già avviso del fatto; chè di qua se li rimanderà il processo o quello che parerà a proposito per la causa sua, E, se V. S. avrà recuperato sue scritture, non sarà se non bene per ogni rispetto; tutto che egli abbia, con buona cautela, preso tempo prima di salvare i libri di conto » (1).

Dinanzi alla ferma condotta dei legati, il Vergerio pensò ch'era impossibile fermarsi a Trento e ch'era meglio recarsi a Venezia. Più tardi, nel 1562, dopo la sua apostasia, scrivendo contro il concilio di Trento, il Vergerio fece risalire a questa sua cacciata dal concilio le prime origini della sua ribellione alla chiesa cattolica: « O quanto utile mi fu all'anima l'avermi trovato in travaglio! quivi incominciai a sentir i moti dello Spirito Santo, di che ne ringrazio Dio » (2). Ma noi abbiamo già veduto che nel 1558 egli attribuiva ad altre cause il suo mutamento. La polemica faceva mutare al Vergerio, secondo gli tornava comodo, i moventi delle sue azioni.

(1) CAMPANA, XVII, p. 183. Il Vergerio aveva fra le sue carte anche « un libro vecchio in quarto o ottavo foglio » che apparteneva alla biblioteca Vaticana e che non aveva mai voluto restituire, dicendo di averlo smarrito. *Ibid.* p. 181, nota. Probabilmente l'aveva preso in prestito quando stava preparando insieme cogli altri colleghi la bolla d'indizione del concilio.

(2) HUBERT, op. cit. p. 15.

X.

LA SECONDA PARTE DEL PROCESSO CONTRO IL VERGERIO DAVANTI AL NUNZIO DI VENEZIA SINO ALLA SUA CHIUSURA.

Il Vergerio scriveva da Venezia il 15 marzo 1546 ai cardinali legati del concilio e diceva d'essersi recato là aspettando il breve, per il quale fosse affidata la sua causa al nunzio di Venezia ed al patriarca di Venezia o di Aquileia. Ma il Veneziano era a Vicenza e l'Aquileiese non voleva saperne di tale impiccio; però, soggiungeva il Vergerio, « è signor tanto dolce », che non ricuserà qualora il breve fosse spedito e gli fosse inviata lettera dai legati o dal cardinal Farnese ». Termina:

« fra tanto che il Breve venga, io mi ritirerò anche fuor di Venezia in alcun secesso a studiar e a pregar Dio che mi abbia in protezione e mi liberi da queste persecuzioni » (1).

E per ritirarsi il Vergerio andò proprio dove meno doveva andare per il momento, cioè in Istria. Infatti in una lettera dell'otto maggio 1546 il cardinale Farnese diceva al della Casa, d'avere saputo, che il Vergerio era andato a Capodistria, facendo mostra di non curarsi del processo che pendeva sopra di lui. Da Capodistria il Vergerio passò a Pola, presso il fratello; per il 26 maggio era

(1) LAEMMER: *Monumenta cit.* p. 430. In parte sta anche nel CANTÙ: *Eretici d'Italia*, II. p. 122. Il Vergerio era giunto a Venezia il giorno prima. BUSCHBELL: *op. cit.*, p. 115. A certi negoziati da lui affidati al Vergerio fa cenno il cardinale Gonzaga in una sua lettera al duca di Ferrara del 23 marzo: « Ho ordinato che si scriva al vescovo di Capodistria un duplicato di quella mia che a dì passati gli indirizzai; ma dubito ch'egli non potrà fare bene l'ufficio col R.mo di Trento fin chel pover'huomo non si trovi sbrigato da quella sua causa e tornato a Trento ». Cod. Barber. lat cit. p. 114.

aspettato a Venezia; e, come vedremo, vi giunse infatti alla fine del mese (1).

Tanto poco è vero che a Roma si volesse assolutamente ed a qualunque costo la rovina del Vergerio, che, sia per la lentezza del della Casa, sia per la molteplicità degli affari politici, le cose andavano lente. Il 27 marzo 1546 il Maffei, segretario papale scriveva al cardinale Cervini a Trento:

« Resto baciando... la mano insieme con Antonio Elio, il quale perseguita il Vergerio quanto può. Ma, senza burle, s'egli non fosse, non si penserà altrimenti alla causa sua et con tutto questo non se ne è fatto per anco niente » (2).

Era la perdita della pensione che animava l'Elio contro il Vergerio, oppure le notizie che riceveva dall'Istria sulla propaganda fatta da lui e dai suoi? Giacchè l'Istria era in fermento. Conosciamo una lettera spedita da Capodistria il 26 gennaio 1546, che sembra di mano di Tomaso Stella detto il Todeschino, vescovo di Salpi, dove è detto che il Vergerio era « incorregibile » ed aveva molto seguito. In quei giorni i domenicani dovevano scegliere un predicatore per la quaresima; siccome il designato non era troppo ben visto dal partito del Vescovo, il Vergerio non lo volle. Sceltone un secondo, egli lo impaurì talmente che rinunciò a predicare. Riguardo alla Madonna, il Vergerio aveva detto che non era più che le altre donne; anche contro il Rosario ed il papa egli s'era scagliato. Il Vergerio dunque, benchè non fosse in città, si occupava direttamente delle cose della diocesi. Anche il Grechetto riferiva a Roma il 24 aprile, che in causa della sua vicinanza con Capodistria anche Trieste era infetta d'eresia, « quanto a la confession, a la eucaristia, il degiuno, la reverentia de sancti, il ceibato de monachi et sacerdoti ». Ma quest'accusa non è del tutto giusta: noi sappiamo infatti che a Trieste l'eresia covava da un pezzo, per opera di altri emissarii.

Viceversa il 18 febbraio 1546 il della Casa spediva a Roma una lettera inviatagli da Capodistria dal partito del vescovo, nella quale questi sperava assai, « certo che è stato benissimo servito. La qual lettera mando a V. S. R.ma per più informazione ed anche perchè la pigli un poco di piacere del garbo del scrivere » (3).

Il processo però continuava secondo la procedura tradizionale. Il 3 aprile 1546 il cardinal Farnese inviava al della Casa il breve col quale a lui ed al patriarca di Aquileia veniva affidata la causa del Vergerio, secondo il desiderio che questi aveva espresso al papa (4),

(1) CAMPANA XVII, p. 185, nota 2.; p. 187.

(2) BUSCHBELL: *op. cit.*, p. 117, n. 1a.

(3) BUSCHBELL: *op. cit.*, p. 114.

(4) Il breve aveva la data del 23 marzo. E' conservata anche la cedola di citazione per il Vergerio di presentarsi nel palazzo del della Casa a Venezia per rispondere all'inquisizione fatta dal fiscale Giovanni Maria Buccello. FERRAI, XVI, p. 155, n. II e III.

« acciò che il processo sia fatto da loro con manco fatica e spesa di esso Vescovo, e con più comodità di verificare le cose, che accaderanno, per la propinquità di testimonij ». La causa doveva procedere « secondo li termini suoi...; ricordandoli che dove si può avvertire, salva la giustizia, di non pubblicare li nomi de' testimonij, che avessero deposto o deponessero in questa causa, per non mettere più foco di quello che sia di già intra il Vescovo e' suoi Diocesani, ella non manchi di farlo. Avvisi il progresso che piglierà la causa. Sarà con questa il processo che V. S. mandò già » (1).

Così il processo giunto a Roma il 2 maggio 1545 riprendeva ora la via di Venezia. Naturalmente il nunzio doveva esaminare anche le carte sequestrate a Capodistria, sebbene fosse probabile, che non si sarebbe trovato nulla d'importante.

Quegli che non voleva ora saperne di trovarsi in questa faccenda era il patriarca d'Aquileia; ed a Roma lo si seppe, tanto che il cardinal Farnese ne scriveva il 17 aprile 1546 al nunzio:

« Io non di meno, visto quanto poca fatica o fastidio si ha da durare in essa, non contenendo altro che il formare del processo *per la parte difensiva* e vedere che passi giuridicamente insieme con V. S., confido che non sia per rifiutarlo; acciò che il Vescovo se ne venga quanto prima ai piedi di Sua Santità per il giudicio » (2).

D'altra parte alcune persone portarono a Roma dei sospetti contro il patriarca Grimani; come ci fa sapere un'altra lettera del Farnese al nunzio del 24 aprile 1546:

« Di costà proprio vien scritto, che per mano d'esso Patriarca la causa non può avere quel debito fine che si richiede alla giustizia e alla dignità della sede apostolica, per essere, come dicono, S. S.ria non bene affetta alla professione cattolica. Ed allegano alcuni segni particolari mostrati da lei, tanto in defensione di Bernardino Ochino, quanto de altri simili ».

Sebbene questa cosa sembrasse dura a credersi, pure venendo da persone gravi, doveva il nunzio prendere le necessarie informazioni. Il nunzio rispondeva poi a questo proposito, che le accuse contro il Grimani procedevano solo da inimicizie particolari; ma il Farnese non ne rimase molto persuaso (3).

Finalmente il 15 maggio il della Casa annunciava al Farnese che s'era aperto dinanzi al patriarca Grimani il breve che commetteva loro la causa del Vergerio, ma aggiungeva che il patriarca, essendo malato, avrebbe sostituito a sè un suo uditore, però intendeva liberarsi dal peso di questa causa (4), ed in tal caso si poteva prendere come giudice invece sua il vicario del patriarca di Venezia. E difatti il 25 maggio fu fatta la sostituzione a questo modo, e fu composto un monitorio da presentarsi al Vergerio che doveva ve-

(1) CAMPANA, XVII, p. 183, sg.
(2) CAMPANA, XVII, p. 184, nota 2.
(3) CAMPANA, *ibid.* p. 185; BUSCHBELL: *op. cit.* p. 118.
(4) Il Grimani scrisse una lettera al cardinal Farnese (che non ci è conservata) allegando la sua malattia per sottrarsi all'onere della causa. Il Farnese gli rispose in proposito il 22 maggio. Dò la sua lettera in appendice.

nire a Venezia all'indomani. Così il Grimani non c'entrò più nella faccenda.

Il 5 giugno il Vergerio era a Venezia e doveva presentarsi dinanzi al tribunale oramai costituito per cominciare la sua difesa.

« Nella causa del vescovo di Capodistria, scriveva il della Casa al Farnese il 12 giugno, si procede, e lo abbiamo fatto esaminare sopra molti articoli della inquisizione, e datoli termine a far la sua difesa tutto questo mese. Al qual termine si fanno le vacanze a questo tribunale, ed il mio auditore [Gherardo Busdraghi] insieme col Vicario e l'inquisitore [fra Marino francescano] potranno andare in Capo d'Istria a esaminare etc. Nè si mancherà di diligenza » (1).

Ma subito il Vergerio, colla sua solita intemperanza, mise innanzi due richieste, ch'erano contrarie all'ordine della procedura inquisitoriale ed anche alle istruzioni date dal Farnese al nunzio sino dal 3 aprile antecedente. Egli voleva andare in persona a Capodistria per organizzare la sua difesa; ed inoltre pretendeva che gli si desse la copia degli indizi raccolti e specialmente le risposte dei testimoni come stavano nel processo, non contentandosi del riassunto che, come il solito, veniva comunicato all'inquisito. Ora, scriveva il della Casa il 3 luglio,

« i detti dei testimoni sono di tal forma, che per essi si può facilmente comprendere anche chi siano le persone di essi testimonij, le quali, non è conveniente, nè secondo i canoni, che venghino a sua notizia: ed esso confessa che fa questa domanda per conoscerli. E perchè la paura è, che esso sia potente et fazioso in Capo d'Istria, par mal conveniente che vi vada in persona, massime che, secundum formam iuris, sarebbe da far questa diffesa costituito in carcere. Per le quali cose i giudici gli hanno negato l'una e l'altra domanda... E la sustanza del detto de' testimoni se gli darà sempre ».

Il Vergerio si piegò dinanzi alla proibizione di andare a Capodistria, ma con gran chiasso e lamenti insisteva nel volere la copia degli indizi e delle testimonianze non nel riassunto ma nel testo, pure senza i nomi. Ma di nuovo il della Casa scriveva a Roma il 10 luglio facendo notare che ciò era proibito, « oltrechè 'l notaro non lo potria publicar [il testificato] e ne risultariano molti inconvenienti »; desiderava perciò che il papa decidesse lui in proposito e che il Vergerio dovesse poi ubbidire e contentarsi di « aver loco inditiorum tutti i capi della imputazione distintamente, espressi nella inquisizione ed estratti da tutto il testificato. Oltre che esso confessa sapere benissimo le persone examinate » (2).

Rispose il Camerlengo cardinale di Santa Fiora, in assenza del cardinal Farnese, il 7 agosto: non era necessario informare il papa, anche per non ritardare il processo, s'era fatto bene a impedire al Vergerio d'andare a Capodistria, i giudici agissero nel resto secondo la loro discrezione, communicando pure la copia del processo, « ec-

(1) CAMPANA, XVII, p. 187, sg.; BUSCHBELL: *op. cit.* p. 116.
(2) CAMPANA, XVII, p. 188, sg.; BUSCHBELL: *op. cit.* p. 120, seg.

cette quelle parti, così delli nomi de' testimonij come delli detti, quali paressero pericolose di portar scandalo o disordine: e secondo l'ordine de' giudici averà da governarsi il notaro» (1).

Tanto esatta conoscenza ebbe il Vergerio di quanto era stato deposto contro di sè a Capodistria, che, per evitare malanni ed acquetare gli accusatori, pensò fosse opportuno scagionarsi pubblicamente, ed il 15 agosto 1546 indirizzò ai suoi diocesani una pastorale (2). Comincia col trattare delle leggende di S. Giorgio e di S. Cristoforo ch'egli ripudiava; l'essere d'accordo con qualche eretico in questo ripudio non doveva far meraviglia, perchè anche gli eretici potevano aver sostenute delle cose giuste. Passa poi a scusare un altro fatto risultato dal processo:

« Existens [Vergerius] in loco Pirani dum vidisset imaginem s. Georgii Confalonis etiam dicti loci, ausus fuit dicere cum maximo scandalo multorum: buttate giù quel cavallazzo, intelligendo de immagine s. Georgii ».

Ed il Vergerio non poteva ammettere d'aver fatto male nell'abbattere « una figura di s. Giorgio su un cavallo di cartone malissimo fatto, et molto grande non minore d'un grosso cavallo d'arme, et vicina una figliuola del Re anche molto grande, et una gran bestia... pendente su certi travi in mezzo della chiesa principale della Terra, et la tiene tutta occupata ». Parla poi d'una statua mal fatta di s. Antonio abbate rimossa nella terra di Isola e di una statua di s. Anna a Pirano, che però, sebbene non decente, stava ancora in chiesa. Si scusa poi sulle frasi che avrebbe detto « esser meglio dare ai poveri quell'olio che si abbrucia nelle lampade davanti le immagini », e riguardo alle teste dei ss. Pietro e Paolo impresse sulle bolle beneficiali « chi vi avesse detto che le vostre teste dovessero essere a questo modo scolpite in piombo! ». Mostra quindi gli inganni dei frati allo scopo di spiegare il significato della frase detta da lui: « quod imagines sanctorum sunt idola ». Tratta poi dell'accusa fattagli di tenere libri eretici in gran copia, specialmente il *Pasquino in estasi*, il *Beneficio di Cristo* ed il *Sommario della Scrittura*; dell'altra d'aver ripreso l'uso dei frati di vestire colle loro cappe i cadaveri dei defunti, quasi che quelle potessero loro giovare, e d'aver detto male dei Francescani e dei Domenicani; poi riguardo alla virtù di guarire certe determinate malattie credute proprie di certi santi. Certo assurda era l'altra accusa d'aver detto che i libri di s. Agostino e di s. Paolo erano degni del fuoco, derivata forse da frasi mal comprese. Finalmente si difende dall'ultima accusa

(1) CAMPANA, XVII, p. 190, sg.; BUSCHBELL: *op. cit* p. 121.

(2) La riassume il CARLI, *op. cit.* p. 106, sgg. Si dubitò dell'esattezza di questa data, perchè in quel dì il Vergerio era a Venezia, quasi che anche da Venezia non potesse egli inviare una pastorale ai suoi diocesani. Cfr. BUSCHBELL, *op. ct.*, p. 122, FERRAI, XV, p. 339, nota 4.

di non volerne sapere del racconto della traslazione della casa di Loreto e dei miracoli che là si compievano.

Il 29 agosto 1546 il Vergerio era a Venezia d'onde scriveva al cardinale di Mantova la lettera di scusa della quale abbiamo parlato. In essa egli si lamentava anche, che nella sua causa « si facesse poco più che nulla »; aggiungeva: « non mi vogliono espedir, non vi è cosa alcuna contro di me; pur sopporterò un pezzo, poi farò come mi inspirarà Dio » (1). Nel settembre il Vergerio stava in Istria, a Zucole, presso una sua sorella; ed il 16 settembre nominò suoi procuratori tre nobili, cioè Giambattista Vettori, suo figlio Giovanni che gli erano rispettivamente cognato e nipote e Giuliano del Bello (2). Dopo la nomina di questi procuratori potè introdursi nella causa una lunga scrittura compilata da loro, nella quale si passavano in rassegna le singole persone che avevano testificato contro il Vergerio e venivano presentate sotto la peggiore luce. Si demoliva così tutto il materiale probatorio raccolto dall'accusa e si spiegava anche il motivo dell'accanimento contro il vescovo. Questo aveva origine dalla sua opera riformatrice contro i vizii del concubinato, dell'ubriachezza, del gioco, e dalle misure rigorose prese da lui contro i frati rilassati e corruttori; e questi frati sono appunto dipinti coi colori più foschi, come ciurmadori e oziosi della peggiore specie.

Costituito definitivamente il tribunale, la procedura fu pure ripresa. Nel settembre 1546 il vicario del patriarca stava coll'uditore del nunzio Gherardo Busdraghi a Capodistria intento a completare il processo (3). Secondo il della Casa egli aveva già prima del 2 ottobre « esaminato grandissimo numero di testimonij a suo [del Vergerio] scarico et anco a l'incontro si è hauto alcuna cosa contro di lui, nè si perde tempo ». Nessuna meraviglia quindi che, vedendo esaminati per lo più gli amici del vescovo, i suoi avversarii si allarmassero (4) ed inviassero a Roma nuovi memoriali e nuove accuse per demolire il valore delle testimonianze a difesa. Abbiamo per esempio una lettera che Ambrogio Loschi, dottore in Capodistria, inviò il 15 ottobre a Paolo III, dove accusa il Vergerio come ardente diffonditore del luteranesimo in Istria per mezzo di lettere, di libri e di amici, ch'egli spronava alla propaganda. Il vescovo non predicava in diocesi « per non vi poter abitare in quella, se non occultamente»; ma costoro negavano l'intercessione dei santi, l'efficacia dei voti, la esistenza del purgatorio, le indulgenze. Anche il predicatore

(1) FERRAI, XVI, p. 158, n. V.

(2) FERRAI, XVI, p. 158, n. VI; di questa costituzione di procuratori dava notizia all'auditore del Nunzio ed al vicario del patriarca.

(3) BUSCHBELL, op. cit. p. 123. FERRAI, XV, p. 333. Componevano il tribunale anche Gian Maria Bucello dottore ed avvocato fiscale del nunzio e frate Marino inquisitore.

(4) Il 23 settembre 1546 frate Bonaventura con altri frati dei conventi di Capodistria inviava una nuova lettera ai Capi del Consiglio dei dieci. FERRAI, XV, p. 340, nota 1.